

10.

SEDUTA DI MARTEDÌ 10 AGOSTO 1976

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

INDI

DEI VICEPRESIDENTI ROGNONI E MARIOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Proposte di legge:		BIASINI	462
(Annunzio)	415, 443	CASTELLINA LUCIANA	415
(Assegnazione a Commissione in sede legislativa)	479	CORVISIERI	493
(Ritiro)	415	COSTAMAGNA	499
(Trasmissione dal Senato)	471	CRAXI	417
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio) .	501	MICELI VITO	497
Commissione parlamentare per il controllo sugli interventi nel Mezzogiorno (An- nunzio di costituzione)	493	PANNELLA	444
Commissione parlamentare per le questioni regionali (Annunzio di costituzione) .	493	PINTO	443
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):		PRETI	456
PRESIDENTE	415	ROBERTI	471
BASSETTI	484	ZACCAGNINI	435
BENEDIKTER	480	Gruppi parlamentari (Modifica nella com- posizione)	501
BERLINGUER ENRICO	424	Ministro del lavoro e della previdenza sociale (Trasmissione di documento)	501
		Sostituzione di commissari	501
		Ordine del giorno della seduta di domani	501
		Ritiro di un documento del sindacato ispettivo	502
		ERRATA CORRIGE	502

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

MAZZARINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di giovedì 5 agosto 1976.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

SALVI ed altri: « Modifiche alla legge 13 giugno 1912, n. 555, sulla cittadinanza italiana » (285);

PAZZAGLIA e TRANTINO: « Norme a tutela degli indiziati di reato e degli imputati. Modifiche alle norme che vietano la pubblicazione di atti delle istruzioni penali » (286).

Saranno stampate e distribuite.

**Ritiro
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Colucci ha chiesto di ritirare la seguente proposta di legge:

« Estensione con modifiche della legge 24 maggio 1970, n. 336, ai dipendenti da aziende private ed ai lavoratori autonomi » (197).

Questa proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

**Seguito della discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritta a parlare l'onorevole Luciana Castellina. Ne ha facoltà.

CASTELLINA LUCIANA. Signor Presidente, signori e compagni deputati, non prenderò più di cinque minuti del vostro tempo (sebbene siano già il doppio di quelli che ella, onorevole Andreotti, ha dedicato all'argomento): cinque minuti perché voglio parlare di una cosa sola, di Seveso. E non perché Seveso, o non solo perché Seveso, è una vicenda particolarmente drammatica e particolarmente recente, ma perché essa è emblematica di tutti i nodi che questa maggioranza, astensionista più o meno, si troverà, o dovrebbe trovarsi, a sciogliere. Tanto che, di per sé, essa può rappresentare la cartina di tornasole di tutta la vostra proposta politica, intendendo per vostra non solo quella dell'onorevole Andreotti, ma quella di cui pur nelle sfumature e nelle diversità, si fanno però sostenitori tutti coloro che si apprestano ad appoggiare questo Governo, perché comune a tutti è l'orizzonte entro cui i diversi programmi si collocano. La vicenda di Seveso non è, come ella ha lasciato intendere, onorevole Andreotti, una calamità naturale, da accostare — come, infatti, non a caso lei ha fatto — al terremoto del Friuli; è il prodotto specifico di questo sistema, e non solo perché in questo sistema ci sono padroni avidi e cinici e scarse misure di controllo sul loro operato. Seveso è il prodotto limite, ma di un meccanismo generale e normale, un modello di sviluppo tutto incentrato sull'efficienza, la produttività aziendale, che non prende neppure in considerazione, non valuta, non contabilizza i danni, le distruzioni che determina sugli uomini e sull'ambiente, che altro non sono se non l'effetto secondario, ma nondimeno assolutamente normale, di questo modello.

Ne parlo in questa sede, nel corso di questo dibattito politico generale, e non attraverso una mozione o una interpellanza in proposito (forse più adatte alla apparente specificità del problema e alla misura temporale del mio intervento), proprio perché questo modello, questa logica costituiscono l'asse della proposta che il nuovo Governo avanza: l'efficienza, la produttività aziendale, appunto, come volano, come

legge della produttività e della efficienza complessivi. In questo senso, l'ICMESA non è più l'eccezione, perché di ICMESA, magari un po' meno dannose, è fatta tutta la nostra economia. In questo senso, essa costituisce la prova limite di ciò che le vostre scelte hanno sempre determinato.

C'è un secondo aspetto del problema proposto da Seveso: quello morale.

Ho partecipato sabato scorso ad un'assemblea popolare a Seveso, che mi ha impressionato e dovrebbe impressionare tutti coloro che hanno a cuore anche solo la democrazia. Si discuteva di uno dei risvolti più drammatici dei guasti provocati dalla nube di diossina: quello teratogeno sulle gestanti, e dunque sul rischio della procreazione di bambini deformi. Era presente una massiccia squadra di «Comunione e liberazione» — e tralascio l'atteggiamento squadrista che essa ha assunto nel corso di un tempestoso dibattito, in cui è stato discusso il problema centrale dell'aborto. Tralascio, perché non è tanto «Comunione e liberazione» che mi interessa in questo momento, quanto lo smarrimento che quel dibattito ha prodotto nella gente —. La tesi aggressivamente avanzata da «Comunione e liberazione», sosteneva che le donne di Seveso dovessero accettare il sacrificio di divenire madri di creature deformi, in nome del rispetto della morale cristiana.

Se credessi nel paradiso, potrei anche convenire sulla scelta: cinquant'anni di vita disgraziata contro la felicità garantita per l'eternità può anche essere un compromesso conveniente. Non credo nel paradiso, né la legge di questo Stato può imporre a nessuno di crederci. E per questo, anche, è incredibile che in apertura di una legislatura, che è anticipata perché la precedente è naufragata sul problema aborto e che non potrà evitare fra breve di riaffrontarlo, ella, onorevole Andreotti, non abbia sentito il dovere di dedicarvi un minimo di attenzione. Tanto più che la questione è riproposta con drammatica urgenza proprio dalla vicenda di Seveso.

Cosa determina questo suo silenzio e l'innegabile omertà delle «ex» forze di opposizione, che lo protegge? Determina — e voi tutti lo sapete — una prassi filisteica: da un lato, al vertice, l'irrigidirsi su posizioni ideologiche e retrive, non più sostenute dalla convinzione di chi le esprime e dal consenso di coloro a cui si rivolgono; dall'altro, di conseguenza, il farsi strada, inevitabile, di un modo individuale di arrangiarsi

al fine di garantirsi, di ritagliarsi, nell'isolamento, un pezzetto di angusta libertà.

Ecco, a proposito di questo problema, come per gli altri, emerge la grettezza moralistica della vostra ipotesi: sovrapporre una crosta, non più di una crosta, di perbenismo e di principi sclerotizzati ad una società che non li rispetta più — e fa bene — ma che, in assenza di altro e di positivo, si limita disordinatamente e individualmente a disertarne l'applicazione. Questo è proprio il terreno su cui cresce una reazione irrazionale, ottusa, sanfedista: quella di «Comunione e liberazione» appunto, che non investe solo — è naturale — questo specifico problema, ma tende, partendo di qui, a rimettere in discussione le stesse istituzioni che offrono alla gente il vuoto ideale e morale di un arco di forze, che in esse si identificano, appiattite, in questo senso, in un comune grigiore.

In questo vuoto può avere radice l'occasione di una eversione antidemocratica, che può travolgere — se non lo si colma — non solo la sinistra, ma anche gli stessi settori progressisti, laici, democratici della democrazia cristiana.

Affrontare la questione dell'aborto può rappresentare, invece, l'occasione per ricostruire, a partire dalle istanze del movimento di liberazione delle donne, un nuovo senso, un nuovo significato della vita collettiva, una nuova e più avanzata morale che rispecchi, del resto, i valori già maturi nel corpo sociale, una rinnovata carica comunitaria, intesa a ridare senso alla vita, ai rapporti interpersonali, alla solidarietà, e perciò stesso un significato non egoistico, di risarcimento individuale alla procreazione, perché della procreazione si fa carico, moralmente oltre che materialmente, l'intera collettività, al di fuori degli esclusivismi propri della famiglia. Ecco ciò che può rispondere in positivo, in avanti, al cupo «revanscismo» di stampo medioevale di «Comunione e liberazione», che nulla ha a che vedere con l'umanizzazione dei rapporti sociali, ma che costituisce una mistificazione che può perpetuarsi sulla povertà morale di questo sistema che voi invece sostenete!

Non mi meraviglio che questa problematica non sia stata affatto toccata dalle dichiarazioni programmatiche del Governo. Ne riparleremo; ma intanto vorrei porre al Presidente del Consiglio due domande, specifiche, concrete, urgenti: questo Governo intende davvero assumersi la responsabilità

di lasciare le donne di Seveso al loro destino? Vuole, cioè, nuovamente limitarsi alle inutili indicazioni del ministro Dal Falco o dell'assessore Rivolta, i quali (e la loro posizione è perfino la più avanzata) vogliono far credere che il problema possa essere risolto consentendo l'aborto nei casi in cui sia accertata la contaminazione, quando tutti sanno che oggi non c'è alcun accertamento sicuro e che perciò solo alla donna, nella sua libera responsabilità, può essere lasciato il diritto di decidere, indipendentemente dai risultati di analisi che non possono provare nulla e servono solo a coprire un imbarazzo e un meschino tatticismo, che valgono unicamente a prendere tempo, un tempo prezioso, il cui trascorrere sarà, fra poco, per le donne di Seveso, fatale?

Una seconda domanda: intende il Governo, almeno, agire perché sia garantito il pieno risarcimento non solo — sarebbe troppo facile — ai lavoratori e ai cittadini direttamente colpiti dalla diossina, ma anche a tutti coloro che, per effetto della nube tossica, vedono oggi compromessa la propria azienda, il proprio posto di lavoro, — e sono tanti — dato che la Germania già blocca le importazioni del mobilio brianzolo nel timore della contaminazione? E per garanzia di risarcimento intendo questo: costituirsi parte civile e chiedere subito il sequestro cautelativo di tutti i beni, in Italia e all'estero, di proprietà dell'ICMESA e delle sue società madri, che sono molte: della Roche innanzitutto. (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Craxi. Ne ha facoltà.

CRAXI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il voto di astensione che è già stato espresso al Senato lo sarà naturalmente anche di fronte alla Camera, secondo un orientamento verso il quale il partito e i gruppi parlamentari socialisti si erano indirizzati già sulla base degli elementi politici e delle idee per un programma fornitici dal Presidente incaricato e dopo aver accertato l'inesistenza, allo stato delle cose, di alternative politiche concrete. E quest'ultima, del resto, la ragione per la quale una soluzione così lontana da quella da noi proposta ed auspicata non si è andata subito ad infrangere contro il « no » della nostra opposizione.

Il Presidente del Consiglio, tuttavia, sa che la sua impresa non può riempirci l'animo di entusiasmo. Essa appare inadeguata alle esigenze del momento, che sono soprattutto di stabilità e di autorevolezza, tali quindi da potersi soddisfare solo con prospettive di lungo respiro. Il Governo, al contrario, per il suo carattere atipico, fondato sul congegno di astensioni parallele, fa insorgere, credo, in tutti noi il dubbio che non sia in grado di reggere all'impatto con i robusti nodi che si stringono intorno alla crisi della nostra società. Ha, in ogni caso, un'evidente natura di transizione, in quanto permangono elementi di continuità rispetto alla politica del « trentennio », mentre il paese e la nuova situazione richiedono il formarsi di una nuova alternativa politica democratica.

Cionondimeno, onorevole Presidente del Consiglio, abbiamo definito critico e costruttivo lo spirito con il quale, per la parte che ci riguarda, ci accingevamo a dare via libera al suo Governo, e tale intendimento le confermiamo, negli stessi termini, stamane.

Abbiamo molto insistito, onorevoli colleghi, prima, durante e dopo le elezioni, sull'idea di una maggioranza di emergenza. Questa idea, partita solitaria, non appena si è fatta strada, si è scontrata, principalmente ed anzi quasi esclusivamente, con il « no » pregiudiziale della democrazia cristiana, in sintonia con un concerto di interferenze esterne alle quali dedicherò più innanzi qualche breve considerazione. Eppure essa nasceva dalla convinzione che la forza di una democrazia politica, specie nei momenti di grande difficoltà, sta nella sua capacità di estendere l'area del consenso e quella del compromesso: quella del compromesso ragionevole, che si forma sul terreno pragmatico e senza pretese di ipotecare la storia e che forse — come è stato scritto — è l'essenza vera della politica, certamente l'architrave dell'edificio democratico. Ciò era ed è tanto più vero, se si considera l'ampiezza della crisi economica e sociale in cui siamo precipitati per un cumulo di errori e da cui potrebbe derivare una radicalizzazione dello scontro politico, una esplosione incontrollabile di conflittualità oggi latenti, l'impossibilità di dominare fenomeni di disgregazione e di rovinosa decadenza. Solo una convergenza non episodica di sforzi e di autodisciplina consapevoli, solo una pratica di convergenze e

di intese programmate tra le organizzazioni pubbliche, il mondo sindacale e l'imprenditoria produttiva, può attuare le correzioni ed imprimere lo slancio di cui la nazione ha bisogno e che è impensabile si manifesti compiutamente senza una adeguata e corrispondente espressione sul piano politico. Ciò è ancora più vero se rivolgiamo lo sguardo per un attimo alla storia italiana di questi ultimi anni ed ai suoi conflitti nell'arena civile, sui quali, attraverso gli attentati, i crimini politici, il terrorismo di vario genere, è più volte affiorata l'ombra di una arena militare, di un processo di destabilizzazione della nostra vita democratica certo voluto e preordinato, che avrebbe dovuto preparare quello che Ortega definì, con un eufemismo immaginifico, l'intervento ortopedico dell'apparato dello Stato.

La stessa corretta valutazione delle situazioni nuove createsi nelle regioni e nei comuni dopo il 15 giugno 1975 ed il turno amministrativo del 20 giugno suggerisce un diverso assetto politico sul piano nazionale.

Respingiamo perciò le interpretazioni polemiche e distorte della nostra posizione in favore di un Governo o di una maggioranza di emergenza, provenienti, in genere, dalle varie destre, ma non solo da loro. Per questi nostri avversari e critici essa è niente più che un espediente volto ad aprire le porte del potere al comunismo nel nostro paese, il che è certamente una delle cose che non vogliamo. Ne respingiamo la interpretazione qualunquistica e volgare che va sotto il nome di « ammucchiata ».

Meriterebbero forse un discorso a parte i nostri errori, errori di linguaggio e di rigide semplificazioni, di cui si è parlato nell'autocritica avviata dal nostro partito dopo il risultato elettorale negativo, ma altrettanto discorso meriterebbero anche le obiettive difficoltà che, in un clima elettorale confuso, il partito socialista ha incontrato nel difendersi dalle ritorzioni polemiche in danno della propria autonomia. La nostra posizione che, mossa fondamentalmente da preoccupazioni democratiche, si propone obiettivi di consolidamento della democrazia, non ha mai ignorato i problemi delle garanzie che debbono darsi reciprocamente tutte le forze politiche.

Onorevoli colleghi, ho letto che oltre Atlantico si è riesumato il fantasma di Gottwald e di tragiche esperienze, che certo non si possono cancellare e che del resto si sono rinnovate, e viene proposta una

analisi politica dei fatti nuovi verificatisi nel comunismo occidentale secondo un parametro che fa un salto all'indietro di trent'anni, nel contesto dell'Europa orientale occupata dall'armata rossa e comunque tanto diverso dal quadro dell'odierna Europa occidentale. È un'analisi che non condividiamo. In ogni caso, francamente, va sottolineato che non abbiamo proposto alla democrazia cristiana di affidare il Ministero della difesa all'onorevole Boldrini, o il Ministero dell'interno all'onorevole Natta, richiedendo per loro un diritto di accesso che, guarda caso, i socialisti non hanno mai avuto, mentre semmai hanno potuto godere del privilegio non di controllare, ma di essere controllati dai servizi speciali che da questi ministeri dipendono.

Al contrario, caldeggiavamo la possibilità e l'utilità di dar vita ad una maggioranza parlamentare, ad un programma collegialmente espresso, ad impegni vincolanti per tutti, oppure, in una ipotesi ancora minore, ad un accordo programmatico contrattato esplicitamente. Si sarebbero, penso, ottenuti risultati meno fluttuanti, si sarebbe compiuto un atto di solidarietà e di unità nazionale che avrebbe avuto il significato di una grande prova di maturità e di consapevolezza democratica: per un paese come il nostro, che da anni ormai va facendo acrobazie sull'orlo di periodici collassi, non sarebbe stato né poco né vano. La democrazia cristiana ci ha opposto un rifiuto graduato, lasciando poi alle attività diplomatiche il compito di attenuarne i possibili contraccolpi negativi.

Certo comprendiamo, se non tutte, alcune delle molte difficoltà tra le quali si destreggia l'onorevole Zaccagnini, ma noi possiamo dire, più di altri, che ogni partito democratico è chiamato a pagare, nei momenti decisivi della vita del paese, un suo proprio tributo, anche al prezzo di una ripresa delle polemiche interne e di dolorose lacerazioni.

La democrazia cristiana è stata protagonista di un processo di rivitalizzazione, che ha risucchiato voti sulla destra missina e ha devastato l'area dei partiti laici minori. Ha ottenuto un risultato — per dirla con le parole che l'amico Biasini ha pronunciato al consiglio nazionale del partito repubblicano — che ne accresce la solitudine, ne inasprisce le contraddizioni interne, ne accentua la crisi di identità, giacché in essa non si avverte solamente la contrapposizione tradizionale tra le due anime, quella

moderata e quella popolare, ma l'emergere di componenti che si collegano alla società civile, coltivando ipotesi « giscardiane ». E tuttavia la democrazia cristiana non può non porsi il problema politico di questa legislatura, delle sue prospettive — che devono essere costruttive —, degli equilibri possibili.

Una risposta non può venire dal puro e semplice recupero socialista, che è poi il secondo corno del teorema italiano di Kissinger, come ha appena avvertito il collega Granelli in un articolo su *Il Popolo* dedicato alla questione socialista.

Se potessi affidarmi, nella interpretazione del voto di astensione del partito socialdemocratico, alle voci che caldeggiavano un riavvicinamento al partito socialista in luogo della tradizionale polemica tra i due partiti, dovrei dedurre che l'idea di un recupero di un quadro politico tradizionale non incontra solo la nostra opposizione.

Ai capi dei Governi amici ed alleati, che si sono occupati attivamente delle nostre cose saranno — penso — rintrionate le orecchie, tanto acute e corali sono state le reazioni che le loro grossolane interferenze hanno suscitato nel nostro paese. Le correzioni, le smentite, i silenzi imbarazzati, le precipitose marce all'indietro cui abbiamo assistito in queste settimane (ultima in ordine di tempo la nota della Casa Bianca verso l'iniziativa chiarificatrice promossa dal senato degli Stati Uniti) non sono valsi a cancellare la sgradevole impressione che i piccoli Metternich di Portorico abbiano discusso del nostro paese come se non si trattasse di una grande nazione, ma di una colonia di altri tempi.

Nel suo ultimo numero, il settimanale londinese *New Statesman* definisce questo fatto « una ingerenza nella sovranità italiana ed un grottesco tradimento, per lo meno da parte dei fratelli tedeschi ed inglesi, del partito socialista italiano ». È un giudizio brutale, ma certamente non si può non condividere l'opinione del *New Statesman*, quando in altra parte dell'articolo si chiede ironicamente se « davvero il Governo inglese si senta nella posizione di poter dettare a chicchessia le condizioni di un prestito internazionale e se non si sia reso conto di aver partecipato al gioco al rialzo dell'anticomunismo elettorale tra Ford e Reagan ».

Questo gioco al rialzo, probabilmente, è stato fatto a proprio tornaconto anche dal cancelliere tedesco in vista di una competizione elettorale che si annuncia difficile,

ma nella quale il grande partito dei lavoratori tedeschi e di Willy Brandt, la SPD, ha molte carte da giocare per ottenere la conferma del suo primato senza bisogno che uno dei suoi *leaders* ricorra ad espedienti di questa sorta. Anche nel caso della Germania c'è da chiedersi su quali basi si fondi un atteggiamento siffatto, che ostenta di ignorare la necessità, per la Germania, di buone e strette relazioni con l'Italia, se non altro per il fatto che il mercato italiano è il secondo o il terzo, in ordine di importanza, per le esportazioni tedesche ed è più redditizio, dal punto di vista economico, dello stesso mercato americano.

In proposito, vorrei ripetere alla Camera ciò che ho già avuto occasione di dire al Presidente Andreotti nel corso delle consultazioni per la formazione del nuovo Governo, e cioè che non sono consentiti silenzi, reticenze o sottovalutazioni: a questo mondo è servo solo chi vuol esserlo, e noi abbiamo a cuore l'indipendenza della politica estera del nostro paese almeno quanto la sua libertà.

Ma l'episodio rimane significativo anche perché ci riconduce a due temi di fondo della nostra posizione internazionale e della politica estera italiana, che il Governo non può non sentire in tutta la loro importanza: il problema dell'unità europea e la nostra posizione nell'alleanza atlantica.

L'unità europea va vista in una prospettiva di aumento dell'indipendenza e del peso politico dei paesi europei nei confronti della politica mondiale e in una linea di progressiva apertura verso i paesi del Mediterraneo. Quest'ultima area è tuttora gravida di tensioni: la questione palestinese resta tutt'altro che risolta; il massacro di libanesi e palestinesi continua dopo 55 inutili tregue; permane la tensione fra i paesi arabi (l'ultimo episodio di tale situazione è l'accusa del Cairo a Tripoli di ammassare sul suo territorio ingenti quantitativi di armi di provenienza sovietica); la ferita di Cipro è tuttora pericolosamente aperta.

Da questo insieme deriva un quadro denso di pericoli, assai lontano da quell'idea di un Mediterraneo pacifico che è certamente nelle aspirazioni di tutti i popoli rivieraschi, se non proprio di tutti i governi. E la domanda sul ruolo dell'Europa in questo contesto rischia di essere meramente retorica: quel ruolo è pressoché nullo, anzi, per taluni aspetti, negativo.

Ma lo scadimento in politiche di dimensione meramente regionale, la conseguente condizione subalterna dei paesi e il rischio

di interferenze di tipo imperialistico possono trovare un antidoto in una nuova coscienza europea, in nuove istituzioni, quali potrebbero scaturire da una benefica reazione all'attuale stato di decadenza, reazione di cui non mancano segni rivelatori. Beninteso, penso ad un'unità reale e non ad una fondata su un rapporto di dominio di alcuni paesi sugli altri.

L'alleanza atlantica è il fulcro della difesa europea e tale rimarrà, in assenza di alternative valide. Quell'alleanza si presenta come un patto fra Stati « determinati a salvaguardare le libertà dei loro popoli, la loro comune eredità e la loro civiltà fondata sui principi della democrazia, delle libertà individuali, del regno del diritto ». La verità è che troppo spesso c'è stato un divario tra le enunciazioni e l'attuazione di tali principi. Noi chiediamo, cioè, che nell'alleanza atlantica l'Italia non sia considerata solo oggetto di protezione, ma soggetto partecipe di una libera associazione; che l'alleanza non si presti ad essere uno strumento di ingerenza degli Stati più forti su quelli considerati più deboli. Ciò che noi chiediamo, in sostanza, è quanto dovrebbe stare a cuore a tutto il Parlamento: un ruolo non subalterno dell'Italia rispetto ai suoi alleati; un effettivo potere di iniziativa nel processo di distensione e di cooperazione internazionale, una riorganizzazione sul piano politico e organizzativo delle sue pur limitate strutture di elaborazione e di attuazione della politica estera.

Non dovremmo aver bisogno di avvocati difensori stranieri in questa materia, specie se questi si chiamano Breznev che — con tutto il rispetto dovuto al capo di un grande paese — rappresenta pur sempre il massimo teorico di quella « sovranità limitata » che egli stesso ha attuato otto anni or sono, sulla pelle del partito comunista e del popolo cecoslovacchi. Comunque, nonostante gli ostacoli e le resistenze, la prospettiva di fondo che mantiene per noi immutata la sua validità è quella di un'Europa unita e indipendente, senza consoli o direttori, alleata degli Stati Uniti ed amica dell'Unione Sovietica.

Le elezioni europee (che speriamo possano aver luogo nel 1978, una volta superate le difficoltà e sciolte le riserve che ancora permangono), rappresentano un appuntamento fondamentale non solo per quello che è stato chiamato l'« eurosocialismo », e che è la forza politica più consistente del nostro continente, ma anche —

e forse a maggior ragione per la « ricerca », come la definisce il compagno Berlinguer, in cui è attualmente impegnato l'eurocomunismo. Qualche osservatore, riferendosi al processo di revisione in corso in un importante settore del comunismo occidentale, e di cui il partito comunista italiano è il protagonista di maggior rilievo, ha usato l'espressione « silenziosa » già riferita all'esperienza di Bad Godesberg, intendendo riferirsi alla carta con la quale la socialdemocrazia tedesca sancì, nel 1959, il suo distacco dal marxismo come ideologia ufficiale, così come oggi il partito comunista starebbe attuando il suo distacco dal leninismo. Il nostro apprezzamento sui singoli passi fatti in direzione di questa revisione, come nel senso di una tendenza autonomistica rispetto a quella che per mezzo secolo è stata la centrale e la guida del movimento comunista internazionale, è stato ed è positivo.

Consideriamo il partito comunista per quello che è e che ha saputo essere: un partito cioè che rappresenta una parte importante del popolo lavoratore. E lo giudichiamo anche secondo il suo contributo alla vita democratica del nostro paese. Siamo interessati a che il processo avviato si sviluppi coerentemente e riteniamo che, se ciò avverrà, si determineranno sempre maggiori fattori di novità positiva non solo in Italia, ma in molti paesi europei e nell'insieme dell'Europa occidentale.

Certo, sono anch'io del parere, espresso anche recentemente dal compagno De Martino, che occorrerà del tempo, dopo che la revisione sarà stata condotta alle sue conseguenze sul piano dei principi, prima che possa modificarsi la natura storica del partito comunista, si da risultare adeguata ai nuovi principi che esso professa. E tuttavia, ragionando con mente aperta e critica di fronte ai fatti della storia, è giusto attenersi alla semplice verità per la quale la violenza genera la violenza e non la libertà, il terrore è il terrore e non una via per la giustizia, ma altresì il buon uso della libertà genera la libertà, e la democrazia, quando si radica negli animi e nel costume, genera la democrazia.

Abbiamo fatto, per quel che ci riguarda, ciò che ci era parso giusto, ciò che ci era sembrato essere il nostro dovere verso la democrazia allo scopo di far cadere una discriminazione, che è caduta. Ora ciascun partito è posto di fronte, in maniera chiara e con maggiore autonomia,

alle proprie responsabilità. Abbiamo combattuto e contrastiamo le chiusure tipiche di una posizione egemone non per aprire la strada ad un'altra egemonia. Consideriamo importanti le convergenze unitarie e le possibilità attuali e future di obiettivi comuni tra le forze della sinistra, pur in presenza di strategie non identiche. Ma, colleghi, sentiamo anche e fortemente la necessità dello sviluppo autonomo di una forza socialista, che si atleggi in maniera tutt'altro che rassegnata e subalterna nei confronti dell'eurocomunismo; una forza che ricavi sempre più la sua identità dai filoni più attuali e più vivi della sua tradizione; da quella scuola riformista che fece capo ad un grande socialista lombardo, dalla critica che ai limiti e alle debolezze di quella esperienza mossero le più acute intelligenze del pensiero socialista e democratico meridionalista, dalla sintesi preveggenze del socialismo liberale di Carlo Rosselli, dal rigore dei gruppi che concepirono la Resistenza come rivoluzione democratica, dalla coerenza dell'antifascismo socialista, dall'insegnamento che si può trarre dalle ricche e molteplici esperienze del socialismo europeo occidentale, democratico e gradualista, in un confronto non imitativo e superficiale, ma critico e disponibile.

Non vogliamo battere le strade né del socialismo della miseria, né del socialismo della burocrazia, quel neofeudalesimo burocratico di cui parlava il filosofo ungherese Lukacs. La nostra strada vuole essere quella di un socialismo moderno che non volti le spalle al problema fondamentale della nostra civiltà, che è quello di far avanzare ad un tempo la giustizia sociale, la libertà politica e la efficienza produttiva; di una forza socialista autonoma che sia impegnata nella fondamentale ricerca di conciliazione tra i valori del cristianesimo e i valori umani e liberatori di cui si è fatto portatore nella sua storia il movimento socialista.

Ci aiuterà, io spero, la rigorosa verifica programmatica condotta assieme ai partiti laici, interessati come siamo a superare, se possibile, le polemiche del passato e a stabilire un rapporto nuovo, così come ci aiuterà il terreno comune, per quel tratto importante che ci lega al radicalismo socialista. È aperto il dialogo con la democrazia cristiana o almeno, con quella parte di essa che mostra di comprendere che siamo alle prese con un

capitolo nuovo e diverso della storia del nostro paese.

E ritorno a lei, onorevole Andreotti, e al suo Governo, per dare una risposta alle voci che accompagnano questo difficile parto: per quanto ci riguarda, siamo contrari ad una esperienza « balneare ». Il Governo vivrà nella misura di ciò che sarà capace di fare e per quanto riuscirà ad essere utile al paese e alle forze politiche. Ma anche nel mare delle astensioni ci vuole la bussola; non basterà la diplomazia che dice e non dice, servirà la politica. Vede, onorevole Presidente del Consiglio, uno scrittore inglese ha definito il diplomatico « un galantuomo che si invia all'estero perché menta per il bene del suo paese ». Ella per il bene della democrazia cristiana — mi consenta — una piccola bugia la dice quando sorvola sul problema politico costituito dalle forze su cui il suo Governo si potrà reggere. Ella sa benissimo che il suo Governo deve cercare di reggersi a sinistra, sfuggendo ai condizionamenti della destra, principalmente quella interna al suo partito, che ella del resto conosce bene, e che oggi già le si rivolge con la poco amichevole reminiscenza del « Governo amico ». A sinistra ci sono voti determinanti — badi bene — non solo dei comunisti, ma anche dei socialisti e, per la parte nostra, avrà il suo valore anche l'opinione di chi ha ritenuto, in questa crisi, di non discostare il suo atteggiamento dal nostro.

Se la sua divisa è la concretezza, come dice il titolo della rivista che cortesemente ci invia da tanti anni, questa si riflette solo in parte nella piattaforma programmatica del suo Governo. Tuttavia, sono indicate scadenze importanti che costituiranno altrettante occasioni di verifica parlamentare. L'esaltazione del ruolo del Parlamento sarà, del resto, la caratteristica di questa legislatura.

La preoccupazione fondamentale rimane il processo inflazionistico in corso, tutt'altro che debellato, destinato ad avere nei prossimi mesi, dopo la prima fase benefica per le esportazioni, nuovi impulsi proprio dagli effetti della svalutazione.

Ci interroghiamo se i mezzi proposti siano i più efficaci e, soprattutto, ci chiediamo quale possa essere la base di un accordo con i sindacati per la ripresa degli investimenti, la protezione dei redditi minimi, le misure a favore dell'occupazione giovanile, così come per ottenere efficaci interventi sul fronte dei prezzi dei beni di

largo consumo e sui nodi speculativi delle intermediazioni, interventi che consentano di attraversare i passaggi obbligati della riduzione del costo del lavoro e dell'aumento della produttività.

I provvedimenti urgenti per fronteggiare la situazione nel breve periodo non debbono però rinviare a data da destinarsi una riconsiderazione complessiva della programmazione, dei suoi metodi e dei suoi strumenti. Il programma del Governo, invece, rimanda la ristrutturazione degli organi di programmazione all'esame del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, ossia alle « calde greche ».

L'austerità costituisce un dramma per i gruppi sociali che sono al minimo vitale, inchiodati a livelli di pura sussistenza, per i quali occorre prevedere interventi protettivi, mentre richiede da altri cittadini sacrifici sopportabili in cambio di una maggiore sicurezza, di una migliore qualità della vita per l'avvenire: l'austerità, insomma, deve comportare una riduzione drastica di ciò che è superfluo, dello spreco individuale o collettivo, di quanto è lusso e privilegio sempre più intollerabile in una società in cui deve invece imporsi sempre più lo spirito di eguaglianza e di solidarietà.

Riduzione dei *deficit*, razionalizzazione del sistema, snellimento delle procedure, eguaglianza delle retribuzioni, lotta alla corruzione e agli sprechi, maggiore efficienza: tutto ciò, insomma, che ci riconduce alla esigenza di risanare la situazione, qualche volta disperante, della nostra pubblica amministrazione, non può che essere incoraggiato e giudicato dalle proposte specifiche e dal loro significato economico, sociale e morale; così come i propositi enunciati nel campo della sanità, della scuola e della giustizia, dove tutto scoppia nel divario tra bisogni reali e mezzi, ordinamenti, strutture in atto. I buoni propositi possono aprire — come lei mi insegna — la strada alle cose buone come alle cattive azioni; nella scuola, dove si sono accumulati ritardi su ritardi, tutto appare in crisi, dai gradi inferiori fino all'università, che, priva com'è di una programmazione adeguata del suo sviluppo, è diventata una grande fabbrica di disoccupazione intellettuale. Così non devono restare in ombra i problemi della ricerca scientifica, il cui evolversi condizionerà in modo determinante il nostro avvenire.

Anche l'autoregolamentazione nell'esercizio del diritto di sciopero, nei servizi di

fondamentale interesse collettivo, deve avere un seguito concreto; si tratta più in generale del problema non risolto di uno spirito di responsabilità e di collaborazione collettiva. È un problema che viene posto da chi rivendica i diritti dell'impresa che però non può disgiungersi dai problemi moderni della partecipazione del controllo e della democrazia industriale.

Leggi di inasprimento delle sanzioni penali in materia di evasioni fiscali sono le benvenute, anche se probabilmente vale, date le condizioni in cui opera il nostro apparato fiscale, l'antico detto cinese che dice « più sono le leggi, più sono i ladri », mentre ciò che non può essere trascurato è la più rapida accelerazione possibile dell'opera di rammodernamento delle strutture tecniche ed organizzative.

C'è grande attesa nei comuni e nelle regioni, gran parte dei primi in condizioni di paralisi e le seconde non ancora nella possibilità di dispiegare per intero la loro funzione di decentramento e di coordinamento, mentre per le amministrazioni provinciali vale l'interrogativo circa l'utilità del loro ruolo attuale e la loro destinazione nel quadro di una riorganizzazione complessiva degli enti locali. Sono problemi che vanno affrontati in modo risoluto.

Spero che finalmente sarà possibile affrontare in radice i mali dei nostri servizi di sicurezza, che sono, o sono stati, lo scandalo degli scandali, screditati e sospettati dei peggiori crimini contro lo Stato. Ricordo che anni fa, quando apparve la definizione « strage di Stato », se ne parlò come di una bestemmia, il frutto di una fantasia attraversata da incubi giallo-politici. Oggi è assai diffusa l'opinione che le cose sono andate, se non proprio così, certo in qualche modo assimilabile, ma non si sa come, né si sa chi sia stato. Far luce nel passato è il tributo che la democrazia deve a tante vittime innocenti. Occorre organizzare i controlli per l'avvenire senza che questo vada a scapito dei compiti istituzionali dei servizi, ma solo e principalmente per impedire che essi tornino, per una tentazione che potrebbe investire anche gli uomini nuovi, che sono necessari, alle deviazioni multiformi ed al servizio di mille bandiere.

La ristrutturazione in campo industriale ed agricolo ripropone il problema della protezione, sociale necessaria e della rivalutazione del ruolo della piccola e media impresa, dell'impresa artigiana e dell'impresa

cooperativa. Per quanto riguarda la prima — la ristrutturazione industriale —, non si può partire, come se nulla fosse accaduto, da punti che originarono forti dissensi; ma occorre approfondire e chiarire tutti i termini del problema, nell'intento di avvicinare i differenti punti di vista; così come la riorganizzazione delle partecipazioni statali avrà un senso se non si limiterà a cambiare organigrammi funzionali perché tutto rimanga come prima. Ci sono troppi regni in questa Repubblica, regni di origine ereditaria e regni instaurati sulla proprietà collettiva.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno noi condividiamo l'opinione secondo cui oggi meno che mai il Mezzogiorno può essere considerato un problema residuo da affrontare solo se e dopo che si sia risolto quello del rilancio dell'economia e sottolineiamo la triplice esigenza della qualificazione in senso meridionalistico delle azioni volte a favorire la ripresa, la garanzia che l'intervento nell'area non subisca interruzioni, la necessità di future integrazioni delle assegnazioni finanziarie disposte dalla nuova legge.

Al nord, l'ampiezza della tragedia del Friuli dovrebbe essere efficacemente affrontata con una legge speciale, mentre il grave inquinamento di Seveso mostra a quali rischi è esposto l'ambiente naturale ed umano delle aree industrializzate in modo selvaggio e ancora prive delle protezioni e delle prevenzioni adeguate.

Il nostro «no» alla stampa di Stato ed alla difesa di privilegi delle corporazioni è netto, così come alle proprietà ed ai bilanci misteriosi; il nostro «sì» è senza riserve per la dignità, l'autonomia e la libertà di chi lavora nell'impresa giornalistica. L'impegno che sollecitiamo riguarda la razionalizzazione di tutti gli aspetti del settore, le giuste provvidenze dirette a questo scopo, la massima protezione possibile dei lavoratori.

È importante anche che la problematica dei diritti sindacali alle forze di polizia non sia più considerato un *tabù*. Esse d'altro canto debbono essere messe sempre più in condizioni di intensificare la lotta alla criminalità, alla quale hanno pagato un alto tributo di sangue e di sacrifici, ma deve essere assolutamente scoraggiata, con norme e direttive, la psicosi del «grilletto facile» che ha provocato in un anno decine di vittime innocenti tra ladruncoli, ragazzi, cittadini ignari.

È urgente, nel campo militare, affrontare il problema del nuovo regolamento di disciplina e della riforma dei tribunali militari.

È importante che sulla questione dell'aborto il Governo non si avventuri in arbitrati, ma mantenga la posizione di neutralità di chi lo ha preceduto. Ma non deve rimanere neutrale rispetto all'urgenza determinata dai casi di gravidanza pericolosa, conseguenza della nube tossica di Seveso, per i quali va espressa subito una direttiva.

Per il Concordato solleciteremo una iniziativa attiva che parta da un esame preliminare del Parlamento il quale, in materia di revisione, aveva già detto una parola rimasta però lettera morta.

Se dall'insieme dell'attività del Governo emergessero efficaci iniziative di moralizzazione, queste saranno il migliore ricostituente nei confronti della sfiducia ormai generalizzata verso lo Stato. Il Governo sa così di avere degli interlocutori ad un tempo ragionevoli e severi. Scruti con attenzione scrupolosa la sua rotta nel mare degli astensionisti che sono, pur sempre una maggioranza. Noi non staremo sull'Aventino, né ci chiuderemo nella pur doverosa riflessione interna. Siamo consapevoli del ruolo che ci spetta in questo Parlamento, anche dopo una prova elettorale che nel suo esito non ci ha dato ragione.

Per chiarezza debbo ribadire che impiegheremo la nostra iniziativa per aprire nuove vie alternative e non ci faremo sorprendere a stazionare in area di parcheggio in attesa di un ritorno alle esperienze del passato: alle varie esperienze del passato, che sono state diverse ed anche contrastanti tra loro.

Poca o tanta che sia useremo la nostra forza per aiutare tutti coloro che vorranno essere aiutati in uno sforzo di rinnovamento e di risanamento della crisi nazionale. Rinnovamento che è agli antipodi della restaurazione del potere incontrollato di grandi gruppi capitalistici privati e della conservazione dello stato di disordine, egualmente incontrollato, in cui versa il capitalismo di Stato.

Useremo la nostra forza, per consolidare in ogni direzione, economica, sociale e politica la democrazia e mai per indebolirla. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Enrico Berlinguer. Ne ha facoltà.

BERLINGUER ENRICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, comincerò col dichiarare che questo Governo è lungi dal sodisfarci. Del resto non siamo solo noi comunisti ad esserne scontenti; lo sono anche altri partiti, quali il partito socialista, il partito socialdemocratico, il partito repubblicano, i quali, non per caso, hanno annunciato non un voto di fiducia ma un voto di astensione, con quelle motivazioni critiche che abbiamo ascoltato al Senato e in questa sede — or ora per bocca del compagno Craxi — molte delle quali coincidono con le nostre.

Anche fuori dalle nostre aule parlamentari, nel paese, tra i lavoratori, nelle loro organizzazioni, in altre forze produttive, non mi sembra che la costituzione di questo monocolore democratico cristiano abbia suscitato non dirò dell'entusiasmo ma neppure quel consenso fiducioso che sarebbe richiesto dalle condizioni del paese dopo tanti e tanti mesi di pratica assenza di una azione governativa chiara, efficiente, rinnovatrice.

Questo Governo ha dunque caratteristiche tali da comportare di per sé, per la pletoricità stessa della sua struttura e composizione e soprattutto per l'incertezza del suo indirizzo politico generale, un voto contrario da parte nostra. Ma di fronte a questi elementi negativi, a questo quadro di insufficienze, che suscita tante giustificate perplessità nel Parlamento e nel paese, ci sono altri fatti che vanno considerati, e fra questi un fatto assolutamente nuovo per la nostra vita politica e parlamentare e nella storia dei Governi che si sono succeduti da ventinove anni a questa parte. Abbiamo atteso di parlarne in questa sede, nel Parlamento che esce dal voto del 20 giugno, e nel primo dibattito da cui prende avvio la VII legislatura, perché è proprio in questa sede, in questi giorni, che tale fatto nuovo si palesa in tutta la sua evidenza davanti al popolo italiano.

In che cosa consiste la principale novità? Essa sta nel fatto che la responsabilità di dare un Governo al paese, pur rimanendo prioritariamente della democrazia cristiana (dato che essa è ancora, ma esigualmente, il partito di maggioranza relativa), è anche responsabilità nostra, responsabilità del partito comunista.

Questa novità ormai è chiara, lampante direi, anche a quei cittadini, a quei lavoratori e persino a quegli esponenti politici che non l'avevano intesa fino in fondo, in

parte per l'obiettivo difficoltà di seguire ogni passo e ogni piega della complicata vicenda politica che ha portato all'attuale situazione, in parte anche per schiavitù verso certi schemi o per il timore di dover prendere atto di una realtà così diversa da quella che si era immaginata ed attesa. E la realtà oggi è appunto questa: se è vero che non esistono ancora tutte le condizioni per dare al paese il Governo che abbiamo chiesto e che crediamo gli sia necessario per essere in grado di far fronte ai gravi e grandi compiti di questo periodo della vita nazionale, sta di fatto, però, che dipende da noi — e, direi, principalmente da noi — che vi sia o non vi sia un Governo e, dunque, in concreto, che questo Governo passi o non passi alle Camere. Tutti sanno, infatti, ormai, che se noi votassimo contro, il Governo cadrebbe all'istante.

Ecco come stanno oggi le cose. Ma noi abbiamo deciso, come è noto, onorevoli colleghi, di non dare oggi un voto contrario; abbiamo deciso invece di astenerci e quindi di consentire che questo Governo inizi la sua attività, riservandoci sin da domani di giudicarla, momento per momento, e di trarre da questo giudizio in piena libertà — ma soprattutto rimanendo sempre fedeli ai caratteri che distinguono il nostro partito come partito operaio, popolare, democratico, nazionale — i motivi per confermare o cambiare il nostro atteggiamento.

Perché abbiamo preso questa decisione? Perché anche in questa occasione, come sempre, il partito comunista ha avuto come bussola della propria condotta il reale interesse dei lavoratori e del paese. E, proprio muovendo da questa ispirazione, noi abbiamo considerato innanzitutto (dirò poi di altre considerazioni che hanno dettato la nostra scelta) che votare contro, impedire cioè la nascita di questo Governo, già a 40 giorni dalle elezioni e, ripeto, dopo molti, troppi mesi di non-governo, avrebbe significato contribuire noi stessi a gettare il paese in una preoccupante confusione politica.

A quali forze avrebbe fatto comodo una tale situazione? Non certo, noi crediamo, alle masse lavoratrici occupate e disoccupate, alle loro organizzazioni sindacali, né a quelle altre categorie e forze produttive che hanno bisogno di avere di fronte, per discutere e trattare problemi che non tollerano rinvii, un Governo operante, e operante — questo è oggi un punto essenziale — in concomitanza con un Parlamento restituito

alla sua piena funzionalità e all'esercizio di tutte le sue prerogative costituzionali, d'iniziativa politica e legislativa e di controllo o collaborazione con l'esecutivo.

Una situazione di confusione, di crisi prolungata non avrebbe giovato certo alle regioni, alle province, ai comuni, che versano in condizioni drammatiche di indebitamento pauroso: condizioni che non consentono neppure a molte amministrazioni locali di garantire ai propri dipendenti gli stipendi dei mesi prossimi. La nostra ferma e meditata convinzione è che se avessimo deciso di impedire la nascita di questo Governo, si sarebbe fatto il gioco di ben altri interessi, di ben altre forze, tra le quali anche quelle forze di paesi stranieri che hanno cercato e cercano di impedire che avanzi in Italia una prospettiva di unità delle masse popolari, di concordia e di collaborazione tra i partiti democratici.

A questo proposito, vogliamo augurarci che il Governo, tenendo fede al suo dichiarato impegno, come ha affermato l'onorevole Andreotti nella sua replica al Senato, di «gelosa difesa della sovranità, autonomia e dignità nazionale» dell'Italia, respingerà fermamente ogni dichiarazione, ogni atto che rappresenti comunque un'interferenza nella vita interna del nostro paese; atti tanto più inammissibili, in quanto nessuno dei principali partiti democratici italiani mette in discussione le alleanze e gli organismi internazionali di cui l'Italia fa parte. Un'altra richiesta vorremmo rivolgere al Governo sempre a questo proposito: che esso sappia dar prova di quella decisione, che è mancata fino ad ora, nell'individuare e porre fine (o esigere che si ponga fine) all'attività di quei centri internazionali di sovversione, della cui opera diverse volte hanno parlato, ma solo parlato, negli ultimi anni alcuni dirigenti e alcuni ministri della democrazia cristiana.

Quanto allo schieramento politico italiano, valutando attentamente lo stato attuale delle cose, noi siamo giunti alla conclusione che impedire la nascita di questo Governo avrebbe oggi giovato soprattutto a quelle forze che puntano a cancellare le novità politiche e parlamentari create dal 20 giugno, a soffocarle sul nascere per bloccare tutte le potenzialità che sono in esse (e che hanno solo cominciato a manifestarsi), per riportare quindi all'indietro i partiti e i rapporti fra di essi; per riportarli, cioè, al periodo delle discriminazioni anticomuniste, delle maggioranze delimitate a sinistra, in

una parola verso il centro-sinistra, poco importa in quali sue varianti formali.

Sappiamo tutti che i nostalgici di queste soluzioni non mancano dentro la democrazia cristiana e probabilmente anche in qualche settore di altri partiti. Ma io invito a riflettere anche attorno ad un'altra possibile conseguenza di un nostro atteggiamento di massimalistica ripulsa verso una soluzione parlamentare e governativa che rappresenta innegabilmente il superamento concreto, reale, di fatto di tutto il castello ideologico e pratico del centro-sinistra, ed in particolare di quel suo tratto essenziale che è stato costituito dall'autosufficienza politica di maggioranze che escludevano il partito comunista.

Un nostro voto contrario, tale da impedire anche solo l'avvio di un esperimento politico nuovo, consentito oggi dalla nostra astensione, non crediamo affatto che avrebbe portato, nelle condizioni attuali, dopo quel cosiddetto «braccio di ferro prolungato», di cui taluno ha parlato, che taluno ha auspicato, ad una soluzione governativa e parlamentare più avanzata, ma avrebbe dato nuove *chances* a quelle forze della democrazia cristiana che vorrebbero rimettere in piedi, in questa o in quella forma, una alleanza con i partiti che hanno fino ad ora collaborato con essa. Ed infatti — forse a questo non si è sufficientemente riflettuto — il nostro voto contrario non soltanto avrebbe regalato argomenti agli anticomunisti più incalliti per condurre nel paese una agitazione denigratoria contro di noi, ma avrebbe determinato anche, assai probabilmente, una polemica ed una tensione fra noi e gli altri partiti che hanno deciso di astenersi. Noi stessi avremmo, dunque, fornito un'arma alla democrazia cristiana per ricostituire quel vecchio e comodo sistema di rapporti politici e quei Governi che le hanno consentito di affermare negli anni la propria posizione di predominio e di trattare con la nota arroganza gli altri partiti. Non sarebbe davvero brillante il bilancio che avremmo potuto presentare in questo caso al nostro elettorato, al nostro partito, al paese dopo il nostro successo del 20 giugno!

Solamente dei superficiali e degli schematici possono non vedere che la soluzione governativa e parlamentare che si determina oggi con il nostro e con gli altri voti di astensione è invece il segno manifesto che quel sistema politico e quel predomi-

nio di un partito, che hanno caratterizzato i Governi a direzione democratico-cristiana subiscono un altro colpo ed hanno iniziato la loro parabola discendente.

Comprendo che a taluni può apparire in qualche modo paradossale parlare di questo declino in presenza di un Governo formato da soli democratici cristiani. Ma la storia reale e la vita politica vanno avanti anche attraverso i paradossi, e solo chi ragiona per schemi astratti può non rendersi conto che l'attuale Governo monocolor è frutto di una situazione ben diversa da quella nella quale sorsero altri Governi monocolori. Del tutto diversa, infatti, è la base parlamentare che gli permette di esistere, che lo condiziona e con la quale dovrà confrontarsi; diverse sono le cause e le motivazioni politiche che hanno indotto la democrazia cristiana a doverlo fare, dopo aver perseguito vanamente altre soluzioni che i suoi dirigenti ritenevano più convenienti per il loro partito.

Ecco, dunque, alcune delle ragioni che hanno spinto il nostro partito a scegliere una via diversa da quella del voto contrario. Con la nostra astensione, registriamo (direi quasi mettiamo all'attivo, ma all'attivo della causa dello sviluppo democratico del paese, oltre che — se permettete — anche della nostra politica) le novità che sono insite in questa soluzione del problema del Governo, che non ci vede più esclusi, ma determinanti, pur senza essere ancora partecipi diretti di responsabilità di governo. Al tempo stesso, la nostra astensione, mentre costituisce un pungolo a cui l'azione quotidiana del Governo non potrà certo sottrarsi, servirà anche a sollecitare nella democrazia cristiana, sulla base delle nuove esperienze, ulteriori e più approfondite riflessioni sul significato del voto del 20 giugno, sul ruolo stesso che è chiamata a svolgere, più in generale, sulle vie peculiari che possano assicurare all'Italia un avvenire di progresso democratico e sulle condizioni oggettive attraverso le quali passa un rinnovamento effettivo della società e della sua direzione politica in Italia.

A questo proposito, vorrei dire che, avendo noi comunisti italiani dimostrato con il nostro pensiero, con la nostra prassi, con atti concreti, con una elaborazione originale, che abbiamo espresso in Italia e in sedi internazionali e che ormai è un dato universalmente riconosciuto, che non guardiamo né pensiamo di trasferire qui da noi

modelli di società e di Stato di altri paesi, sarebbe bene che gli altri partiti democratici riconoscessero che non è possibile (e secondo noi non sarebbe nemmeno augurabile) perseguire in Italia, come se questo fosse il supremo bene, l'imitazione dei modi in cui in altri paesi si esprime la dialettica democratica. In quale altro paese esiste un partito comunista come il nostro, ma anche una democrazia cristiana, un partito socialista, un partito repubblicano che abbiano le tradizioni e le caratteristiche peculiari che tali partiti hanno qui da noi? Dunque, si cessi di considerare come anomalie o deviazioni, quelle peculiarità che sono il prodotto della storia d'Italia e, in essa, delle lotte, del cammino ascendente di quelle classi lavoratrici che furono una volta le « plebi », le « classi subalterne », ma che sono ormai maturate per assurgere, nell'unità, alla guida politica della nazione.

Proprio questo, da quasi trent'anni, è il problema politico centrale della società italiana, dello Stato, della vita, dello sviluppo stesso delle nostre istituzioni democratiche. La crisi che attraversa il nostro paese ha le sue radici più profonde in questo problema ancora irrisolto. Ha scritto giustamente nei giorni scorsi uno dei dirigenti del nostro partito, il compagno Chiaromonte, che l'acutezza della crisi italiana, pur essendo collegata alla crisi più generale delle società capitalistiche dell'occidente, è caratterizzata da una contraddizione di fondo: « in uno Stato come il nostro, che ha la sua origine nella Resistenza e che poggia su una Costituzione come quella che abbiamo, in una Repubblica in cui — per la prima volta nella storia d'Italia — le masse lavoratrici e popolari furono parte fondamentale e decisiva della lotta e della iniziativa politica per la sua fondazione, e sono state per trent'anni il baluardo fondamentale per la sua difesa, in questa Repubblica è stata perseguita un'azione testarda per tenere queste masse lavoratrici lontane ed estranee dalla direzione politica nazionale. Questa azione non poteva, alla lunga, che mostrare la corda del suo fallimento, e era destinata anche a portare — come ha portato — l'intera società italiana in un vicolo cieco ».

Il centrismo è stata la negazione di questo problema, mentre il centro-sinistra ne è stato la falsa coscienza, nel senso che esso era l'indice del suo incontenibile riproporsi. Ma il centro-sinistra è stato anche il tentativo di risolverlo in modo fittizio,

giacché si basava sul presupposto dell'esclusione dal Governo del paese, e persino sul tentativo di isolamento di quella parte decisiva delle classi lavoratrici che è organizzata ed espressa dal partito comunista italiano. Anche questo esperimento, dunque, non poteva non fallire, coinvolgendo in modi vari nella sua crisi i partiti che lo avevano costituito e realizzato.

Altre volte abbiamo riconosciuto che il periodo del centro-sinistra, che pure ha procurato al paese molti guasti e gravi storture, non è stato solo negativo, soprattutto in quanto in quel periodo si è venuta sviluppando più largamente la vita democratica nella società. Ma già dal 1967-1969, particolarmente dopo le elezioni politiche del 1968, dopo le grandi lotte operaie e dei movimenti studenteschi di quegli anni, si ebbe il chiaro avvertimento che il paese chiedeva si andasse oltre il centro-sinistra; che le preclusioni anticomuniste non reggevano di fronte alle spinte delle masse, alla crescita della maturità democratica e ad una politica — come quella del partito comunista — che aveva accettato la sfida, che aveva sconfitto i tentativi di isolamento, che aveva rifiutato, insieme con le illusioni riformiste, le tentazioni settarie e si era collocato al centro di un movimento reale e unitario, che chiedeva si compisse una vera svolta politica. Era dunque ormai evidente, sin da quegli anni, che il tema che ritornava prepotentemente alla ribalta, senza più possibilità di essere ignorato, era quello che noi chiamammo la « questione comunista », e cioè la questione della partecipazione al Governo dell'insieme delle classi lavoratrici e popolari, in tutte le loro espressioni politiche, compresa dunque anche la forza del nostro partito che, non solo era rimasta intatta, ma andava crescendo.

Il centro-sinistra — che poteva essere considerato e che anche oggi possiamo considerare come un passaggio forse politicamente obbligato nella vita italiana — aveva esaurito così il suo ciclo e la sua funzione. Basta ricordare che, proprio nel 1969 andò in frantumi, grazie anche alla ritrovata autonomia del partito socialista italiano, quell'ambiziosa operazione di unificazione socialista e socialdemocratica che avrebbe dovuto essere uno dei pilastri della prospettiva del centro-sinistra, in quanto stabile soluzione del problema politico italiano. Malgrado tutto ciò, le vicende politiche degli ultimi anni hanno visto invece il succedersi di tentativi per mantenere comun-

que in piedi Governi sempre fondati sulla preclusione anticomunista. Non voglio rievocare la cronaca, assai travagliata, dei Governi di questi anni. In sintesi, penso si possa da tutti riconoscere che nessuno di essi ha più saputo essere una guida capace di dare una prospettiva di ampio respiro al paese, il quale, per questa ragione, ha pagato prezzi altissimi, e non solo sul terreno economico e sociale, ma anche su quello dell'ordine civile e democratico e della vita morale.

Possiamo oggi dire di avere finalmente un Governo che dà al paese la prospettiva, la guida che gli mancano da troppi anni? Certamente no, perché questo Governo non supera quella contraddizione di fondo di cui ho parlato, tra l'ampiezza delle forze sociali e politiche da cui ha tratto origine il nostro Stato repubblicano, e che ne sono più che mai oggi la forza essenziale, e la ristrettezza artificiosa delle coalizioni governative che hanno retto il paese fino ad oggi.

Questo, dunque, non è il Governo dell'unità dei lavoratori, delle forze popolari, dei partiti democratici. La contraddizione di fondo di cui ho parlato non è ancora superata; e noi vogliamo ribadire, a questo punto, che la lotta per il suo superamento rimane il nostro impegno primo e fondamentale. Questo Governo non può avere dunque il nostro voto favorevole, appunto perché siamo convinti che ben altro è il Governo di cui ha bisogno l'Italia in questa fase della sua vita nazionale. Ma, pur non accordando all'attuale Governo la nostra fiducia, noi constatiamo — e con noi lo constatano i lavoratori e il paese — che per la prima volta da quasi trent'anni questo è un Governo che non nasce sulla base della pregiudiziale anticomunista; ma anzi, di fatto, nasce e può vivere e operare, solo se e in quanto quella pregiudiziale viene del tutto abbandonata.

Ecco perché diciamo che siamo in presenza di una soluzione governativa che — per quanto ancora inadeguata ed insufficiente — pure indica la fine dell'epoca in cui i Governi hanno avuto come perno e cemento la preclusione verso il partito comunista italiano.

Questo è il risultato che fa del 20 giugno il voto forse più importante e innovatore dopo quello con il quale il popolo italiano, il 2 giugno del 1946, fece dell'Italia una Repubblica democratica ed elesse

L'Assemblea che ci ha dato la Costituzione; e questa è stata il frutto di quel clima di collaborazione tra le grandi forze politiche italiane, a cui significativamente si è richiamato il Presidente del Consiglio del primo Governo nato dopo il voto del 20 giugno 1976. Abbiamo preso atto di questo richiamo e soprattutto del senso che, più esplicitamente, l'onorevole Presidente del Consiglio gli ha dato nel suo discorso di replica al Senato.

In realtà, però, onorevoli colleghi, l'imprescindibile necessità dell'abbandono della pregiudiziale anticomunista era già matura prima del 20 giugno. Già con il voto delle elezioni amministrative e regionali dell'anno scorso era divenuto evidente che quella pregiudiziale era una diga che non reggeva più. Quel voto, prima di tutto, ha trasformato radicalmente il panorama politico delle amministrazioni comunali, provinciali e regionali, dando luogo ad una varietà di governi locali, di nuove maggioranze, di intese programmatiche, di rapporti tra i partiti che si sono mossi tutti, o quasi tutti, nel senso di una apertura alla collaborazione con il partito comunista. Ed è stato sempre sull'onda del risultato del 15 giugno dell'anno scorso che anche nel Parlamento e nei rapporti tra le forze politiche sul piano nazionale si è fatta più stringente la necessità di un dialogo positivo con il nostro partito, ciò che ha condotto in alcuni casi ad affrontare, un po' più a fondo che nel passato, una serie di problemi. Tutti voi sapete che la nostra condotta, dopo il 15 giugno dell'anno scorso, è stata diretta a far maturare sempre più quei processi di avvicinamento e di intesa, fino a dare ad essi un'espressione che fosse politicamente significativa a livello nazionale. Anche per questo, noi siamo stati avversari aperti dello scioglimento anticipato delle Camere, pure essendo certi che il ricorso alle urne non ci sarebbe stato sfavorevole. Ma quanti della democrazia cristiana pensavano che la convocazione dei comizi elettorali ed il loro esito avrebbero interrotto i processi unitari aperti dalle elezioni amministrative dell'anno scorso, si sono invece trovati davanti ad un risultato che ha reso patente in modo definitivo che con la pregiudiziale anticomunista, ormai, non è più possibile formare Governi.

Per questo ci apparve subito poco realistica ed incauta la posizione della democrazia cristiana all'indomani del 20 giugno.

Essa, tutta presa dalla immediata soddisfazione per il risultato elettorale, certo cospicuo, che aveva conseguito (è noto che noi non eravamo tra quelli che pronosticavano un crollo elettorale della democrazia cristiana, ed è noto, più in generale, che noi consideriamo il confronto con la forza della democrazia cristiana uno dei dati essenziali della nostra politica) la democrazia cristiana, dicevo, non è stata però in grado di valutare il voto popolare nel suo insieme, ed ha creduto possibile tornare a riproporre le tradizionali maggioranze, le vecchie solidarietà, le antiche preclusioni, ripetendo dopo il 20 giugno quella arbitraria tesi per la quale il partito comunista dovrebbe essere mantenuto, quasi per sua natura, all'opposizione.

Questa tesi è crollata nel giro di pochi giorni. Il primo segno delle novità introdotte dal 20 giugno è stato l'accordo per le Presidenze delle Camere, che ha portato un comunista, il compagno Ingrao, a presiedere questa nostra Assemblea: a lui rinnovo il nostro affettuoso augurio, nella certezza — che credo non sia solo nostra — che egli saprà guidare i nostri lavori con quella perizia che tutti gli riconoscono e con quella imparzialità che noi per primi rispetteremo.

Pochi giorni dopo sono venuti gli accordi per le presidenze delle Commissioni parlamentari; ma è soprattutto significativo che anche i modi secondo cui si venivano svolgendo le consultazioni del Presidente incaricato di formare il nuovo Governo rivelavano la necessità imprescindibile di trattare con noi. Poi, è divenuto via via più manifesto che era impossibile ricostituire una maggioranza e formare un Governo senza fare i conti non solo con le nostre proposte, che non abbiamo mancato di presentare negli incontri avuti con l'onorevole Andreotti, ma con il nostro voto.

A questo punto, desidero riconoscere tutta l'importanza dell'atteggiamento dei compagni socialisti i quali, dopo il 20 giugno, hanno mantenuto fermo il loro rifiuto di consentire o avallare la formazione di Governi ancora fondati sulla preclusione anticomunista. Hanno avuto anche il loro peso le decisioni del partito socialdemocratico e del partito repubblicano di non partecipare al Governo e di non dare un voto che andasse al di là dell'astensione. Comprendiamo bene che, per quei colleghi della democrazia cristiana che ancora oggi inseguono la chimera del ritorno al centro-sini-

stra, le posizioni del partito socialista, di quello socialista democratico e di quello repubblicano riescono assai sgradevoli e suscitano in qualche parlamentare democristiano — ne abbiamo un'eco anche nella stampa di oggi — toni addirittura irati e ricattatori. Noi, invece, consideriamo quelle posizioni in modo positivo, anche perché esse sono la testimonianza della volontà di questi partiti di esercitare pienamente la loro autonoma funzione politica di forze intermedie. Naturalmente io non colloco tra le forze intermedie il partito socialista italiano, che sta nettamente nell'area della sinistra, con una propria peculiare funzione e fisionomia.

Sta di fatto che, con le loro decisioni, il partito socialista, quello socialdemocratico, quello repubblicano, hanno contribuito a far risultare in tutta la sua evidenza, la novità costituita dal carattere determinante dell'atteggiamento del partito comunista. Di questa novità la democrazia cristiana ha dovuto prendere coscienza con travagliata fatica, non solo perché questo fatto inusitato ha rotto bruscamente una costruzione ideologica ritenuta per tanti anni, valida e incrollabile, ma soprattutto perché la nuova collocazione dei partiti costituzionali di fronte a questo Governo pone fine a quel sistema di alleanze politiche del quale la democrazia cristiana è stata arbitra per tre decenni.

Noi — lo ripeto ancora — consideriamo positivo che non sia riuscito il tentativo di ricostituire una maggioranza di vecchio tipo, quale la democrazia cristiana aveva auspicato anche dopo il 20 giugno, perché questo fatto, che ad alcuni può apparire, forse, quasi come una disgrazia, può dare invece un respiro più ampio a tutta la vita politica italiana e contribuire ad imprimere ad essa una dinamica che vada veramente verso il nuovo.

Ma non è vero che non sia stato, che non sia possibile — come afferma la democrazia cristiana — preconstituire in questo Parlamento una maggioranza. Questa maggioranza ci sarebbe, ma solo alla condizione, oggi, che fosse comprensiva del partito comunista. Questa soluzione la democrazia cristiana non l'ha voluta. Se quindi l'Italia ha oggi un Governo privo di maggioranza, la responsabilità non è né nostra, né dei compagni socialisti, né del partito socialdemocratico, né di quello repubblicano, ma della democrazia cristiana, che o non se l'è sentita, o non ha voluto,

o non è stata in grado (si dica come vuole) di sperimentare questa che per noi resta la via maestra per risolvere la crisi italiana e per dare finalmente al paese un Governo dotato della necessaria autorità politica e morale, perché forte del consenso e della fiducia della grande maggioranza dei cittadini.

Dunque, la crisi politica del paese è ancora fondamentalmente legata alla democrazia cristiana, alle sue contraddizioni, alla sua mancanza di coraggio, alle sue insufficienze. Il Governo che ci è di fronte, onorevoli colleghi, è in sostanza lo specchio di questo quadro politico in cui vecchio e nuovo si intrecciano, ed in modo veramente complicato. Non siamo certo ad una svolta effettiva nella direzione del paese, ma siamo ad un punto che la sollecita e può farla avanzare.

Tutto il nostro atteggiamento è ispirato dalla consapevolezza che il paese è entrato in una delicata fase di transizione. L'avanzata verso la formazione di una nuova guida politica della nazione, lo sappiamo, non sarà né piana, né tranquilla; d'altra parte, non è neppure sicura. Ma le sue possibilità sono però oggi maggiori di ieri. Non mancherà di farsi sentire, fuori e dentro i partiti — e non solo in Italia — l'azione di forze protese a ridurre queste possibilità, a tentare di spegnerle. Ma ci sono anche forze, oggi più vigorose ed ampie di ieri, che spingeranno perché dalla singolare soluzione politica e governativa, cui si è giunti oggi, si esca andando avanti, verso un Governo di collaborazione democratica. Ciò corrisponde all'oggettivo interesse del paese: e anche questa esigenza oggettiva è una forza che conta.

Da tutto quanto ho detto deriva che il nostro voto di astensione non è la resa dinanzi allo stato di necessità, che imporrebbe anche a noi la scelta del minor male, del meno peggio. No: ben altra è la realtà delle cose e ben altro lo spirito con cui abbiamo preso la nostra decisione. La nostra non è una decisione rassegnata, ma un atto che consegue coerentemente da un giudizio che coglie, insieme con le contraddizioni e ai limiti, tutti gli elementi nuovi che si esprimono nell'attuale soluzione governativa; che consegue dalla volontà di mettere tali elementi in piena luce di fronte al paese, al movimento delle masse, al nostro stesso partito; dall'impegno di iniziativa, di lavoro e di lotta per consolidarli e svilupparli.

Questa linea comporta alcune immediate conseguenze sul nostro comportamento nei confronti del Governo sulla attività delle Assemblee parlamentari e delle loro Commissioni, sull'azione nel paese.

Dico subito che la prospettiva per la quale noi lavoriamo ci porta ad un atteggiamento che, in linea di partenza, non ha come suo obiettivo il fallimento ma il superamento, in positivo, dell'attuale approdo politico e governativo.

Rileviamo, senza alcun infingimento, la complessiva limitatezza di questo approdo; siamo critici su molti aspetti delle dichiarazioni che ha fatto il Presidente del Consiglio ed aggiungo anche — per essere del tutto chiaro — che siamo animati da una diffidenza che non vuole essere preconcetta, ma che ci sembra del tutto legittima, anche per determinate esperienze del passato. Ma nel nostro atteggiamento c'è anche non dirò la disponibilità — che è parola che può contenere quasi un senso di passività — ma la disposizione a sviluppare un attivo, sistematico, incisivo intervento per concorrere lealmente a far sì che Governo e Parlamento facciano ciò che serve al paese.

Onorevoli colleghi, un aspetto non secondario della nostra critica ed insoddisfazione — e non solo nostra, del resto — riguarda la struttura e la composizione di questo Governo. Prendiamo atto, onorevole Andreotti, che sono state compiute significative esclusioni di alcuni « membri fissi » dei passati Governi. Ci ha colpito sfavorevolmente, però, il fatto che lei non abbia voluto, o forse non sia riuscito — costretto dalla vecchia prassi del dosaggio tra le correnti interne della democrazia cristiana — a operare quello snellimento della compagine governativa che non solo era necessario ed atteso dall'opinione pubblica ma che era tanto più possibile trattandosi di un Governo formato da uomini di un solo partito.

Questo mancato snellimento è poi particolarmente negativo perché accompagnato dal suo silenzio (al quale solo in piccolissima parte ha rimediato nel suo discorso di replica al Senato) sugli impegni del suo Governo nel campo della moralizzazione della vita pubblica.

Ora, è vero che questo capitolo della moralizzazione è fatto di molti paragrafi, che non sto qui a rammentare perché sono note le nostre proposte; ma uno di questi paragrafi è quello che riguarda la necessità di porre fine a quella pletoricità dei Go-

verni che è stata di cattivo esempio per tutte le altre espressioni della vita pubblica, che costituisce uno spreco di per sé, ed è fonte, al tempo stesso, di moltiplicazione di altri sprechi e di parassitismi.

Il Governo non dimentichi quanto grande sia diventata la sensibilità del paese nei confronti di un tema così scottante come quello della moralità pubblica, che implica la lotta contro i privilegi sfacciati, contro i favoritismi, le clientele, i fenomeni di corruzione, di sperpero, di inefficienza nella vita dell'esecutivo, dell'amministrazione statale, degli enti pubblici, dei partiti. E neppure dimentichi quale sterzata risanatrice sia invocata ed attesa in questi campi, non solo dai lavoratori e dai ceti più poveri della popolazione e da tutti i cittadini italiani, ma anche da larghi strati dell'opinione pubblica internazionale.

Non avevamo nascosto la nostra severa critica, così come non l'avevano nascosta i compagni socialisti, per l'assenza nell'esposizione programmatica del Presidente del Consiglio di un preciso riferimento alla volontà del Governo di richiamarsi e tener fede, con dichiarato impegno e con atti coerenti, all'ispirazione antifascista, che è la sostanza stessa, la radice del nostro regime democratico, nonché una delle ragioni di convergenza fra i partiti democratici e costituzionali. Abbiamo preso atto che nella sua replica al Senato, l'onorevole Andreotti è stato chiaro, ha colmato questa lacuna. Lo stesso giorno, l'organo della democrazia cristiana ha scritto opportunamente che « il riferimento preciso di Andreotti allo spirito che ha animato l'iniziativa e l'azione della fase costituente, esclude rigorosamente il MSI-destra nazionale dal discorso relativo a questo e, diciamo, a qualsivoglia altro Governo democratico, e conferma l'incompatibilità del fascismo, sotto qualsiasi forma, con il processo di evoluzione del paese, al quale invece è necessario il costruttivo apporto delle forze che alla Costituzione appunto si richiamano, pur nella diversità degli orientamenti e delle motivazioni ideologiche ».

Sempre nella sua replica al Senato, l'onorevole Presidente del Consiglio ha colmato un'altra lacuna, accennando — forse, però, troppo fuggacemente — a quel serio problema costituito dall'esigenza di una nuova regolamentazione dei rapporti fra la Repubblica italiana e la Chiesa cattolica. Il suo stesso richiamo alle mozioni parlamentari del 1967 e del 1971, sottolinea da quanti

anni i Governi a direzione democratico-cristiana sono rimasti inerti nella pratica risoluzione di questo problema; speriamo che al più presto vengano spiegate le cause e le responsabilità di tanto ritardo. Comunque, quel che conta oggi è che il Governo si decida finalmente ad agire, perché la questione è ormai divenuta fra le più urgenti.

Mi si lasci dire che anche altri grandi temi della vita nazionale ci aspettavamo fossero tenuti presenti nelle dichiarazioni del Governo, a significare l'attenzione di esso verso quelle energie della nostra società, che sono divenute portatrici di una volontà di cambiamento e di progresso, costituite oggi dalle grandi masse femminili, le quali non possono certo ritenersi appagate dal solo fatto che figurino una donna tra i ministri di questo Governo.

Il programma del Governo è stato elaborato con un metodo che a noi è sembrato positivo ed anche nuovo: la consultazione su di esso non solo ha visto la partecipazione di tutti i partiti democratici, ma ha consentito al Presidente designato di ascoltare le richieste e le proposte delle organizzazioni sindacali, delle regioni, dei comuni e degli altri enti locali. Il valore di questo fatto sta nell'affermazione di un metodo che ci auguriamo sia continuato e divenga stabile nella normale attività del Governo, sia per l'attuazione del programma stesso, sia in presenza di eventi importanti nella vita del paese.

Tale metodo di ampia consultazione ha avuto qualche riflesso anche nel contenuto di una serie di proposte e di impegni da lei enunciati, onorevole Presidente del Consiglio. Per diversi provvedimenti sono state fissate date di scadenza abbastanza precise, e anche questo è un fatto positivo, non tanto perché accoglie richieste nostre, dei socialisti e di altre forze, nonché delle grandi organizzazioni sindacali dei lavoratori, quanto perché offre al Parlamento la possibilità di un controllo più serrato ed efficace anche sui tempi dell'azione del Governo. Possiamo assicurare che il nostro gruppo — e credo anche gli altri gruppi che insieme con noi si astengono — avrà l'occhio attento al calendario degli impegni assunti dal Governo.

Non voglio ora entrare nel merito delle indicazioni fornite nella esposizione del Presidente del Consiglio sui disegni di legge e sugli altri provvedimenti che il Governo si è impegnato a preparare. Si può riconoscere, in generale, che le questioni poste sono quelle di cui il paese esige un pronto

avvio a soluzione; ma, circa le soluzioni, mentre su alcuni punti l'esposizione del Presidente del Consiglio ha consentito di intravedere qualche linea delle proposte che il Governo avanzerà, su altri punti vi sono state una maggiore vaghezza e anche alcune contraddizioni: ne ha rilevate alcune, ieri, l'onorevole Napoleoni. Ancora vaghi, ad esempio, risultano i criteri a cui si ispirerà la condotta concreta del Governo nel settore finanziario e nella politica del tesoro; incerte e per certi aspetti contraddittorie ci sono apparse le parti del programma relative alla scuola ed all'università. Forse il Presidente del Consiglio potrà essere più preciso e concreto già nella sua replica per quanto riguarda gli orientamenti del Governo su questi argomenti e su altri, non meno importanti, quali il piano per l'occupazione giovanile, i provvedimenti nel settore della stampa e dell'informazione, la riforma del SID, tema riproposto acutamente proprio nei giorni scorsi dalla sentenza del giudice Migliaccio, nella quale è confermata ormai a tutte lettere la complicità diretta di settori e di esponenti di questo servizio nella strage di piazza Fontana, e non solo nella copertura dei suoi responsabili.

Non continuerò in questi rilievi anche perché posso richiamarmi alle osservazioni critiche ed ai suggerimenti che ha già fatto su questi punti il presidente del nostro gruppo al Senato, compagno Perna, e perché avremo tutte le possibilità di precisare le nostre posizioni sui singoli problemi nelle discussioni sui disegni di legge che verranno proposti, sugli atti di governo che verranno compiuti, e, naturalmente, attraverso la nostra iniziativa anche sul piano legislativo.

Vorrei accennare, invece, ad alcuni atti di governo che non possono attendere la ripresa dei lavori parlamentari, perché si tratta di affrontare questioni di bruciante attualità, che sono in questi giorni di fronte alla coscienza allarmata nostra e di milioni di italiani. Alludo a questioni come quella della tragedia delle popolazioni dei territori attorno a Seveso, Meda e Cesano Maderno, colpiti dalla nube tossica. Attendiamo che il Governo dica subito come sta procedendo la bonifica igienico-sanitaria della zona ed entro quanto tempo è prevedibile che essa sarà compiuta. E dica anche il Governo quali garanzie di occupazione vengono assicurate non solo ai lavoratori dell'ICMESA, ma anche a quelli delle vicine aziende arti-

gianali e industriali, che sono state sgombrare e chiuse; ed infine ci dica come e quando verranno risarciti i danni enormi di cui sono rimaste vittime le famiglie colpite.

Ma, mentre l'opinione pubblica è sempre più profondamente turbata dalla tragedia di Seveso, già scoppia un dramma analogo, quello della frazione siracusana di Priolo. È una nuova testimonianza delle conseguenze di una politica di insediamenti industriali condotta in modo irresponsabile, incontrollato, caotico e senza che siano state previste e adottate per tempo le necessarie misure di controllo, di disinquinamento, di protezione della salute dei lavoratori e dei cittadini. Anche a proposito del caso di Priolo, vorremmo conoscere quali sono le intenzioni del Governo.

Tra le questioni di più bruciante attualità che poniamo in primo piano, vi è quella delle popolazioni friulane colpite dal terremoto. La stagione fredda è ormai vicina, e vi sono gravi ritardi, colpevoli ritardi, nell'opera di ricostruzione che bisogna invece assolutamente accelerare attraverso l'approvazione di un piano organico di sviluppo che sia fondato sulla collaborazione dei poteri centrali e di quelli locali, e anche dei partiti, dei sindacati e delle organizzazioni di altre forze produttive.

Senza entrare ora — ci saranno, spero presto, altre occasioni — sui problemi della politica estera, vorrei richiamare il Governo alla necessità di una iniziativa immediata ed efficace, che potrebbe avvalersi anche dell'opera dei partiti, per contribuire a far cessare finalmente il massacro dei palestinesi e il bagno di sangue che provoca ogni giorno centinaia di morti e di feriti fra le popolazioni del Libano.

La sola soluzione possibile di questo conflitto è quella di favorire un dialogo fra tutte le forze libanesi e con la piena partecipazione dei rappresentanti del popolo palestinese. Il principale ostacolo immediato all'apertura di questo dialogo e al raggiungimento di una tregua è oggi costituito dalla presenza e dall'intervento dell'esercito siriano, che si è fatto strumento, però, degli interessi di quelle forze dell'imperialismo internazionale e di quelle forze più reazionarie sia dello Stato di Israele sia dei paesi arabi, che danno ormai sempre più chiaramente l'impressione di agire per giungere a una sorta di « soluzione finale » del problema palestinese; una soluzione, cioè, che punta sullo sterminio di questo popolo. Non

si può assistere passivamente all'esecuzione fredda e spietata di questa infamia. Né ci si può limitare ad auspici, appelli, invocazioni. Noi chiamiamo le masse popolari italiane a levare alta la loro voce, ma chiediamo anche che il Governo assuma una chiara posizione e prenda una sua iniziativa. Oltre a ciò — e ne ho avuto conferma dalle cose che mi ha detto proprio ieri il segretario del partito comunista libanese — c'è anche grave e pressante la necessità di una solidarietà materiale per lenire le sofferenze di tanti uomini, donne e bambini feriti, mutilati e affamati. Chiediamo al Governo di trovare le possibilità di inviare dei medicinali, generi alimentari e ogni altra cosa che possa aiutare in questo momento la popolazione libanese e i palestinesi.

Onorevole Presidente del Consiglio, la sua esperienza politica, la sua perspicacia l'hanno portata certamente ad intendere bene il significato della nostra astensione. Il nostro voto non sarà una manifestazione di fiducia nel suo Governo, e soprattutto non si tradurrà in una attesa passiva, in un benevolo confidare nell'opera sua e dei suoi ministri. La nostra astensione vuol dire che riteniamo di potervi mettere alla prova. La prova ovviamente non riguarderà solo il Governo, ma tutti i partiti, compreso il nostro, giacché anche noi, con la nostra scelta, affrontiamo una esperienza senza precedenti nella storia del Parlamento, dei Governi della Repubblica e nella nostra stessa storia di partito. Siamo del tutto consapevoli, perciò, che la prova non sarà facile neppure per noi, come non lo sarà per la democrazia cristiana, per il partito socialista, per gli altri partiti democratici. Non sono d'accordo, però, con chi, guardando a questa prova a cui saranno sottoposti i partiti, riduce tutto allo scambio di un guanto di sfida. La sfida c'è, ma essa viene a tutti noi dal paese, dalle sue aspirazioni, dalla necessità di sciogliere passo passo, ma con decisione, il groviglio di problemi economici, sociali, amministrativi e morali che si sono accumulati da anni e che minacciano di soffocare la nostra Repubblica democratica.

Di fronte a questo groviglio di problemi ci vorrebbe — sono costretto a ripeterlo ancora una volta — un ben altro Governo, un Governo che avesse dentro di sé, impegnati direttamente nell'azione quotidiana di esecuzione, tutti i partiti democratici. Questo oggi non c'è, ed è evidente perciò

che la responsabilità di questa quotidiana azione esecutiva ricade sulla democrazia cristiana e sui suoi rappresentanti nel Governo. Sottolineo questo punto non solo perché sia chiaro che noi non possiamo considerarci ed essere considerati corresponsabili di un'opera di Governo della quale non siamo partecipi diretti, ma anche e soprattutto per ricordare il limite politico che in sé ha questo Governo. Questo stesso limite, tuttavia, espresso quasi plasticamente dal fatto che l'attuale Governo non è una coalizione di partiti e non ha neppure una maggioranza, può essere volto in positivo, almeno per un aspetto essenziale: quello di esaltare come non mai la funzione del Parlamento e dei partiti. È già evidente, del resto, che nei rapporti tra i partiti si sono rapidamente attenuate la tensione e le esasperazioni polemiche dei mesi passati, e comincia a crearsi un clima improntato ad una maggiore apertura e costruttività, che ovviamente non offusca le differenze di linea politica.

Nei giorni scorsi, conversando con esponenti dei partiti democratici spagnoli, che sono convenuti a Roma per la riunione del comitato centrale del partito comunista di quel paese, ho sentito da loro un'affermazione assai significativa perché veniva da esponenti politici che conoscono l'Italia, che hanno viaggiato per l'Europa: tutti erano stati colpiti da un fatto peculiare che contraddistingue la vita politica del nostro paese, il fatto — come appunto uno di loro si è espresso — che vi sono qui, tra i partiti democratici, dei rapporti « civili ». Bene prezioso, questo, momento di superiorità — io ritengo — della vita politica italiana rispetto alla vita politica di molti altri paesi europei. Se durante gli ultimi anni il paese ha tenuto, se la democrazia italiana ha superato prove difficilissime (la strategia della tensione, una grave e prolungata crisi economica), ciò si deve anche al fatto che i momenti di scontro, di polemica anche aspra tra i partiti, che pure ci sono stati in questo periodo, non hanno impedito che si mantenesse, ora tenue, ora più robusto, ma mai spezzato, il filo di un rapporto unitario, di una comune convergenza nella difesa dei fondamentali della democrazia italiana tra tutte le forze più responsabili della nostra vita politica.

Quella dialettica del tutto libera nelle Assemblee parlamentari, che noi da anni rivendichiamo, quel confronto aperto e co-

struttivo tra forze politiche diverse, di cui hanno cominciato a parlare anche alcuni dirigenti democristiani ad un certo tempo, divengono oggi il metodo indispensabile e obbligato per potere elaborare ed approvare le leggi e per potere effettuare un controllo puntuale sulle attività del Governo, dell'amministrazione, degli enti pubblici, delle aziende a partecipazione statale. Finalmente, le varie questioni di legislazione e di controllo potranno essere affrontate e risolte attraverso la formazione di maggioranze e minoranze non più coartate e distorte da discriminazioni preconcepite. Caduta la pregiudiziale anticomunista, il Parlamento riassume nella sua pienezza la funzione che gli assegna la Costituzione repubblicana.

Non sono d'accordo con l'onorevole Zanone, il quale sembra ritenere che questa situazione rappresenti un colpo al pluralismo politico. Io penso il contrario; penso che oggi il confronto di idee, di proposte e prospettive diverse può divenire più aperto proprio perché cadono le preclusioni preconcepite. Ogni partito, più liberamente, può esprimere gli orientamenti, le vocazioni che gli sono proprie, gli interessi che difende. È vero, invece, che l'attuale situazione, che per altro tutti consideriamo di passaggio, accresce le responsabilità dei partiti e dei loro gruppi parlamentari, perché spinge tutti a fare ogni sforzo possibile per ricercare le intese necessarie a decidere le questioni che verranno sul tappeto.

I nostri gruppi, ognuno dei nostri parlamentari, daranno tutto il loro apporto affinché il Parlamento assolva fino in fondo i compiti sempre più importanti che gli derivano da questo suo accresciuto ruolo, consapevoli come siamo che questo richiederà superamento di certi difetti, affinamento della preparazione, della conoscenza, dello studio in tutte le materie; ma soprattutto richiederà un collegamento più continuo ed assiduo con la società, con le masse popolari.

Il nostro non è, infatti, un partito soltanto parlamentare: è un partito di lotta e di massa, che ha legami propri e diretti con i lavoratori e con tutti gli strati del popolo, che ha uno dei suoi caratteristici modi di essere e di operare nello sforzo di mobilitazione e di organizzazione delle masse. Questo nostro modo di essere, questo metodo che si sforza di combinare e di rendere complementari l'iniziativa politica con il movimento di massa e con l'azione nel Par-

lamento e nelle altre assemblee elettive, non lo abbandoneremo certo nel momento in cui, dando un voto di astensione, non ci collochiamo formalmente all'opposizione, ma nemmeno, formalmente, nella maggioranza; siamo infatti coscienti che è possibile che decidiamo domani di tornare ad essere l'opposizione così come è possibile che diveniamo parte della maggioranza e del Governo.

Singolare è, dunque, la nostra odierna posizione, così come è singolare la posizione del Governo rispetto al nostro partito. È evidente che, come è sincera la nostra volontà di concorrere allo svolgimento positivo dell'azione di Governo, così è evidente che potrà variare il nostro voto sulle singole leggi e provvedimenti; ed è altresì evidente che nel nostro comportamento, nel Parlamento e nel paese, resterà anche quello che chiamerei l'«artiglio dell'opposizione», nel senso che tutte le volte che lo riterremo necessario, si sentirà il vigore della critica, della denuncia oltre che della proposta sostitutiva.

Da questa tribuna vogliamo richiamare i lavoratori, i cittadini, i nostri compagni alla necessità di evitare ogni attendismo. Ci sembra senza effettivo costrutto la disputa per stabilire se, quali e quante garanzie vi siano oggi che questo Governo possa e voglia affrontare meglio dei precedenti i gravi problemi del paese, a cominciare da quelli che più assillano la vita e il lavoro degli operai, dei contadini, della parte più povera della nostra società, delle donne, dei giovani, dei ceti medi. A questo interrogativo noi rispondiamo che se vi è oggi una situazione politica e parlamentare che può aprire l'animo a sperare in qualche cosa di nuovo, che questo nuovo effettivamente vi sia, che i problemi siano risolti, che l'Italia esca dalla crisi e progredisca dipende dalle lotte, dall'intervento, dalla pressione democratica, dalla partecipazione attiva e consapevole dei lavoratori, delle masse popolari e delle loro organizzazioni, dai passi in avanti che compirà la loro unità.

Spetterà a noi, alle altre forze popolari e alle grandi organizzazioni dei lavoratori operare affinché le lotte abbiano obiettivi coerenti con un piano organico di difesa degli interessi delle masse popolari, di risollevarlo dell'economia, di risanamento e di democratizzazione dello Stato, di rinnovamento della società.

Ecco dunque, dove deve essere individuata la garanzia fondamentale, affinché siano evitati errori ed illusioni, ma anche

perché non ci lasciamo dominare e paralizzare dalla paura di cimentarsi in prove e problemi diversi dal passato. Una forza quale noi siamo oggi non può avere timori di tal genere, e tanto meno può averli in presenza di una situazione politica e parlamentare che in larga misura è frutto della nostra lotta politica e dei nostri successi. Lasciamo ai *consequentiari* il pedante rilievo che questo Governo, non essendo esattamente quello per cui ci siamo battuti e continueremo a batterci, non avrebbe dovuto ricevere il nostro voto di astensione. Noi non siamo dei pedanti, dei «logici», e sappiamo, in base ai nostri principi e all'esperienza delle lotte del proletariato e delle classi lavoratrici in Italia e in altri paesi, che i cambiamenti nella vita della società e nella vita politica non avvengono mai nei modi e secondo i tempi che vengono proposti e per i quali si lotta.

Guai se il movimento operaio, i suoi partiti, non avessero una chiara strategia, non si fissassero degli obiettivi chiari e precisi, non indicassero alle masse e al paese una prospettiva politica, oltre che un progetto di società nuova che, per noi, è la società socialista così come l'abbiamo delineata in tutta la nostra elaborazione! Ma guai anche se il movimento operaio e i suoi partiti non comprendessero che il processo storico reale va avanti lungo vie che non sono mai esattamente quelle che vengono immaginate e progettate prima. Il problema vero è dunque di stabilire in quale direzione, se di progresso o di regresso, vanno gli eventi che si determinano, le situazioni che si creano.

Tale è anche il quesito che ci siamo posti di fronte alla situazione così singolare che si è prodotta ora. La nostra risposta precisa è che questa situazione apre maggiori possibilità per affrontare, attraverso una collaborazione di forze democratiche e un rapporto più fecondo fra Governo, Parlamento, partiti e paese, alcuni dei problemi più urgenti. In questa situazione, inoltre, possono prendere nuovo slancio e ampiezza, in tutta la superficie del paese, i processi di avvicinamento, di comprensione, di intesa fra i partiti democratici e antifascisti, fra tutte le forze popolari.

E quali sono stati e sono, se non questi, gli obiettivi della nostra iniziativa, della nostra lotta unitaria, da anni ed anni? Ecco perché noi consideriamo che

la situazione attuale offra un terreno di lotta più avanzata e più favorevole per il movimento operaio; perché esso, nel suo insieme, vede accresciuto il proprio peso e le proprie possibilità di influenzare il corso delle cose, gli sviluppi politici e, sia pure non direttamente, la stessa azione del Governo. Il voto di astensione del partito comunista italiano non è dunque solo una prova di responsabilità nazionale; non è solo un atto che aderisce all'attuale contingenza politica, ma si colloca come un passo coerente che sta dentro quella strategia unitaria e rinnovatrice che negli ultimi anni ha preso il nome di « compromesso storico » e che, nel corso della campagna elettorale, si è espressa nella proposta di un Governo di solidarietà e unità democratica; proposta che corrispondeva e corrisponde all'esigenza di far fronte alla crisi del paese.

Siamo convinti che le novità della situazione richiedono a noi un sempre più alto senso delle nostre responsabilità nazionali e dei nostri compiti peculiari verso la classe operaia, le masse lavoratrici, il popolo tutto. Richiedono la capacità di affrontare problemi e di superare difficoltà che sono in gran parte di tipo nuovo. Ci richiedono quindi un forte sviluppo della nostra iniziativa politica, parlamentare e di massa, in tutti i campi: una iniziativa che dovrà assumere anch'essa certe caratteristiche nuove. E per ciò che, concludendo, rivolgiamo da queste tribune ai nostri compagni, al nostro elettorato, ai lavoratori tutti, ai cittadini di sentimenti democratici l'invito ad esercitare, sì, un vigilante controllo, un'attenta e indispensabile critica sull'operato del Governo, dei partiti, del Parlamento, ma soprattutto a partecipare sempre più attivamente alla vita politica, facendolo nella maniera più efficace e cioè raccogliendosi insieme, discutendo, organizzandosi, agendo, lottando, con l'obiettivo di dare soluzioni positive ai problemi del paese.

Nostro compito, nostro dovere, nostro impegno, è quello di lavorare, possibilmente insieme con gli altri partiti democratici, perché oggi più di ieri il popolo italiano sia desto, vivo e, soprattutto, attivo, perché in ciò sta la condizione prima della salvezza, della rinascita, del rinnovamento del nostro paese. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zaccagnini. Ne ha facoltà.

ZACCAGNINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il Governo presieduto dall'onorevole Andreotti, che ha già ottenuto il voto di fiducia nell'altro ramo del Parlamento, si presenta al giudizio di questa Camera con una preminente qualificazione programmatica, rispondente alle esigenze, da tutti riconosciute, della difesa delle istituzioni e dell'ordine democratico e di una ripresa produttiva rapida e sostenuta.

Su questi aspetti, di carattere più strettamente programmatico, interverrà l'onorevole Bassetti. Limito quindi il mio discorso ad alcune considerazioni di carattere prevalentemente politico. Questo Governo, infatti, si presenta anche con un preciso significato politico, che raccoglie e rispecchia le indicazioni venute dal voto del 20 giugno. Alle elezioni anticipate si giunse, come tutti ricordano, nonostante il nobile sforzo dei Governi - bicolore prima e monocolore poi - presieduti con tanta autorità dall'onorevole Aldo Moro, per evitare uno sbocco che altri - non certo noi - aveva già dato per scontato all'indomani del 12 maggio 1974.

È un voto, quello del 20 giugno, che richiede di essere interpretato come una seria e meditata risposta dell'elettorato italiano alle posizioni dei partiti che nella precedente legislatura hanno promosso la crisi del centro-sinistra o ne hanno realisticamente dovuto prendere atto. Non temo di peccare di presunzione o di incorrere nell'accusa di integralismo, se dico che la maggiore novità del 20 giugno è - secondo noi - consistita nel mancato ridimensionamento della democrazia cristiana, nella sua « tenuta » come partito di maggioranza relativa e nella sua dimostrata capacità di attirare voti giovanili e di estrazione popolare, ben al di sopra di quanto molti avevano previsto.

L'altro elemento di novità, cioè la crescita veramente notevole - specie in regime elettorale proporzionalistico - del partito comunista è, per così dire, meno nuovo, perché abbiamo avuto il 15 giugno 1975 un precedente così significativo che il senatore Nenni ha potuto parlare non a caso di « esplosione » della questione comunista. La verità è che il risultato del 15 giugno ha creato di per sé la questione dell'alternativa e del sorpasso e ha giocato in senso bipolarizzante, anche se non necessariamente radi-

calizzante. Questo fenomeno non è, però, privo di un profondo significato: una parte cospicua del corpo elettorale ha temuto — e non a torto — che sia il sorpasso del partito comunista italiano sia il ridimensionamento della democrazia cristiana avrebbero innescato un processo suscettibile di sfociare in un regime politico unipolare, con l'eliminazione di una reale dialettica tra grandi partiti di massa. A questo pericolo il corpo elettorale ha voluto opporre un risultato che ha confermato il ruolo della democrazia cristiana pure in presenza di un fatto nuovo e relevantissimo, e cioè il diritto di voto esteso ai diciottenni.

Questo elemento — permettetemi di ricordarlo — mancava nel 1972: la vera sfida su questo terreno è cominciata nella primavera del 1975. Orbene, è facile immaginare quale dissesto istituzionale e quale squilibrio del sistema politico italiano si sarebbe prodotto se, al tirar delle somme, la democrazia cristiana avesse avuto alla Camera dei deputati un risultato nettamente inferiore a quello del Senato. Non è certo questo, il bicameralismo che preferiamo, o meglio, il tipo di differenziazione tra le due Camere che ci pare degno di essere apprezzato.

Per fortuna del sistema e per merito degli elettori, questa divaricazione gravida di pericoli non si è verificata ed oggi né una Assemblea legislativa né un partito ha il monopolio della rappresentanza del voto giovanile.

Naturalmente non è mancato chi ha affermato che l'ampiezza del voto alla democrazia cristiana si spiegherebbe con l'opera di corruzione capillare o clientelare svolta da un regime democristiano che, in realtà, come « regime » esiste solo nella polemica di alcuni pubblicisti, evidentemente ignari dell'autentico e grave significato che questo concetto ha assunto nelle realtà storiche.

La verità è, a mio parere, un'altra: ed è che, se il voto al partito comunista denuncia una profonda volontà di cambiamento, il voto popolare alla democrazia cristiana (e in particolare quello così rilevante di origine giovanile) rivela anch'esso una volontà di innovazione, ma con caratteristiche e preoccupazioni del tutto diverse.

Pur ritenendo anch'io che una quota elevata dei voti dati al partito comunista prescinda da qualificazioni ideologiche, mi par difficile negare che almeno una larga parte di questo voto auspichi una transizione al socialismo, affidandone l'attuazione alla egemonia di quello stesso partito.

È al contrario evidente che una quota assai alta dell'elettorato democristiano, al di fuori di ogni preoccupazione di stampo conservatore, diffida profondamente di questa prospettiva e intende, sì, realizzare innovazioni, ma nel sistema, nell'ambito di questo assetto, politico e costituzionale. Al contrario, come ha recentemente riconosciuto Norberto Bobbio, il dar vita ad un governo di grande coalizione (cioè sostanzialmente senza opposizione) per un tempo indeterminato (e quindi non soltanto per una situazione eccezionale) costituisce un progetto che è già di per se stesso un mutamento del sistema.

Inoltre, l'ispirazione cristiana del nostro partito fa sì che la spinta al rinnovamento si sviluppi con connotati originali, che si differenziano nettamente sia dalla disgregazione risultante da esasperazioni individualistiche sia dall'unità artificiosa ed eccessiva derivante dall'esercizio dell'egemonia secondo la concezione propria di Gramsci.

Le differenze profonde, che pure esistono e che l'elettorato ha compreso, tra noi e i comunisti, non si colgono sul terreno sociale, dove analoghe sono le spinte al rinnovamento; e non si colgono nemmeno in una distinzione in sfere di influenza tra le classi, perché i due grandi partiti, sia pure in diversa misura, attingono ormai consensi tra tutte le classi sociali. Quelle differenze si colgono, invece, sul terreno ideale e politico, nella concezione dei grandi temi del pluralismo, della libertà e dello Stato.

Nego perciò che, con le elezioni, l'asse della democrazia cristiana si sia spostato a destra: questo alibi non regge, né di fronte alla composizione sociale dell'elettorato democristiano, né di fronte alle tendenze emerse tra gli organi più qualificati del partito. Tra il congresso democristiano del marzo e la decisione popolare del giugno corre un periodo troppo breve perché si possa negare che il consenso del popolo sia andato alla democrazia cristiana con i tratti distintivi proposti nella nostra assise più alta. Tutto il resto è marginale e serve solo — ripeto — come un alibi assai debole per un pregiudiziale rifiuto delle posizioni della democrazia cristiana.

Sulle elezioni debbo dire ancora che, se i risultati non hanno confortato le aspettative di altri partiti, quei risultati non hanno minimamente inciso sulla disposizione della democrazia cristiana non solo ad apprezzare nella loro vera entità l'apporto ideale di cui essi sono portatori, ma anche a valutare positivamente il contributo che

quei partiti danno e daranno alla governabilità del sistema politico italiano, al di fuori di vecchi schemi di schieramento o di formule politiche ritenute non attuali. Naturalmente ciò comporta fasi di ripensamento e anche di travaglio, che noi seguiamo, più che con rispetto, con un senso di solidale partecipazione; siamo consapevoli che questa ricerca di approfondimento investe anche noi, così come sappiamo bene che l'evoluzione dei rapporti tra i partiti sarà determinata non da attese unilaterali di respiscenze altrui, ma dal giudizio complessivo sui comportamenti di tutti. Ma dobbiamo prendere atto realisticamente che il processo di assestamento post-elettorale non è ancora determinato.

La battaglia politica per il superamento del centro-sinistra si è svolta, negli ultimi anni della passata legislatura, lungo due linee di prospettiva a medio e lungo termine: quella dell'alternativa di sinistra e quella del compromesso storico, in qualche modo raccordate o raccordabili in tempi brevi sulla proposta del governo di emergenza. Ed è stato proprio sul rifiuto della democrazia cristiana ad accedere alla tesi del governo di emergenza e sulla constatata impossibilità di ritrovare una maggioranza parlamentare sui punti di un programma, sui quali pur si erano registrati consensi tra i partiti dell'intero arco costituzionale, che si rese inevitabile lo scioglimento anticipato delle Camere.

Dalla consultazione del 20 giugno sono emerse alcune importanti indicazioni sulla volontà dell'elettorato, anche se esse hanno lasciato inalterate le responsabilità dei partiti sulle scelte politiche fondamentali che ancora sono da compiere. Tra queste indicazioni le più evidenti — ripeto — sono il rifiuto dell'alternativa di sinistra, la conferma della democrazia cristiana come partito di maggioranza relativa, la consistente crescita di consensi a favore del partito comunista italiano.

La maggioranza relativa conseguita dalla democrazia cristiana, quindi, non alimenta in noi alcun trionfalismo, ma ci rende consapevoli che ci è stata attribuita una maggiore responsabilità in ordine al contributo che dobbiamo offrire assieme agli altri partiti per garantire l'equilibrio democratico, per mantenere un rapporto dialettico, senza il quale nessuna vera democrazia può vivere, e per costituire un punto di riferimento e di confronto per gli altri schieramenti politici.

Per questo interpretiamo il voto dato alla democrazia cristiana come una conferma della linea politica del confronto: di una linea, cioè, che esclude ogni pretesa di dominio egemonico, ma richiede un rapporto continuo con le altre posizioni politiche, ad ognuna delle quali riconosce una autonoma funzione, una propria verità che concorre dialetticamente ad affrontare e risolvere i problemi del paese.

Ecco perché, avendo ricevuto questo mandato, non siamo disposti ad accettare la semplificazione del dialogo ai soli due grandi partiti, ma riteniamo invece necessaria una articolazione più vasta che lasci uno spazio, una funzione autonoma a tutti i partiti democratici, affinché essi non diventino satelliti, ma giochino, nella pienezza della loro tradizione politica e storica, un ruolo paritario all'interno dello schieramento politico italiano.

Ho già detto che non attribuiamo all'aumento dei voti comunisti il significato di una scelta soprattutto ideologica di una parte così cospicua dell'elettorato italiano, ma aggiungo che nemmeno intendiamo sottovalutarla o svilirla alla stregua di un qualunque voto di protesta, anche là dove per la stessa ammissione comunista, le confluenze sono giunte da fasce elettorali già dell'estrema destra. Ed ho anche riconosciuto che la crescita comunista è stata il sintomo di una diffusa esigenza di rinnovamento che ha premiato in modo particolare il maggiore partito d'opposizione, senza per altro consentirgli di diventare maggioranza relativa.

Ben conosciamo la realtà e la portata di questa spinta che ha pervaso e pervade la nostra stessa base popolare e che si esprime in una volontà di cambiamento di metodo di gestione della cosa pubblica, di avvicendamento di classe dirigente, di una moralità pubblica sempre più rigorosa. È certo una spinta che giustamente pretende di avere e deve avere una risposta positiva da parte di tutti i partiti democratici e quindi anche nostra per la parte che ci compete, ma è una spinta che vuole rimanere e può e deve essere mantenuta all'interno del sistema democratico costituzionale e non può perciò essere incanalata, senza gravi pericoli per l'intero nostro ordinamento di libertà, verso una prospettiva dai confini incerti e ancora confusi di una società socialista o di un sistema di economia socialista, i cui modelli finora co-

nosciuti sono giustamente rifiutati perché incompatibili con le libertà dei paesi occidentali.

E d'altra parte, il modesto risultato elettorale conseguito dai gruppi che tendono a porsi a sinistra dello stesso partito comunista italiano non sta forse a significare che — al di là di alcune momentanee esplosioni — l'elettorato nella sua stragrande maggioranza non ha voluto un altro sistema, ma ha richiesto novità in quello attuale?

E dunque, signor Presidente e onorevoli colleghi, da queste indicazioni emerse dai risultati del 20 giugno, dalla nuova geografia parlamentare, dalle posizioni elettorali e post-elettorali dei partiti, dalla valutazione espressa dal paese, la democrazia cristiana si è mossa senza discriminazioni ed ha offerto il suo contributo per ricostituire, all'interno del nostro sistema, il quadro istituzionale e politico.

Innovando rispetto ad una antica prassi del nostro Parlamento, abbiamo concorso al crearsi delle condizioni di una dialettica più aperta delle forze politiche dentro le istituzioni parlamentari. Ci auguriamo che ciò contribuisca a mettere ancor più in valore la funzione politica delle Assemblee che rappresentano il naturale punto di incontro di un dialettico e quindi costruttivo e aperto confronto tra le parti politiche, chiamate in questa sede ad esercitare la sovranità popolare non solo nell'attività legislativa, ma anche in quelle di indirizzo politico e di puntuale controllo dell'esecutivo.

Questa maggiore iniziativa politica ed autonomia delle funzioni parlamentari riconduce l'istituzione, per certi aspetti, alle sue origini storiche di massimo organo di garanzia popolare nei confronti dell'esecutivo, ma non può cancellare né attenuare la realtà delle democrazie moderne fondate sul necessario e non occasionale od eventuale pluralismo dei partiti che si articolano, in condizioni ordinarie, in maggioranza e opposizione. Mettere in discussione questo significa per noi mettere in discussione uno dei principi essenziali della democrazia occidentale ed avere del pluralismo dei partiti una concezione meramente strumentale.

Ecco perché abbiamo coerentemente ricercato all'indomani delle elezioni la possibilità di una maggioranza, anche se eravamo consapevoli che il risultato elettorale e

il comportamento dei partiti prima e durante le elezioni avevano messo in crisi tutte le possibili formule di maggioranze precostituite finc ad allora sperimentate. Purtuttavia il tentativo iniziale compiuto con il nostro pieno appoggio dall'onorevole Andreotti, al quale non fanno certo difetto le doti di finezza e di prudenza per un compito così difficile, si è rivolto all'obiettivo di dar vita ad una coalizione maggioritaria anche al di fuori delle vecchie formule.

Occorreva al tempo stesso corrispondere all'esigenza della omogeneità e della affinità delle forze politiche disponibili a livello governativo per realizzare una collaborazione in condizioni di pari dignità tra i partiti dell'arco costituzionale con i quali non ci eravamo presentati in alternativa di fronte al corpo elettorale. Il rifiuto di queste forze, per motivi più che rispettabili e degni di attenzione, ha fatto sì che la democrazia cristiana ponesse tutti i partiti consultati dal Presidente incaricato di fronte alla responsabilità di dare un autonomo contributo per varare un Governo che ora nasce in perfette condizioni di legittimità costituzionale; ma, per altro, in condizioni politiche nuove per un quadro parlamentare profondamente modificato.

Vorrei a questo punto sgombrare il campo da un equivoco: non viene a cadere per questa novità (tale, almeno, riferendosi agli anni del quasi trentennio 1947-1976) alcuna concezione costituzionalmente illegittima. Noi avevamo tutto il diritto (ed anche il dovere) di escludere dalle coalizioni di governo da noi proposte le forze politiche alle quali più ci eravamo contrapposti in sede elettorale, sempre al di fuori delle circostanze eccezionali che esigono anche all'estero veri e propri governi di unità nazionale.

Né si dica che noi indulgiamo alla teoria dei « ruoli » prestabiliti, secondo cui non sappiamo in forza di quale privilegio, la democrazia cristiana sarebbe eternamente predestinata al ruolo di maggioranza e di governo, ed il partito comunista a quello di opposizione. A parte le opposte realtà verificabili in regioni e comuni non certo irrilevanti, risulta evidente che i ruoli li attribuisce il corpo elettorale: ed è dagli elettori del 20 giugno, e non dalla nostra presunzione, che deriviamo così l'ampiezza, come anche i limiti, della nostra possibilità di partito di maggioranza relativa.

Questi limiti della nostra forza come l'atteggiamento dei partiti, che nelle precedenti legislature avevano collaborato con noi rendono politicamente realistico il nostro atteggiamento ed escludono che vi sia contrasto o contraddizione tra il deliberato della direzione democristiana di metà luglio e quello della stessa direzione del 27 luglio. Abbiamo confermato il sostegno al Governo dell'onorevole Andreotti perché abbiamo preso atto, realisticamente, che non esistevano i presupposti di fatto per una coalizione o per una maggioranza politica preconstituita e negoziata: essendo venuta a mancare la situazione che ci sembrava la principale (in quanto più auspicabile), siamo passati a quella implicitamente subordinata che si riconnetteva al nostro ruolo di partito di maggioranza relativa, e, d'altra parte, nessun partito dell'arco costituzionale aveva proposto una coalizione alternativa che si sarebbe posta in chiaro contrasto con le indicazioni del corpo elettorale.

Passando alla ipotesi subordinata, non abbiamo per altro abbandonato o rinunciato ai criteri di fondo che avrebbero reso preferibile la principale: e cioè che la distinzione dei ruoli, lungi dall'essere un residuo anacronistico, è la condizione normale in cui vivono le democrazie che prendiamo a modello; che la pressante insistenza sulla unità, vista come la regola in regime di partiti di massa, ci trova del tutto dissenzienti e, al limite, se consentite, ci insospettisce; che, infine, tanto con la situazione principale quanto con quella subordinata, è comunque necessario non attenuare per opportunismo le diversità tra i partiti, nel Parlamento e nel paese.

L'onorevole Andreotti si è mosso sulla base di una bozza di programma presentata a tutti i partiti dell'arco costituzionale, per ricercare il massimo di solidarietà delle forze sociali e popolari. E nessuno può tacere o sottovalutare l'apprezzamento responsabile espresso relativamente ad esso dalle organizzazioni sindacali. Un atteggiamento responsabile che non è certo nuovo e che già si era manifestato anche in fasi precedenti.

Rappresentano certamente di per sé un risultato positivo i larghi consensi raccolti su punti qualificanti e nuovi del programma, il generale riconoscimento delle necessità di un impegno e di una solidarietà più ampia su alcuni obiettivi prioritari, come quelli dell'ordine pubblico democra-

co o di una riduzione percentuale della spesa corrente nel bilancio dello Stato, di una diminuzione del *deficit* della bilancia dei pagamenti, di un maggiore conseguente sforzo per accrescere gli investimenti e la produttività del lavoro, dei sacrifici da richiedersi equamente alla collettività nazionale in termini di severità della pressione fiscale, di rigoroso taglio delle spese e degli investimenti improduttivi, di serietà nell'impegno e nella utilizzazione più razionale del lavoro.

Questo risultato non è stato messo in discussione neppure quando si sono rivelate le difficoltà nel tradurre il consenso manifestato sul programma in un consenso sul quadro politico.

Abbiamo respinto con serietà e fermezza la proposta del Governo di emergenza, per i gravi equivoci che secondo noi la circondavano. Gli equivoci in primo luogo riguardano la confusione tra la situazione di emergenza e il Governo di emergenza. Certo, una situazione delicata come l'attuale può richiedere solidarietà più ampie rispetto a quelle di una normale maggioranza parlamentare, ma non richiede necessariamente un Governo di emergenza. E d'altra parte la formula del Governo di emergenza è stata usata non tanto per indicare un Governo di breve durata nel tempo, come quelli richiesti in momenti eccezionali per sospendere provvisoriamente le garanzie della normale dialettica democratica, quanto invece l'inizio di una svolta destinata a cambiare in permanenza il corso del nostro assetto politico e democratico, una tappa di passaggio verso obiettivi per altro non coincidenti tra gli stessi suoi sostenitori. Infatti, poiché mentre per gli uni il Governo di emergenza avrebbe dovuto essere il ponte obbligato di passaggio verso l'alternativa di sinistra, per altri — e in particolare per i comunisti — avrebbe dovuto essere il momento iniziale della politica del compromesso storico.

L'emergenza è stata quindi indicata come l'occasione o lo strumento per un tipo di politica destinato, per esplicita dichiarazione dei proponenti, a condurre, in breve volgere di tempo, o alla estromissione della democrazia cristiana e al conseguente prevalere di una maggioranza di sinistra contrapposta, ovvero all'attuazione del disegno comunista della egemonia della classe operaia e quindi, secondo noi, alla messa in discussione del pluralismo dei partiti

quale si presenta nelle democrazie occidentali.

Non si poteva chiedere alla democrazia cristiana, in nome di una pur reale emergenza economica, l'apertura di una strada verso l'alternativa di sinistra, già respinta dall'elettorato, o verso il compromesso storico, contro il quale, e per evitare il quale, quasi il 40 per cento dell'elettorato italiano ha confermato la democrazia cristiana come partito di maggioranza relativa.

Il nostro rifiuto al Governo di emergenza, il rifiuto socialista ad una qualunque collaborazione organica ove non fosse stato esplicitamente incluso nella maggioranza anche il partito comunista, le posizioni assunte dal partito repubblicano e dal partito socialdemocratico ci hanno fatto prendere realisticamente atto della impossibilità di realizzare, nei tempi richiesti dalla emergenza della situazione, una solidarietà politica di maggioranza. La democrazia cristiana si è così assunta, con propria decisione, la responsabilità di dare vita ad un Governo sulla base di un programma che ha preventivamente raccolto assenti in tutto lo schieramento dei partiti democratici. Gli altri partiti che hanno espresso consensi su alcuni punti essenziali del programma sono stati così chiamati ad assumersi, di fronte al paese e con autonoma decisione, la responsabilità di far vivere un Governo capace di affrontare i più urgenti e gravi problemi del paese.

Si è venuta a creare una situazione per molti aspetti eccezionale ed anomala, che tuttavia deve consentire ad un Governo di sviluppare attorno alla sua proposta di programma una solidarietà più vasta e di stabilire un nuovo ed originale rapporto con il Parlamento ed i partiti.

È una situazione in cui i partiti sono posti ognuno di fronte alle proprie responsabilità; e nel dialogo aperto dentro le istituzioni parlamentari ogni forza politica è chiamata ad assumere autonome valutazioni ed a prendere decisioni sui problemi della società.

C'è una novità importante che si è venuta maturando in questi anni nel paese: è la realtà di una opinione pubblica più attenta, più vigile, più seriamente critica. È con questa realtà che noi tutti, ciascuno per la propria parte, dobbiamo fare i conti. Incominciamo oggi a cogliere i frutti di una più viva e partecipata formazione democratica, che tutte le forze politiche, sociali e culturali, ma anche i governi demo-

cratici degli anni passati, hanno contribuito a sviluppare. Vi hanno contribuito allargando la sfera e le condizioni di libertà dei cittadini nelle fabbriche, nelle scuole, nella famiglia.

Abbiamo ampliato l'istruzione di base portandola sulla strada della scuola dell'obbligo a livello europeo, anche se passi coraggiosi in avanti dovremo ancora compiere con le riforme della scuola media superiore; abbiamo creato nuove forme di partecipazione nella scuola, nella fabbrica, nelle amministrazioni locali, e ci apprestiamo ad allargarla nelle strutture sanitarie, di assistenza, ovunque sia possibile chiamare i cittadini ad assumersi nella gestione e nel controllo una parte diretta di responsabilità e di potere; abbiamo, col nuovo diritto di famiglia e con la maggiore età abbassata ai diciottenni; accresciuto la sfera dei diritti civili. Certo, questo straordinario allargamento delle libertà è il risultato di un lavoro comune di tutte le forze democratiche, ma la democrazia cristiana ed i Governi di coalizione democratica si sono sempre assunti la loro parte di promozione e iniziativa.

Oggi c'è dunque questa nuova realtà, per cui il dialogo che si apre non è solo tra le forze politiche in Parlamento, rappresentative e interpreti, in un certo senso mediatrici, ciascuna di una parte dell'intera società, ma è anche il dialogo tra noi e l'opinione pubblica che sta fuori di qui ed è come non mai attenta, interessata, critica e vigile ad un tempo su quello che facciamo, sulle responsabilità che ci assumiamo.

Si sviluppa quindi un nuovo rapporto tra le forze politiche, le forze sociali e il mondo della cultura, che colma lo spazio tra il sociale e il politico, che di fatto riduce ulteriormente il divario storico tra paese reale e paese legale.

Abbiamo contribuito a far liberare — e in gran parte si sono anche autonomamente liberate nel paese — energie vitali enormi, che chiedono di essere utilizzate. Spetta ora alla classe politica ed ai partiti creare le condizioni perché esse possano essere positivamente utilizzate a difesa e non contro gli ordinamenti democratici, perché siano costruttivamente inserite dentro le istituzioni sociali riformate, perché cooperino all'interno di un disegno di sviluppo e di trasformazione della realtà sociale e non si disperdano verso tentazioni settoriali, corporative, anarcoidi.

È in questo quadro, allora, che il confronto tra le forze politiche si arricchisce di importanti elementi di novità, perché ognuna di esse e tutte insieme si assumano la responsabilità di ogni loro atto e di ogni loro impegnativa scelta di fronte alla società e al paese.

Ma è anche in questo quadro che assume un preciso significato l'iniziativa politica affidata al Governo monocolore presieduto dall'onorevole Andreotti, verso il quale il partito si sente impegnato senza riserve e con piena consapevolezza. Esso nasce come il massimo contributo di responsabilità e di servizio assunto dalla democrazia cristiana verso il paese; contributo al quale non potevamo sottrarci e che offriamo al paese dopo avere compiuto ogni tentativo possibile, dopo avere sperimentato ogni strada che potesse condurci ad una maggioranza organica, ad una collaborazione più impegnata con gli altri partiti politici. Chiediamo che l'opinione pubblica e il nostro elettorato comprendano questo nostro sforzo.

È questo un momento importante e decisivo nella vita della nazione, non meno importante e decisivo, forse, di quello della ricostruzione.

Ha fatto bene il Presidente del Consiglio a ricordarlo nelle sue dichiarazioni programmatiche. Così come ha fatto bene a richiamare il periodo denso di significato, di fermenti ideali, di passione politica come fu quello della Assemblea Costituente. Anche allora la democrazia cristiana offrì il proprio autonomo contributo di pensiero e di idee in concorso con il contributo di tutte le parti politiche.

Non fu un compromesso tra opposte ideologie la nostra Carta costituzionale, ma un punto di unità nazionale su cui ritrovare il principio di legittimità, che costituisce il fondamento della unità e dell'autorità dello Stato e delle istituzioni democratiche e pluralistiche, capaci di raccogliere, senza discriminazione o distinzione alcuna, tutti i cittadini che vedono nelle leggi della Repubblica e nella loro corretta applicazione il massimo presidio delle loro libertà. Ma ritrovare quel punto di unità, quel principio di legittimità, pur nel contrasto delle opinioni e delle posizioni ideali, non sarebbe stato possibile senza quel grande fatto storico che fu la Resistenza italiana, senza quel cemento unitario rappresentato dalla lotta antifascista che fu, in ogni parte del paese, non solo rifiuto del regime totalitario, per

come storicamente si era presentato, ma altresì rifiuto della secolare arretratezza in cui il paese era stato mantenuto, il rifiuto di ogni forma di autoritarismo, di compressione della libertà, di strumentalizzazione del potere politico ed economico per fini contrari all'interesse generale.

Nel corso delle ultime vicende politiche sulla formazione e sulla fiducia al Governo, da più parti ci sono venute richieste di chiarimento sulla strategia della democrazia cristiana. È forse questo Governo — lo diciamo con chiarezza — un primo passo verso un mutamento di rotta, cioè verso un accordo politico della democrazia cristiana con il partito comunista?

Non può sorprendere che le parti opposte di questo Parlamento tendano ad avallare questa interpretazione. Ma, almeno per quanto ci riguarda, essa è priva di ogni fondamento. La linea strategica della democrazia cristiana non è mutata. Essa è quella che si richiama alle conclusioni del nostro congresso e all'impegno assunto con l'elettorato. Come prima ho ricordato, abbiamo preso atto con realismo che in questo Parlamento — almeno in questa fase — non è stato possibile costituire una maggioranza politica preconstituita. Abbiamo constatato che tutti i partiti ai quali il Presidente del Consiglio incaricato aveva sottoposto, per l'esame e per un loro contributo, le bozze del programma si sono assunti, ciascuno con autonoma decisione, la responsabilità di un voto di astensione per consentire la vita del Governo sulla base di un apprezzamento talvolta anche critico del programma stesso. È certo importante che anche il partito comunista abbia adottato una sua autonoma valutazione e fuori da ogni accordo politico con noi. Ciò non toglie che siamo impegnati a seguire, come sempre del resto, con il massimo di attenzione la posizione comunista per valutare, quando si verifichino, i sintomi di evoluzione, così come non abbiamo mancato di sottolineare la fine della pregiudiziale, da parte di quel partito, contro la partecipazione del nostro paese alla alleanza occidentale cui intendiamo restare fedeli, ed il nuovo interesse alle questioni della Comunità europea. Molti problemi rimangono aperti e alcuni sono di carattere fondamentale, come quelli che riguardano lo stesso modo di intendere il pluralismo dei partiti, dato che tale pluralismo è per noi inconciliabile con la teoria e la prassi co-

munista della egemonia della classe operaia...

ROMUALDI. Non ci credono più nemmeno loro!

ZACCAGNINI. ...e ciò sta alla base del nostro persistente rifiuto del compromesso storico.

Diverso è certamente il discorso nei confronti dei partiti con i quali a lungo abbiamo collaborato nelle responsabilità di governo e che hanno anch'essi assunto la autonoma decisione di astenersi dal voto. Non abbiamo nascosto la nostra propensione alla loro diretta collaborazione, ma rispettiamo la loro scelta e siamo interessati alla ricerca dei partiti dell'area socialista, i quali intendono maturare una loro posizione di autonomia. Siamo convinti, e non da ora, della grande importanza che ha avuto non solo nella storia, ma che può avere anche nelle presenti circostanze, una forza socialista capace di dare il suo originale contributo come forza ricca di valori di libertà e, nello stesso tempo, partecipe dei movimenti popolari con sue proprie caratteristiche, che ne fanno una forza diversa e distinta dal partito comunista.

Il Ministero Andreotti può dunque favorire la riflessione di tutte le forze politiche, ed una più precisa definizione dei loro atteggiamenti.

Il confronto in Parlamento fra tutte le forze politiche sarà severo ed inevitabile. Da esso ci auguriamo che possa nascere uno spazio largo anche per l'iniziativa socialista e per la proposta repubblicana, da realizzarsi non attraverso forme di isolamento ma, al contrario, attraverso nuovi rapporti costruttivi e non subalterni rispetto ai grandi partiti.

Si delinea quindi un clima di forte competitività politica e parlamentare, che non esclude le convergenze (come già avvertivamo quando abbiamo propugnato il confronto). È anch'esso uno dei risultati del 20 giugno ed è la garanzia di quella coesistenza competitiva che, con audace analogia, è stata da taluno trasposta dal piano internazionale a quello interno.

Il più forte ancoraggio del Governo al Parlamento non significa assemblearismo, quando il Parlamento si autoresponsabilizza nelle leggi di spesa, trascendendo, come rappresentanza della nazione, interessi nazionali e particolari, soprattutto quando usa

gli strumenti di controllo e di indirizzo, predisposti dai regolamenti, senza sboccare però in situazioni di cogestione che di fatto diminuirebbero la responsabilità propria del Governo di fronte alle Camere stesse.

Siamo convinti che, in mancanza di un impegno come questo da parte del Parlamento e delle forze sociali, non potremmo arrestare il processo di grave crisi economica, specialmente nella sua più preoccupante manifestazione, quella della disoccupazione giovanile.

La democrazia cristiana, il Governo da essa espresso, possono essere stimolati, se si vuole incalzati, ma certamente non forzati a sviluppi che il nostro partito, nella sua ricerca, non abbia accettato. Nemmeno questa formula atipica di maggioranza, consentita dalle astensioni, potrà stravolgere un monocolore programmatico di servizio in un preambolo a discorsi non chiari.

Affinché il dialogo fra le forze politiche possa proseguire all'insegna della chiarezza nel Parlamento e fuori, il nostro partito è impegnato ad offrire il suo costruttivo apporto sul piano del suo rinnovamento interno, con una sempre più efficace presenza parlamentare, con un discorso sempre più aperto verso le componenti sociali e sindacali del paese. Ciò richiede, ne siamo consapevoli, anche da parte nostra, maggiore capacità di concorrenza e di emulazione per fare meglio nella innovazione e nel moto riformatore sotto l'occhio vigile di una opinione pubblica e di una comunità di cittadini, di uomini e di donne, che non è più disposta a rilasciare deleghe in bianco a nessuno.

Così, onorevoli colleghi, senza iattanza, ma col giusto orgoglio di chi ha saputo mantenere un rapporto positivo con le tendenze profonde del corpo elettorale, la democrazia cristiana è pronta a dare, e lo darà, pieno e leale sostegno al Governo presieduto dall'onorevole Andreotti.

È un sostegno che si colloca nella prospettiva di servizio al paese che le è originalmente propria. La democrazia cristiana può offrire questo contributo con la ricchezza del patrimonio di valori, di idee e di tradizioni esaltati dalla sua storia, ma anche — consentitemi di ricordarlo in questa nostra aula — con la freschezza, il vigore e lo slancio rinnovatore di tante nuove energie scaturite nel paese e così largamente rappresentate nei nostri gruppi parlamentari.

Con questa forza della tradizione e con questa volontà di rinnovamento, la demo-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1976

crazia cristiana saprà essere all'altezza del difficile compito che è richiesto dalla settima legislatura della Repubblica, nella quale — io penso — a nessuno può essere consentito praticare l'arroganza, ma a tutti esprimere il costruttivo impegno del servire. *(Vivi applausi al centro — Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 15.

La seduta, sospesa alle 13,5, è ripresa alle 15.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ROGNONI**

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BOFFARDI INES: « Norme relative alla sistemazione degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'esercito provenienti dal complemento » (287);

PRETI ed altri: « Nuovo ordinamento del teatro di prosa » (288);

COSTAMAGNA ed altri: « Modifica dell'articolo 351 del codice di procedura penale, per quanto attiene al diritto dei giornalisti di astenersi dal testimoniare in conseguenza del segreto professionale » (289);

COSTAMAGNA ed altri: « Norme sul maltrattamento degli animali » (290).

Saranno stampate e distribuite.

**Si riprende la discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

PINTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, prendo la parola ora, anche se il compagno Magri ha già toccato, nel suo intervento di ieri, il punto sul quale desidero soffermarmi. Si tratta del problema dell'occupazione che nel discorso programmatico è stato eluso, mentre per il Governo questo dovrebbe

essere uno dei punti più importanti, in merito al quale dare garanzie e prospettive valide e sicure.

Non vorrei che mi fosse affibbiata l'etichetta del parlamentare che in ogni occasione parla solo dell'occupazione, ma voglio ricordare, in proposito, la mia provenienza dal movimento dei disoccupati organizzati di Napoli. Infatti, è impossibile dimenticare le lotte, le manifestazioni e le aspirazioni che non sono soltanto di un individuo, ma di migliaia di uomini, di donne e di giovani.

Nel suo discorso programmatico, onorevole Andreotti, poco si parla del problema dell'occupazione; anzi, al contrario, se ne pregiudica la soluzione positiva. Ebbene, quali prospettive offre questo Governo ai disoccupati del sud, di Napoli e di tutto il Mezzogiorno?

In questi giorni abbiamo votato per la conversione in legge di un decreto-legge che, pur offrendo una sia pur minima soluzione di questo grave problema, lascia molto a desiderare, poiché vi saranno comunque disoccupati (fino a 38 anni di età) che per tre anni dovranno vivere con 3 mila lire al giorno. Ebbene, quali prospettive offre il Governo Andreotti alla città di Napoli, a tutto il sud, soprattutto nel momento in cui i disoccupati che scendono in piazza sono centinaia o migliaia, ma i provvedimenti del Governo sono sempre gli stessi?

A mio avviso, onorevole Andreotti, ella rappresenta — anche se cadrà la pregiudiziale anticomunista — la continuità del Governo democristiano di sempre, di quel Governo cioè che per anni, invece di creare nuovi posti di lavoro, ha offerto soltanto opportunità minime, parziali, che oltretutto hanno per lo più riguardato il settore terziario e non le fabbriche, le quali chiudono, o licenziano, o pongono gli operai in cassa integrazione.

Quali prospettive ci sono per le migliaia di lavoratori interessati all'IPO-GEPI? Darete forse i finanziamenti alle industrie, ai settori « sani »? E quali sono i settori « sani »? Sono forse quelli in cui buoni padroni offrono la garanzia di produrre con pochi operai, oppure quelli le cui fabbriche hanno goduto di finanziamenti che sono andati sempre a finire nelle tasche dei padroni e mai in quelle degli operai? Quali prospettive e quali garanzie offrite oggi a questi operai posti in cassa integrazione, quando qualsiasi ristrutturazione, dal punto di vista padrona-

le, passa sempre attraverso una selezione ed una riduzione della base produttiva?

Si è parlato molto dell'occupazione dei giovani e, in particolare, del problema della prima occupazione, senza tuttavia approfondire mai il tema: senza, cioè, specificare se si tratta di un progetto che comporta sottosalario, lavoro nero, sottoccupazione, concorrenza fra coloro che già sono in fabbrica e coloro che ci dovrebbero andare con un salario nettamente inferiore, oppure se si tratta di un progetto serio ed articolato. Non possiamo, perciò, dare la nostra fiducia ad un Governo che non dà alcuna garanzia su tale problema.

Anche noi, certamente, vogliamo risolvere la crisi. Ma quale crisi? Quella che hanno provocato gli operai, che sono assenteisti, che non hanno voglia di lavorare? O quella che hanno provocato i disoccupati di Napoli quando sono scesi in piazza a chiedere un posto di lavoro? Non dimentichiamo che la polizia li carica, li uccide; non dimentichiamo — e lo ricorderò sempre, ogni volta che prenderò la parola in quest'aula — la morte del compagno Gennaro Costantini! Nelle piazze si scende per chiedere e reclamare lavoro, non per chiedere denaro, assistenza, né per proclamarsi assenteisti. Cosa diamo invece a costoro? Diamo loro la morte, la repressione, le false promesse e, al massimo, provvedimenti parziali!

Si è parlato di una riduzione della spesa pubblica. Ma a che cosa intendeva riferirsi, onorevole Andreotti? Si riferiva forse al denaro che fino ad oggi è servito alla speculazione, alla corruzione? La crisi, allora, è stata provocata da chi, in ogni modo, ha cercato di attaccare le condizioni di vita delle masse popolari operaie.

Si è parlato altresì di crisi morale (e su di essa interverranno anche altri compagni del mio gruppo). Ma quale? Quella del delinquente, sulla quale giochiamo tutti, forse perché fa comodo che si verifichino contrabbandi, scippi, piccoli furti, oppure quella di chi sulla delinquenza ingrassa e vive? E mi riferisco alla burocrazia, agli avvocati, alla « legge », alla stessa polizia!

Questo Governo, dunque, vuole uscire dalla crisi, da una crisi provocata da una politica padronale e dalla democrazia cristiana che si è sempre fatta garante di certi interessi di classe.

Anche noi miriamo allo stesso obiettivo, anche se lo facciamo dalla parte della clas-

se operaia, degli sfruttati, dei giovani, dei disoccupati e delle donne. Vogliamo che a pagare non siano gli operai, e che una volta per tutte si facciano i conti in modo chiaro e aperto, senza astensioni. I disoccupati di Napoli, in questo periodo, non si sono astenuti, né si asterranno in futuro; essi sono scesi in lotta per rivendicare i loro obiettivi. Non si può allora parlare di astensione, anche perché non è chiaro il significato del termine. Di fronte a che cosa, poi, ci si astiene? Di fronte ai loro problemi quotidiani, alle loro aspirazioni, alle loro esigenze di sopravvivenza e di vita? Noi non ci siamo astenuti dalla lotta coscientemente e, contando sulle nostre piccole forze, staremo concretamente all'opposizione; cercheremo, pur tenendo conto delle nostre contraddizioni e debolezze, di legarci a quello che, all'esterno, è il movimento di lotta, a coloro che non si sono astenuti e non si asterranno. Noi, infatti, lottiamo ed andiamo avanti per una prospettiva di Governo diversa che non faccia riferimento soltanto alle forze popolari: infatti tutte le forze sono « popolari » (lo è anche il MSI-destra nazionale), se si guarda soltanto all'entità dei voti e non al fatto di agire nell'interesse del popolo lavoratore e degli sfruttati.

Quindi, intendiamo proseguire in un'opposizione costante e quotidiana, che abbia la capacità di collegarsi ai movimenti di lotta nel paese e che all'interno del Parlamento si manifesti con una battaglia quotidiana, continua, finché si arrivi a dar vita a Governi diversi, che non possono non passare attraverso la sconfitta della democrazia cristiana. (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, colleghe deputate, colleghi deputati, signor Presidente del Consiglio, credo che il compagno Pinto abbia avviato il dibattito di oggi pomeriggio in modo molto pertinente alla realtà che ci troviamo ad analizzare ed a discutere insieme fino al voto di domani. L'interrogativo del compagno Pinto è se si asterrà anche quella parte del paese per cui la crisi morale, la crisi sociale, la crisi istituzionale, la crisi delle leggi, la « strage di legalità » che caratterizza il nostro paese da anni e da decenni, si traducono in sofferenze senza spe-

ranza; se si asterrà dalla rivolta, se si asterrà dalla disperazione, se si asterrà dal giudicarci tutti insieme, come unici attori o come attori solidali di un'unica scena politica, che potrebbe in qualche momento avere accenti da *vaudeville* o da operetta e rischia forse invece di risolversi in una tragedia.

Certo, la caratteristica delle ore che stiamo vivendo, signor Presidente del Consiglio, è veramente contraddittoria. Credo che le nostre Assemblee non abbiano mai conosciuto da trent'anni momenti di apparente unità così vasta. C'è mancato poco, credo, signor Presidente del Consiglio — e c'è voluto un po' di sforzo da parte sua — perché anche l'estrema destra non facesse parte, anche formalmente, di questo mare di astensioni, che sono poi in realtà un mare di sostegno per la zattera che ella sta cercando di varare e di portare in mare aperto.

Vi sarebbero molti dati su cui riflettere e chiederci se la tempesta invece non incalzi, se non vi sia una contrapposizione assurda, incomprensibile, invece di quel « più uniti che mai come qui » o, come diceva stamane l'onorevole Berlinguer, « più che altrove uniti in civili rapporti ». Lo specifico italiano che veniva oggi evocato sono i rapporti civili tra tutte le forze politiche; anzi come lei, signor Presidente del Consiglio, e come il compagno Berlinguer adesso usate dire, non tra « tutti i partiti dell'arco costituzionale » ma tra « tutti i partiti ». Ci « abrogate » semplicemente, perché certo — devo dire — buoni rapporti tra di noi non vi sono. Sono rapporti certamente e pur essi civili per i democratici che siamo, in cui lo specifico « civile » della democrazia, il « buon » rapporto è quello dell'antagonismo onesto, serio, appassionato, che ci riporta alla verità del filosofo napoletano il quale ci ricorda che l'unico modo serio di essere oggettivi e imparziali è avere una rigorosa, appassionata e manifesta parzialità, soggettività.

Temo invece che in questa commedia degli inchini, delle riverenze e dei riconoscimenti vi sia meno civiltà democratica di quanto non si spera e ve ne sia più di quanto noi stessi temiamo. Agganciandomi alla realtà espressa dal compagno Pinto, secondo le statistiche che abbiamo tutti in mano, sul totale dei disoccupati — per gruppi di età tra i 15 ed i 24 anni — abbiamo in Francia il 46 per cento, in Germania il 28, in Giappone il 23, in Gran Bretagna il 42, negli Stati Uniti il 46, nella Svezia il

37, nell'Italia il 64 per cento. Altro, dunque, che maggioranza di astensioni ci aspetta negli autunni, negli inverni e nelle estati che verranno, onorevole Presidente del Consiglio, ma, soprattutto, onorevoli colleghe e onorevoli colleghi!

Forse in qualcuno che viene accusato, come spesso noi radicali, di essere ambiguo e di abusare forse del tentativo di sederci in questi banchi (perché a ragione si pensa che traiamo ispirazione anche dalla destra storica, anche da forze di tradizioni genuinamente liberali) ci può essere la suggestione delle parole premonitrici che Tocqueville, in un momento in cui sembrava che leunanimità si stessero ricreando in Francia, pronunciava in un'assemblea: « Qui sembriamo tutti uniti o per lo meno in condizioni di comprenderci e non sentiamo il temporale che sta per rovesciarsi sulle nostre istituzioni e sul nostro paese ».

Abbiamo dunque il Governo delle astensioni e delle approvazioni. Abbiamo udito questa mattina che è anche il Governo che « ci consente una piattaforma più avanzata di lotta »; per dirla in soldoni e secondo il linguaggio più tradizionale al nostro settore politico comunista di quanto non sia quello che abbiamo udito questa mattina. Certo, l'intervento del segretario nazionale del partito comunista è stato un intervento molto serio, profondo, denso di buona fede e di riflessione; certamente suggeriva a tutti noi spunti — direi inviti — alla tolleranza e a maggior senso di responsabilità. Possiamo accoglierlo anche se, per noi, ciò è difficile, per noi che dall'inizio di questa legislatura abbiamo dovuto vedere — giorno per giorno — come, proprio in questo momento delle vostre larghe unità, di questi rapporti che così sarebbero civili, di questa nuova « buona educazione », le lottizzazioni hanno investito in questo inizio di legislatura le nostre istituzioni parlamentari, lottizzazioni da « palazzinari » romani — lo ripeto — fatte in barba ai nostri regolamenti, fatte senza pudore, con la radio e la televisione che ci annunciavano sette giorni prima come avremmo votato, quasi che fossimo deputati « squillo » o un Parlamento « squillo », « camera di registrazione » di sette, otto o dieci potenti in una Repubblica, — per dirla con il compagno Craxi — dove i regni sono tanti, ma dove probabilmente lo spirito e le virtù repubblicane sono poche e comunque non sembrano essere quelle che si affermano, soprattutto a livello dei vertici del-

le nostre istituzioni. Eppure io non sono sorpreso, noi non siamo sorpresi da questa realtà, dalla realtà che riscontreremo domani sera al momento del voto, in dissenso con il bellissimo intervento che ieri il compagno Magri ha fatto e con quello del compagno Berlinguer. Certamente quegli interventi sono stati discorsi di Governo, se è vero che discorso di Governo non è quello che indica una litania di operazioni tecniche che saranno fatte o non fatte, e, soprattutto nel nostro regime, signor Presidente del Consiglio, affidate poi alle Camere. Perché questo lei ci ha detto — ed è corretto —: il primo ottobre affiderò alla Camera questo provvedimento, il trenta ottobre quest'altro provvedimento, e così via. Lo scadenziario è uno scadenziario che poi si confronterà con questa palude o no. Ma ella sa che ad un certo punto scaricherà le sue responsabilità, perché ella sa che sempre più una distorsione costituzionale è in atto nel nostro paese: l'esecutivo conta sempre meno — e da questi banchi dobbiamo dirlo — e il legislativo rischia di contare sempre peggio, non sempre più; questa è la preoccupazione che noi abbiamo.

Ebbene, dicevo che — a differenza da quel che affermava ieri il compagno Magri — noi non crediamo che ci si trovi dinanzi a esplosive novità. Non è affatto vero: noi ci troviamo dinanzi al sigillo storico formale dei trenta anni che abbiamo dietro; dietro anche momenti più drammatici di scontro fra il partito comunista e la democrazia cristiana: nel 1953, anche tre anni prima, nel 1950, quando le strade di Roma si riempivano delle scritte « Ridgway, vattene a casa »; « generale peste » o altre cose del genere, o delle scritte sulla legge maggioritaria. In realtà, la scelta politica del compagno Togliatti, la scelta politica del partito comunista era tutt'altra e nel fondo andava avanti come scelta di collaborazione fra le forze « popolari » di questo nostro paese.

Sicché chi rivendicasse solamente all'onorevole De Gasperi e alle sue maggioranze il merito di aver ricostruito lo Stato, sarebbe profondamente ingiusto. Perché è vero che, nella stessa misura in cui lo Stato è stato ricostruito con gli sforzi, la tenacia e le caratteristiche politiche dell'onorevole De Gasperi e della sua maggioranza, a tale ricostruzione hanno partecipato anche il compagno Togliatti e le sinistre comuniste e socialiste. Dopo quel-

la ricostruzione, malgrado la guerra fredda, malgrado i grandi scontri, malgrado il sangue, malgrado le repressioni, morirono meno persone durante gli anni del Governo Scelba di quante non ne siano morte nel corso dell'ultimo anno. Queste cose dobbiamo dirle. Si grida di meno, oggi; allora vi era l'obbrobrio dei morti negli scontri sociali, allora vi era l'obbrobrio dei braccianti che andavano ad occupare — in ossequio ad una profonda legalità — delle terre che i prefetti si rifiutavano di consegnar loro. Ma erano drammatici conflitti; non c'era il « tiro al piccione » che viene fatto oggi contro bambini sospetti di scippo o disoccupati che scappano, alla stazione di Milano, soltanto perché hanno paura del foglio di via non avendo trovato lavoro.

Anche le forze dell'ordine quest'anno hanno pagato un duro pedaggio in nome di leggi che, fasciste come sono, non ne avevamo nel 1953 e nel 1954; la legge Rocco non avrebbe mai consentito un eccidio come quello verificatosi quest'anno!

È una realtà contraddittoria. Qual è stata la filosofia politica di questo Parlamento? Qual è il mistero che sta dietro questa esplosione di quasi unanimità, di buoni rapporti di cortesia (e di emarginazione degli estremisti)? Tra qualche giorno, forse, noi non saremo più considerati estremisti, perché ci si possa negare di occupare quei quattro posticini in cui ci eravamo appollaiati, e torneremo ad essere non so cosa, estremisti, ma di centro.

In trent'anni in questo Parlamento si è formata una filosofia politica che ha legato tutti i settori, dall'estrema destra all'estrema sinistra; una filosofia politica alla quale lo stesso compagno Togliatti ha dato un enorme contributo e alla quale hanno dato un contributo altrettanto enorme, ma ancora più grave, i liberali, i repubblicani, i socialdemocratici, gli esponenti del mondo laico, delle tradizioni laiche, che parlavano in nome del laicismo. In realtà era la filosofia politica secondo la quale la democrazia cristiana e la Chiesa dovevano necessariamente essere le forze egemoni e secondo cui sarebbe stato vano tentare di realizzare nel nostro paese anche un semplice avvio di una prospettiva di alternativa politica secondo le regole necessarie ed insuperate di una corretta democrazia.

Le grandi novità starebbero qui? No, compagno Magri. Fra il 1958 e il 1962 in

questo Parlamento il 74 per cento delle leggi sono state votate unanimemente da tutte le forze politiche. Avevano ragione i nostri compagni azionisti, certi nostri compagni socialisti, compagni di sinistra liberale, il « quarto Stato » liberale e moderno, quando dicevano: « Attenzione! La continuità dello Stato è ricostruire ». Ricostruire che cosa? Lo Stato corporativo. Ebbene, che cosa significa quel 74 per cento di « legghine » votate unanimemente negli anni in cui fingevo con voi stessi, in buona fede, di essere avversari fino in fondo, se non appunto che questo Stato si costruiva secondo regole corporative? « Legghine », « legghine », « legghine »; decreti. E gli esecutivi di copertura per politiche estere inesistenti e bugiarde!

Ci avete parlato dell'Europa, della federazione europea. Ma che cosa avete fatto, in realtà? Non abbiamo forse fatto scadere i patti firmati dal ministro degli esteri liberale Gaetano Martino a livello notarile? Egli ci dette gli accordi di Messina e poi che cos'altro si fece? Ora siamo una colonia, perché abbiamo vissuto le cosiddette « solidarietà occidentali » con passività, senza dare agli Stati Uniti e all'Europa il contributo della nostra autonomia e del nostro pensiero.

Signor Presidente del Consiglio, quale avvenire ha un paese nel quale i due volani necessari per lo sviluppo dell'economia sono ormai inesistenti, se non a livello di piani astratti? È accaduto per caso che, nel 1963, Felice Ippolito fosse fatto fuori nel momento in cui, a livello di politica energetica, si tentava di dare alla Italia un minimo di autonomia? Senza di questo un paese, un mercato, non ha autonomia. Ed è un caso che sia stato fatto fuori con i finanziamenti di Eugenio Cefis, che la sinistra riteneva, invece, progressista?

E si guardi a tutte le confusioni che abbiamo avuto. Se c'è, cioè, una « cifra » che dobbiamo riscoprire nel nostro passato e nel nostro presente, è quella che spiega il voto di oggi come fatto non esplosivo, non di grande novità, ma finalmente della necessità in cui vi siete trovati, a questo punto, di prendere atto della vostra storia, della vostra storia di collaborazione in tutti i settori di questa Assemblea. In fondo, in tutte le grandi cose sul tappeto, da 15 anni, siete stati tendenzialmente d'accordo, avete tentato di esserlo.

Le debbo dare atto, signor Presidente del Consiglio, che quando ella era presidente del gruppo democristiano si è doluto — quante volte! —, da questi banchi, con i compagni comunisti e socialisti, di una certa situazione. « Ma come » — si diceva — « voi siete qui e vi state riducendo a portavoce degli scalmanati che stanno fuori, con il divorzio, con le altre cose? I vostri disegni sono, devono essere altri! ». In lei c'era, dunque, questo appello a quella che ho chiamato la vostra « comune filosofia »: il ritenere, cioè, in realtà i problemi di libertà, i problemi di Costituzione, i problemi dei diritti civili, sì, importanti, ma « dopo »: dopo quel « sociale » sul quale — come ha detto stamattina l'onorevole Zaccagnini — sareste d'accordo, riuscendo finalmente a costruire un paese diverso. E che « sociale » avete costruito? Qual è il « sociale » e l'« economico » che abbiamo intorno a noi? Quello a cui hanno votato tutte le loro tradizioni, tutte le loro idee (che pur dovevano esservi) i Malagodi e i La Malfa — non solamente voi, dunque —, tutti sempre pronti a cogliere come disturbo ogni argomento di affrontamento, di controllo ideale, che unisce ogni volta! La « iattura » dello scontro sull'aborto, sul divorzio, sulla Costituzione, sui codici penali! Via una tale iattura! Cos'è questa se non la logica di uno Stato corporativo e pluralistico?

Ieri l'onorevole Zanone ricordava che questo termine desta qualche emozione e qualche ostilità nella parte che rappresento. Nel momento in cui si inalbera la bandiera pluralistica, si deve poi sapere cosa essa significa. Il compagno Gruppi è attento a queste cose, sia pure in « sedi » cui hanno accesso solo 5-10 mila persone; ha riconosciuto lui per primo che la parola « pluralistico » viene presa e raccolta dalle tradizioni integriste, cattoliche e clericali, e non da quelle socialiste, laiche e libertarie. Il pluralismo, da Toniolo fino a padre Gemelli e ad Alfredo Rocco, è quella visione, pluralistica appunto, propria di gente che non è affatto « pazza » nella vita, nella storia. E pensare che Alfredo Rocco fosse pazzo, che il fascismo fosse solo dotato di pazzia è stata una cosa troppo comoda e troppo menzognera. In realtà era una alternativa alla visione democratico-liberale, socialista e repubblicana. Quella della libertà dei « corpi », quella dei diritti dei « corpi » di uno Stato organizzato per « corpi », non sovrani ma ciascuno im-

portante anche perché chiamato a liquidare al proprio interno le conflittualità ideali. È il grande disegno dello Stato corporativo che, per essere stato ignorato, negli anni cinquanta e sessanta, ha dato luogo alle realtà che si sono costruite a partire da questo Parlamento, dalle Commissioni di questo Parlamento. Ma cosa c'è dietro la « giungla retributiva », compagni Peggio e Barca, compagni tutti di questo settore? Cosa c'è dietro, se non le migliaia di « legghine » votate in sede legislativa? E chi le ha votate? Potevano passare senza l'unanimità necessaria? Cosa c'è dietro la « giungla retributiva » cui questo Governo non accenna nemmeno? Come è possibile venirne fuori? Vi è lo Stato corporativo, ricostruito quando la sinistra, negli anni cinquanta, andava — probabilmente — a cogliere farfalle sotto l'arco del pericolo di un capitalismo immaginato a sembianze di quello americano.

ROCELLI. Tu eri monarchico, a quel tempo.

PANNELLA. Quello che ero io in quel tempo, te lo dirò in un'altra occasione. Ma questa polemica, *ad personam*, è gesuitica e fascista: tienilo bene in testa! Ti comunico, comunque, che all'età di 16 anni, nel 1946, mi sono iscritto al circolo « Rinascita liberale », di cui sono stati presidenti tutti gli amici della sinistra liberale. Da allora non ho mai mollato un millimetro su questa posizione, fino al 1954. Se ti interessano le storie personali, avvanzerai poi le tue.

Tornando alla ricostruzione di questo Stato corporativo, in realtà, ne siamo tutti in questa Assemblea responsabili, perché gli unici non responsabili erano quelli che negli anni cinquanta su questo fecero la battaglia: coloro che non il suffragio popolare, ma il regime non hanno ammesso in questa aula, malgrado fossero fra i migliori della nazione. Mi riferisco, tra gli altri, ad Ernesto Rossi, nella sua polemica contro le bardature corporative, contro questo capitalismo privato e di Stato che si magnificava come un elemento che doveva farci fare un salto qualitativo. È vero che Enrico Mattei, poi, ci ha dato per un po' di tempo qualche riserva energetica; ma è anche vero che ci ha lasciato più di ogni altro — e su questo Ernesto Rossi e i radicali nel 1950 vedevano bene — il sottoprodotto tremendo dell'inquinamento e della corruzione attraverso il ca-

pitalismo di Stato. Il SID già allora serviva per lo spionaggio ed i condizionamenti politici: questo uso, appunto, da partito contro lo Stato; da « baroni » a fin di bene. Ma a noi « il fin di bene » non interessa e dai banchi in cui siamo e dai marciapiedi, che piuttosto rappresentano la nostra condizione normale, abbiamo criticato con umiltà questo meccanismo mortale per le istituzioni democratiche.

E se la « giungla retributiva » si spiega con le leggi che sono state fatte qui, allora abbiamo la sanzione delle scelte degli anni cinquanta e sessanta. Cessata la guerra fredda, caduto in modo drammatico quello che divideva russi e americani, è venuta progressivamente alla luce la scelta sostanzialmente interclassista che era propria della linea Togliatti. La collaborazione istituzionale di classe non è stata solo portata avanti dai compagni del partito socialista nel momento in cui hanno scelto il centro-sinistra, ma si è verificata in questo Parlamento e ha poi sorretto un tipo di unità sindacale che non so fino a quando durerà, ma certo non so quanto sia democratica e alternativa, politicamente di sinistra, se per quel che riguarda la politica sindacale, mi sembra che bisogna almeno riconoscere il rischio che, così come esiste la legge monetaria per cui la moneta cattiva alla fine scaccia la buona, per noi di sinistra c'è il rischio che i Vanni e gli Storti ed altre componenti del sindacalismo italiano scaccino il vero sindacalismo, per essere soprattutto il sindacalismo delle corporazioni dei funzionari pubblici, dei bancari, degli altri, con delle contraddizioni che all'interno vanno avanti.

E questa concezione pluralistica corporativa la si vede in tutto. Per esempio, lei, signor Presidente del Consiglio, facendosi eco di un appello unanime della Federazione della stampa — notoriamente diretta da una maggioranza ultrademocratica — ci ha fatto balenare la volontà del Governo di venire incontro a queste richieste. Non so quanto, nel gruppo dal quale lei proviene, si arriverà ad essere unanimi e d'accordo, ma in che si risolvono queste richieste ultrademocratiche? Siccome la stampa è in crisi e rischia di essere concentrata, allora finanziamola massicciamente, perché la stampa non concentrata è un patrimonio — sembra — della democrazia. Ma perché? Ecco ancora la corporazione della stampa che chiede denaro per sé, per le sue testate. Che cos'è la differenza fra la

concezione pluralistico-corporativa e quella democratica? Sarebbe quella di finanziare ovunque e subito, con quegli stessi denari, la nascita di strutture di stampa democratiche, regionali, pubbliche. Dovrebbe trattarsi di servizio a cui dovrebbe tendere — credo — il suo Governo, onorevole Andreotti, e non dare — surrettiziamente o no — soldi agli Angelo Rizzoli o ai Monti che ricattano, con la minaccia della disoccupazione per 40-50 o 500 giornalisti, questi sindacati e creano ancora una volta la socializzazione delle perdite per aumentare la privatizzazione dei profitti.

E invece questa indicazione viene avanzata dalle nostre parti, democratiche. E poco c'entra la mentalità cattolico-romana del Presidente del Consiglio: ma no, siamo noi attivi e responsabili, colleghi della sinistra, in questo modo di vedere le cose.

Lo stesso discorso vale per quanto riguarda i nostri rapporti con gli amici repubblicani, che sono spesso i moralisti *en titre* di questa Assemblea, così come vi sono i fascisti *en titre*, che si fanno saltar fuori quando ve ne è bisogno. Quando c'è bisogno del moralista, viene sempre fuori l'onorevole La Malfa che dice: « Io l'avevo detto ». Così, quando è scoppiato lo scandalo dei superburocrati, egli ha ripetuto questo ritornello, senza spiegarci cosa avessero fatto, il suo partito e lui stesso, fino al giorno prima, per evitarlo (salvo accorgersi che colui che smistava i suoi comunicati contro i superburocrati era proprio un superburocrate: così, dopo essersi adirato per i « superstipendi » alla Camera, egli compila note che vengono trasmesse dall'uomo che è più vicino a lui e che è vissuto per anni, senza protestare, in mezzo al formarsi e al dilagare di questo fenomeno).

Proprio per questo noi di queste « saponette Cadum » del regime diffidiamo un pochino. Per questo vorremmo, per aiutarla, signor Presidente del Consiglio, che la analisi corrente sul regime fosse un po' più approfondita. Per questo vorremmo che da questi banchi, dai quali vi sta per giungere, in realtà, il più massiccio dei sostegni (tranne il nostro), giungesse il riconoscimento della responsabilità storica della sinistra italiana per aver concorso a ricostruire lo Stato corporativo.

Cos'altro, altrimenti, vi avrebbe unito in questi trenta anni? Avefe provato a dircelo, ma si trattava di una bugia storica: eravate quelli dell'« arco costituzionale », in

tanto lo eravate in quanto dall'altra parte vi erano i non-costituzionali, i fascisti. Siamo onesti con noi stessi. Se l'antifascismo, se la democrazia, il socialismo, la classe operaia, la borghesia intellettuale fossero stati battuti da Amerigo Dumini, dai sicari, dai generali dei SID di allora che mandavano ad uccidere i Rosselli con la complicità della *Cagoule*, che cosa mai saremmo stati noi storicamente, battuti da questi zuavi, da questi ascari? E voi continuate, invece — non a caso — ad adoperare per i vostri figli, per le generazioni, il mito di un fascismo fatto di assassini e di violenza turpe.

Ma non è da questo che siamo stati battuti storicamente, compagni socialisti e comunisti; non è da questo che noi dobbiamo difenderci. Il sicario non è mai fascista o comunista; il sicario è semplicemente sicario. Il fascismo è un grande avvenimento storico che ci ha battuto tragicamente: per questo ci ha battuto. È stato qualcosa che ci ha dato, con Alfredo Rocco, quel grande monumento di diritto al quale avete reso ossequio tutti unanimi, nei fatti, in questa Assemblea per trent'anni, se è vero che nemmeno da sinistra vi è stato un solo minuto di ostruzionismo per attuare la Costituzione, se è vero che — per quel tanto che essa è stata attuata — ciò è stato dovuto assai più spesso all'azione della Corte costituzionale, con le sue sentenze che riconoscevano lo Stato come un fuorilegge, piuttosto che all'iniziativa politica e parlamentare. Certo, i compagni comunisti e socialisti rispondono che la democrazia cristiana si è opposta (questo, almeno in altre sedi, lo dite), perché nella democrazia cristiana prevalevano (e prevalgono) le correnti « non-popolari », come voi dite: quasi che le clientele, la plebe del cardinale Ruffo o gli elettori di Ciccio Franco non fossero « popolari »!

Ebbene, chi ha impedito l'attuazione della Costituzione (e contro il quale si sarebbe costituito l'« arco costituzionale »)? Giorgio Almirante? Ciccio Franco? Ma siamo seri! Abbiate più rispetto per voi stessi. Se gli avversari della Costituzione, compagni socialisti e comunisti, fossero stati Giorgio Almirante e Ciccio Franco, avreste già, dopo trent'anni, votato una nuova Costituzione, avendo attuato quella del 1947. Voi volete gabellare come « arco costituzionale » contro i cattivi fascisti quello che in realtà è l'« arco » con la democrazia cristiana, che

è la responsabile della mancata attuazione della Costituzione, un « arco » che poi dovrebbe escludere certe forze della sinistra.

All'inizio della legislatura vi eravate riuniti in conclave — ella allora non era interessato, signor Presidente del Consiglio —, voi, come segretari nazionali dei partiti dell'« arco costituzionale ». Poi avete visto che, grosso modo, c'erano anche questi san-culotti, questi *va-nus-pieds*, questa gentuoc-la radicale, democrazia proletaria; e uscendo dalla riunione avete detto: « i partiti suddetti », non più i partiti dell'« arco costituzionale ».

Però, siccome questo fatto rispunta, dobbiamo pur spiegarci. Se la Costituzione dopo trent'anni non è attuata, lo Stato è fuori legge; ed io credo profondamente — non è risorsa polemica, signor Presidente del Consiglio; non lo è, compagni comunisti — credo profondamente che noi dobbiamo essere più attenti agli ammaestramenti ed ai riconoscimenti della tradizione spaventiana della destra storica che non a quelli di una sinistra storica che, da Crispi a Reale, ci ha dato molto spesso momenti di peggiore, più brutta, disonestà, sporca e corrotta manifestazione antipopolare nel nostro paese.

Per cui, i riconoscimenti a certe tradizioni, questa mattina, del compagno Berlinguer vanno bene; ma vanno anche approfonditi. Allora come mai non un minuto di ostruzionismo, di *filibustering* in nome della legge, non contro la legge? Cosa saremmo, antiparlamentari, perché chiediamo a un Parlamento, dopo trent'anni, di registrare nel diritto positivo quella che è la legge suprema dello Stato?

Abbiamo, ad esempio, i vilipendi, anche se poi, contemporaneamente, nelle Giunte negate le autorizzazioni a procedere contro di noi. Ecco la corporazione parlamentare: io non posso essere giudicato. I compagni de *l'Unità* ne erano felici; mi hanno detto che sono esibizionista perché vorrei, invece, essere giudicato. I compagni non parlamentari, però, sono giudicati per vilipendio; e a chi lo debbono? All'« arco costituzionale ». Esistono, rispetto alla sovrastruttura, tradizioni culturali che sono state a lungo gabellate per marxiane o marxiste, e che tali non sono. Da tempo si è detto — l'ha detto lo stesso Togliatti, e Lelio Basso non cessa di ripetercelo — che o la nostra sinistra, il socialismo, è capace di prendere, imbracciare ed innalzare le grandi bandiere della rivoluzione borghese, le grandi ban-

diere delle liberazioni sociali con rigore, o altrimenti non riuscirà a portare avanti la sua rivoluzione. Anzi, io credo che l'unica cosa che dobbiamo dire a coloro che vengono dal mondo laico e si sono smarriti nel mondo clericale e dell'opportunismo anticonstituzionale, è proprio questo appello gobettiano che è poi, in realtà, un appello che ci viene dal più profondo del risorgimento europeo. In realtà, quando si vogliono portare avanti bandiere borghesi « contro » il nuovo « terzo Stato » senza farle confluire in quelle dell'armata della liberazione sociale nuova della classe operaia, in realtà questo diventa una menzogna, che storicamente serve solo a coprire il diritto di proprietà, il potere del denaro, della forza di una borghesia che rinnega con i propri ideali se stessa per poter mantenere un poco di quel potere che altrimenti teme di perdere.

Se questo è il quadro, signor Presidente del Consiglio, esso, per quanto ci riguarda, deve invitarci all'indulgenza, nel giudicare il suo tentativo alla comprensione. Come vede, lo facciamo; come vede, preferiamo innanzitutto guardare alle responsabilità nostre, del corpo storico e sociale del quale facciamo parte. Possiamo andare oltre questa linea trentennale che è stata nei fatti interclassista, ha prodotto leggi corporative, ha come conseguenza la giungla retributiva, e quindi distorce, insidia il nostro sindacato, che deve fare i conti con queste pressioni portate dallo Stato di tipo corporativo al suo interno e nelle sue lotte.

C'è poi tutto l'aspetto « neoconcordatario », l'aspetto del Concordato riformato giorno per giorno dal vostro « arco costituzionale » dal 1947 ad oggi. Dobbiamo registrare in questa Camera intanto, finalmente, non il ritorno — come può essere detto — del gruppo liberale alle tradizioni laiche, perché, contrariamente a quello che tutti credono di ricordare, io credo di ricordare (anche se allora — mi rivolgo al collega che mi ha interrotto, di cui non conosco il nome — avevo solo 17 anni, ed ero della sinistra liberale) che questo partito liberale, che rimprovera il partito comunista l'articolo 7, in realtà poi per un terzo dei suoi parlamentari si eclissò, per un terzo votò « sì », e per un terzo votò « no ». Quindi non è vero, in realtà, che esista questa sua primogenitura laica. Devo a maggior ragione sottolineare — perché importante — il fatto che nel così timido, purtroppo, fatto della ripresa di linguaggio li-

berale — non legato unicamente agli equilibri di potere e al sottopotere dei segretariati e dei sottosegretariati che abbiamo udito dai banchi liberali — vi è stata da parte liberale l'affermazione del superamento, anche se non della revisione, del Concordato. Salutiamo questo fatto, anche se la stampa non se ne è nemmeno accorta, questa stampa che è neo-concordataria senza saperlo; in realtà, la condizione per essere neo-concordatari e democratici è, molto spesso, quella di non sapere niente e di non dubitarlo neppure: istinto, non scelta e volontà.

Dobbiamo anche sottolineare come dato positivo il fatto che questa mattina il compagno Craxi (lo sottolineo perché voglio che resti sottolineato, compagno Craxi) abbia detto che mantiene la posizione revisionistica, chiedendo però una preliminare analisi, da parte del Parlamento, dei criteri che devono ispirare questa revisione. Ebbene, noi siamo d'accordo anche su questo. Signor Presidente del Consiglio, lei, contrariamente a dei suoi predecessori che hanno un torbido gusto del mistero, semplicemente, in modo, credo, più sano e naturale, ha l'istinto del segreto dell'uomo di Governo, se non dell'uomo di Stato. È una cosa più sana, diversa. Pertanto, aveva ragione il collega Mellini, quando ieri ha espresso la sua preoccupazione in merito al fatto che per primo, ella, signor Presidente del Consiglio, non ci aveva raccontato a questo proposito la menzogna ventennale del « poi faremo ». La preoccupazione derivava dal fatto che ci aspettavamo questa dichiarazione. Ma ella ha taciuto, da buon cattolico; da buon cattolico di questi quartieri di qui dietro, come era Pio XII. Se adesso andassimo a guardare meglio, forse ci accorgemmo che certe cose, torbide, che ci davano fastidio ed erano gravi, non nascevano in piazza dell'Orologio, ma erano di origine molto più bergamasca e bresciana. Eppure si mettevano sul conto di quel Papa, certo non democratico, certo antico, certo vecchio, certo romano, eccetera, ma appunto in questo più sereno e distaccato, come lei. Dicevo, signor Presidente del Consiglio, che ella tace, perché ella sa che se qui si fa l'analisi preliminare di quello che deve essere rivisto nel Concordato, non si rivedrà nulla perché questa « macchina » non è da rivedere: se lo si facesse ci si accorgerebbe che è del tutto inservibile. Rimane solo il principio pattizio recepito — dobbiamo prenderne atto, ed è grave — nella nostra Costituzione; esso potrebbe essere recepito

come principio di diritto internazionale — ed è questa la nostra posizione — dando quindi un dato formale, ma non necessariamente pattizio, tra Stato e Chiesa. Comunque, ella, signor Presidente del Consiglio, sa che abbiamo presentato, proprio all'inizio di questa legislatura, con i compagni del partito socialista onorevoli Tocco e Fortuna, di democrazia proletaria onorevoli Pinto e Corvisieri e con i compagni del gruppo radicale, una mozione perché il Governo prenda atto dell'avvenuto decadimento dei Patti lateranensi per mancanza della controparte, patente, ma di questo discuteremo in altra occasione.

Ora quello che importa è un altro dato: da trent'anni e per trent'anni, l'essere concordatari e neo-concordatari ha rappresentato la filosofia di tutti i settori dell'Assemblea, da Admirante a qui. Si è sempre detto: il Concordato non si tocca.

Ognuno lo ha affermato con diverse motivazioni.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIOTTI

PANNELLA. Si diceva per non toccare i sentimenti popolari; ma forse è su un Concordato, onorevole Presidente del Consiglio, che ella ha edificato la sua fede? Malgrado questo e malgrado le traversie storiche del corpo storico della Città del Vaticano, certamente ella non ha fondato il colloquio con la sua coscienza, con l'Assoluto, la sua condizione e la sua qualità di credente su di un patto che rafforza il volto mondano e violento della Chiesa e dello Stato. Noi non verremo qui a farle su questo tema un discorso garantista; non diciamo che dobbiamo difendere la laicità dello Stato (che non c'è più perché l'avete distrutta) contro il clericalismo di quella Chiesa: qui si tratta di difendere una visione alternativa, libera, che rispetti la fede, che esalti chi crede non nel denaro, non in « mammona », non nei dati mondani, ma innanzitutto nella coscienza, nell'onestà, nel dialogo con gli altri, nel rispetto degli altri, nel colloquio col Signore, con se stesso, con gli altri. Su questo si fondano le unità civili di un popolo, non sulle complicità, su un patto scellerato e vergognoso nella sua lettera; sicché non ne resta niente nella pratica di ogni giorno, se non i tristi e disonorevoli privilegi economici che favoriscono la rapacità, non certo celestiale,

di una parte della componente ecclesiastica. Ma questo cosa ha significato? In realtà, ha significato il disprezzo per grandi confronti ideali. Ma è possibile? Mi rivolgo ai compagni comunisti, che ringrazio innanzi tutto per la pazienza con la quale stanno ascoltando questa voce di dissenso, che noi speriamo venga considerato, in buona parte, interno. Come è possibile — dicevo — pensare e ripetere che nel momento in cui affrontassimo lo scontro sul problema dell'aborto, rischieremo di rompere l'unità del nostro popolo? Ma nelle fabbriche quando si è ottenuta l'unità? Sui problemi economici e sociali? Ma no, abbiamo sempre trovato un Fanfani prima, un Dossetti poi, e ancora un De Mita, un Donat-Cattin, un Toros, un Macario. Un modo per fare non l'unità alternativa, ma per riuscire a mantenere la situazione di forza e di egemonia ai rappresentanti del regime si trova sempre nel sindacalismo economicistico e a livello di quello che magari credete essere struttura. Dove si è fatta, nuova, più vasta, l'unità? Sul divorzio. Come credete che le operaie cattoliche e credenti reagiscano dinanzi allo aborto di classe, di fronte alla pretesa di non fare abortire in modo clinico, decente e onorevole, le vittime del capitalismo italiano e internazionale di Seveso? Quanta protervia, ma anche quanta ignoranza, e quanta povertà, che costringerà noi, e innanzi tutto Emma Bonino e Adele Faccio, ad andare questa sera o domani a praticare, delinquenti dinanzi alla legge dello Stato, l'aborto Karman alle donne che lo chiederanno, affinché i giorni del terrore, dell'odio e della paura diminuiscano! Quanta protervia in chi, in nome del magistero della fede, vuole che Cesare sia abortista o non abortista! Ma è possibile? Non siamo vostri nemici se è vero quanto l'onorevole Zaccagnini dice della vostra ispirazione cristiana. Ma come era concepibile che nel mese di gennaio, colleghi democristiani, voi sembravate schierarvi maggiormente sulla tesi del medico che doveva autorizzare lo aborto? Voi volevate che avvenisse attraverso il dottore, attraverso Cesare, attraverso lo Stato, il giudizio sull'opportunità o meno dell'aborto. La risposta dei credenti radicali era invece assai diversa: questo è un diritto della donna, dicevano suor Marena Galli e don Marco Bisceglia. Alla donna Dio ha dato questa tragedia che rende nobile anche la loro storia, questa tragedia

di dover « uccidere » o no, se questo fosse, come non è, il problema. Se questo è un germe di vita, esso è stato affidato alle donne; non c'è medico che tenga, non c'è mammona, non c'è storia: la « sovranità », la responsabilità è data alle donne anche « da Dio » e voi volete toglierla loro, pensando in questo modo di unirvi alle masse cattoliche?

Che cosa fa crescere l'unità popolare, compagni comunisti? Come è cresciuto il movimento socialista cento anni fa? Come cresce il movimento comunista se non sui grandi raccordi ideali, che forse noi sembriamo, da scalzacani a volte, portare sui marciapiedi? Parlare di « amore libero » faceva parte della tradizione socialista: noi non siamo quattro pederasti, quattro delinquenti, quattro amanti di conflitti immaturi, acerbi, che vogliono corrompere il corpo sociale o quello degli altri. Cerchiamo semplicemente di dare corpo ad un certo modo di essere a sinistra. L'unità si fa su questo.

Il dibattito franco sul divorzio ha unito e ha fatto comprendere la natura di classe di tutto quel che oggi ci colpisce con la violenza delle istituzioni (lo dico senza bisogno di mediazioni leniniste). Sono analisi del terzo stato, del proletariato, che anche nell'ottocento erano precise. In questo paese in cui, signor Presidente del Consiglio (lo so che non era sua ambizione), l'umiltà è una virtù, pur se le viene spesso preferita la modestia — realtà forse più lugubre, meno lieta, meno francescana — le do atto che lei sicuramente non poteva, senza rischiare poi l'accusa di volere eludere attraverso delle fantasie la realtà del momento politico, mirare molto più in alto. Ma come non prendere atto che l'onorevole Zaccagnini, per recuperare una qualche tradizione culturale e spirituale, parla contro l'individualismo e gli individualismi? E sento anche parlamentari di quella parte (che stimo molto, devo dire, come Gerardo Bianco) parlare di radicali individualisti. Ma come! E la società dei consumi, l'atomizzazione dell'individuo, il piacere consumistico e solitario, in fondo affermato sempre e costantemente alla televisione e nei film? E questa società materialistica? E poi: chi sono gli organicisti, materialisti più di ogni altro, quando si parla di diritto alla vita, che vanno a studiare il primo, il secondo giorno dello spermatozoo? Ma gli apologeti del materialismo più dozzinale sono coloro che ci vogliono parlare, invece, del magistero « spirituale »!

E così, quale, se non la vostra società di questi trent'anni, onorevole Andreotti, si è edificata sullo scempio, in realtà, dei dati personali (e non individualistici) e comunitari? Cosa è la sua, la nostra Roma? I suoi amici, i suoi colleghi, i suoi sottosegretari ex sindaci, i Petrucci e i Darida, signor Presidente del Consiglio, quale Roma hanno fatto? Gli individualisti saremmo noi, di vecchia estrazione « liberale »?

Questa società frana; c'è la rivolta, c'è lo sdegno, c'è la strage delle istituzioni. Questo sì è certo! Avete visto che due campionesse della vostra società, che sono andate a portare alti in giro, in Canada, i colori italiani, sono state arrestate ieri perché in un supermercato rubavano delle calzette; e, all'età di diciassette anni, stanno ora a Rebibbia. Bene, questa è la vostra legge, signor Presidente del Consiglio: quelle due ragazze stanno oggi a Rebibbia; gli esportatori clandestini di capitali invece si attendono da lei l'amnistia più ampia, fino a dicembre! E da quanti anni, da più di venti anni, sentiamo Ugo La Malfa, Emilio Colombo, lei, dire che non è possibile la programmazione, che non è possibile salvare la nostra economia fino a quando non si disarmeranno questi sabotatori della nostra economia! Echi sono i sabotatori della nostra economia, se non quelli che poi debbono rispondere dei ragazzi che muoiono di droga, delle solitudini, delle disoccupazioni, delle violenze sociali? Perché non li incarcerate? Perché non lo fate? Per gli stessi motivi, signor Presidente del Consiglio, per i quali avete dovuto, come « corpi » della società pluralistica, non fare luce sulla strage della Banca dell'agricoltura; perché la luce significava, dopo gli esecutori materiali, vedere imputati e arrestati i generali, i capi di stato maggiore e poi i ministri, e poi chi sa chi altro. Per questo da sette anni non rendiamo nemmeno giustizia borghese ai morti della Banca dell'agricoltura!

Perché se voi andaste in fondo, per vedere dove nascono e come dilagano le esportazioni clandestine di capitali, i governatori della Banca d'Italia, sia pure per omessi atti dovuti, dove andrebbero? Ed i ministri del tesoro, delle finanze, dove dovrebbero andare?

Vi faccio molti auguri, compagni ed amici Spaventa e Napoleoni, per il vostro ottimismo; so che voi andrete — perché compagni di sinistra, perché scienziati del-

l'economia — nelle Commissioni con ottimismo, sperando di potere voi chiedere il rispetto di norme quasi einaudiane, entro qualche limite. Mi riferisco alla copertura delle spese; almeno di questo vi occuperete — io credo — in modo puntuale e puntiglioso, voi, non altri. Ma il quadro generale legittima l'ottimismo?

Signor Presidente del Consiglio, noi siamo intransigenti, ma non settari e, contrariamente a quello che si pensa, nella nostra intransigenza c'è in realtà un sicuro amore per il dialogo e per l'avversario, al quale ci si affeziona, come cosa conosciuta. E questo è tanto più facile per noi, normalmente negletti, normalmente sottovalutati (e questo è un aiuto nella nostra vita politica, quando la lotta è così dura e alternativa, come deve essere). Per questo, se avessi dovuto esprimere un voto, signor Presidente del Consiglio, unicamente sulla sua relazione, avrei potuto dire, ed anzi l'ho detto ai colleghi del mio gruppo, di volerli pensare un momento; in fondo, l'onorevole Andreotti che cosa sta facendo, a parte il fatto che non ci consulta (e fa bene)? Dice l'onorevole Andreotti — mi consenta di dolermene per questa Assemblea — di aver dato preventivamente una bozza di programma a tutti i partiti. Ma non abrogateci così, perfino a livello semantico: potrebbe essere pericoloso anche per voi. Vedremo poi le cose come andranno. Infatti, tra due anni, noi i *referendum* li faremo di nuovo. Non sottovalutateci: sono due legislature che ci occupiamo di voi non da disarmati! È vero, compagni comunisti? Ora useremo questi *referendum* non tanto contro di lei, o la sua parte, signor Presidente del Consiglio, ma qui, per queste maggioranze relative che già ci sono e che non vogliono riconoscersi, per aiutare la parte democratica del Parlamento ad attivare la Costituzione. Solo così riusciremo a schiodare gli altri dalle posizioni in cui ci hanno tenuti per trent'anni. Forse allora, collega Magri, avremo davvero delle svolte importanti; ma sino a quando — come sta accadendo — si continua a recitare la litania delle forze comuniste e democristiane finora nemiche acerrime, ma che ora, sul piano delle responsabilità e della gestione dello Stato, consentono « l'efficientismo autunnale », allora avremo ancora il rischio di non aver colto la verità. Questo può essere, invece, l'ultimo atto di una storia di collaborazione strutturale che vi è stata, non la prima di

altre, maggiori, da venire. Noi ci auguriamo che sia così.

Ci auguriamo che l'alternativa di sinistra venga riconosciuta come un'alternativa possibile, praticabile e — com'è — necessaria e prudente. La storia dell'arco costituzionale è una delle più tristi: in suo nome si è fatto passare a lungo un uso fascista della radiotelevisione. Non bisogna dimenticarlo. In nome dell'arco costituzionale si sono votate leggi sul finanziamento pubblico dei partiti da Stato corporativo. Non avete finanziato case del popolo, case dei dibattiti, vale a dire le strutture di base che devono rendere possibile e ricca dal basso la democrazia, e meno difficile l'opera dei partiti. Tra l'altro, ora mi viene il dubbio se noi, come Camera, abbiamo compiuto l'adempimento di nominare i revisori dei conti per quei denari: non mi stupirei che ce ne fossimo dimenticati. Me ne informerò.

Tutto il modo di essere della politica italiana è stato profondamente « unitario » fino a questo momento. Nel momento in cui il voto lo rende finalmente esplicito, io penso che s'avvicini ora la meta dell'unità alternativa della sinistra, e della destra, con eguale rispetto. Che cosa ci caratterizza? Da una parte si crede di più a certi valori di autorità, dall'altra a certi valori di libertà: ebbene, sul piano morale, siamo su un piano di parità. Noi crediamo più realistico il socialismo che la democrazia capitalistica. Non ha senso essere da questa parte se non si pensa a questo. Se noi non pensiamo che un uso socialista del potere, il deperimento del potere giacobino, se il capovolgimento della visione stessa della organizzazione economica e sociale non viene oggi visto come misura antitetica necessaria, lei, signor Presidente del Consiglio non riuscirà a risolvere i problemi della sua fiscalità. Né lei, né il suo successore, soprattutto se ci si limiterà a fare uso di ipotetiche innovazioni tecniche, ancora di là da venire, come quelle annunciate un tempo dall'attuale presidente del gruppo socialdemocratico. Se voi rappresentate storicamente i ceti e le classi che hanno interesse all'evasione fiscale, è evidente che quei bottoni non funzioneranno per svariati motivi. Questo, da parte di noi radicali, è un contributo ancora una volta tradizionale, classico, antico.

Non ci si può svegliare una mattina — come fa ogni cinque anni l'onorevole La Malfa — e scoprire che esiste una nuova catastrofe e che virilmente bisogna pren-

derne atto senza chiedersi alla fine se non si è sbagliato tutto. Non si può dire poi che il compromesso storico è ineluttabile solo perché ormai lo si vuole. Ma la realtà vera è che esso vi è stato per trent'anni; i repubblicani non si sono mai levati contro i problemi del Concordato tra lo Stato e la Chiesa o contro quelli della menomata libertà, della non attuazione della Costituzione: hanno fatto l'apologia della prima stesura della legge Reale. Forse hanno qualcosa di Depretis, ma hanno certo nella pratica ancor più di Crispi. I repubblicani si preoccupano di fare da mediatori sull'aborto, fra la visione laica e la visione clericale, poi fanno finta di dolersi o di meravigliarsi se il compromesso storico pare loro « ineluttabile »; per forza poi non possono fare il salto sostitutivo che speravano di fare. Qui si parla di tanti sorpassi, ma di quello che, in fondo, colleghi del partito repubblicano, speravate di poter fare a carico dei compagni socialisti se ne parla poco, anche se non è per questo che, in realtà, non fosse nell'aria.

Dopo aver oggi ascoltato l'intervento del compagno Craxi penso che stiamo salendo verso la « quota zero », che dei passi avanti si stanno certamente facendo. Io penso che è appunto da quel settore, signor Presidente del Consiglio, che quell'ordine che normalmente si dice di voler avere come aspirazione da destra, ci può venire.

Alcuni problemi, quali quello del diritto di famiglia, quello del diritto alla vita, quello della droga, un tempo erano curati, bene o male, e portati avanti più di ogni altro, da madre Chiesa, e questo monopolio non abbiamo voluto toglierglielo perché perversi miscredenti: da questo punto di vista il nostro Stato è ancora pluralistico, l'assistenza è in appalto, la scuola materna è in appalto, tutto è in appalto.

Aveva ragione l'onorevole Almirante quando ieri l'ha accusata di essere ingeneroso! Almirante nel 1947 faceva finta di credere nella « carta di Verona », nella ripresa più o meno socialista, nella tragedia del tramonto, di Mussolini socialista. Si contrapponeva così al capitalismo, alla corruzione occidentale, era un « repubblicano » serio, a livello ideologico. Lei sa meglio di noi, però (e lo sa il generale Miceli, lo sa il ministro della difesa), come poi li abbiate appestati (e ave-

te tentato di farlo anche con la sinistra). Io non credo che sia stato Almirante a dire a Saccucci di andare ad assassinare il nostro compagno per poi regalare voti alla DC, come non credo che altre cose vadano come può sembrare: l'inquinamento è più grave delle apparenze che abbiamo dinanzi. Ma se fascismo non vuol dire queste cose, non adontatevi quando diciamo che siete voi i grandi rappresentanti del fascismo, dello Stato corporativo, della dura realtà fascista, e non loro. Cosa c'è, allora, nel pluralismo di cui si parla? La giungla degli enti inutili che non avete voluto liquidare, la giungla delle sigle previdenziali, mutualistiche e assistenziali che da trent'anni è sempre la stessa! E la continuità è formale, oltre che sostanziale. Si aggiungano poi i dati concreti costituiti dai morti di cui abbiamo parlato, dalle violenze inutili, da uno Stato che non riesce a farsi amare e rispettare. Lei, signor Presidente del Consiglio, è troppo intelligente e troppo sagace (e non le faccio un omaggio ipocrita), per non sapere che non è possibile attribuire la violenza, la delinquenza che dilagano alla perversa realtà di cento, duecento, cinquecento, mille ragazzi « borgatari », che vogliono distruggere tutto per cattiveria. Si tratta di suoi figli, di nostri figli, di figli dell'Immobiliare, dei figli dei sindaci Rebecchini e Petrucci! Ecco quello che ci sta attorno e che cresce, ecco la violenza con cui dobbiamo fare i conti.

Penso, in proposito, che dobbiamo stare molto attenti a non dare la sensazione che in queste Assemblee noi siamo uniti in troppe cose, anche se andiamo avanti con riti di dissenso. Penso che siamo separati quasi da tutto e uniti solamente da queste occasioni di dialogo che noi, noi cerchiamo di cogliere a volte disperatamente, invocando l'attivazione dei regolamenti, cercando di parlare della loro — se non della nostra — legalità a coloro che dicono poi che siamo esibizionisti, cercando di farci intendere, cercando di capire come sia praticabile una politica del « tanto meglio, tanto meglio ». Noi non abbiamo mai detto « tanto peggio, tanto meglio », e in fondo, lei lo sa, anche noi, con le nostre stranezze, con le obiezioni di coscienza e con le altre lotte, siamo stati un po' legislatori in questi anni.

Non siamo uniti dalla politica internazionale né vogliamo esserlo, ma, signor

Presidente del Consiglio, come ci si può presentare alla Camera dopo 20 anni ripetendo quello che ella ha ripetuto e dicendo (ne ha parlato Berlinguer) che sui problemi delle alleanze internazionali non si discute nemmeno più? D'accordo, forse nessuno discute dello strumento giuridico NATO, ma la discussione su quello che rappresenta oggi è necessaria, e in realtà è viva. Altrimenti ella è Presidente del Consiglio di niente, non è Presidente del Consiglio di una Repubblica se non ci indica quali sono le linee di politica estera del suo Governo, il modo specifico di vivere, di mutare nel quadro storico-istituzionale che è il nostro.

Eravamo in molti — anche a sinistra — federalisti, e lei, nel corso delle sue consultazioni, non ha sentito Altiero Spinelli, e di questo me ne dorrei, specie se fossi un suo amico politico, signor Presidente del Consiglio, perché Spinelli era presidente del gruppo misto e perché, soprattutto, è tra i rari italiani che, al di là della routine burocratica dei nostri ministri, da trent'anni (avendo cominciato con Ernesto Rossi a Ventotene) ha sempre riflettuto ed agito a livello europeo. Perché queste discriminazioni che —, come diceva l'onorevole Almirante ieri — De Gasperi non faceva nemmeno con il Movimento sociale? Piccoli giochi, tristi e inutili!

Noi ci auguriamo, come radicali, non già di avere riconoscimenti specifici per quel che ci riguarda, ma che la lotta politica nel nostro paese, a partire dall'occasione del suo Governo, onorevole Andreotti, a partire dai disegni di legge che il Governo presenterà in autunno, a partire dalla realtà dell'aborto e del Concordato, a partire da tutti i grandi temi che interessano la vita della donna e dell'uomo e la coscienza di ciascuno di noi così come siamo (se le nostre leggi non affondano nelle nostre notti oltre che nei nostri giorni, se non affondano nella nostra vita, sono leggi non destinate a durare), configuri finalmente l'esaurirsi di questo trentennio di ricostruzione dello Stato corporativo, che porta ad una visione quasi bucolica di una Assemblea con pochi e piccoli « diversi », con piccoli « pazzi » che non capiscono e non sono d'accordo (beati i poveri di spirito, beati i poveri di mente!).

Di fronte a questa realtà, dinanzi a questa contraddizione, dobbiamo certo essere più uniti che mai, più guardinghi che

mai. Abbiamo uno Stato in sfacelo, abbiamo da realizzare la Costituzione (senza la quale siamo fuori legge), abbiamo da animare — eventualmente con ostruzionismi, se necessario (quelli veri, quelli ufficiali, non quelli che avremo e abbiamo sempre avuto da parte dei potenti) — questo Parlamento.

Questo Parlamento è stato vittima dell'ostruzionismo dei « regni » di cui parlava l'onorevole Craxi stamane, dei « baroni » di tutte le parti, sempre. Daremo il nostro contributo, signor Presidente del Consiglio, facendole notare che prima dei problemi tecnici di efficienza, ai quali ella con onestà cerca di rispondere, occorre un dibattito nuovo, che si ancori agli interrogativi di una società moderna, nella quale le leggi stesse del sistema pongono i presupposti della crisi. Dai discorsi della sua parte politica, signor Presidente del Consiglio, dagli Andreatta, da Giorgio La Malfa, vengono risposte brillanti a certe analisi che possono sembrare un po' apocalittiche di alcuni economisti della nuova sinistra. Ma resta il fatto che non ho sentito ancora — forse la mia attenzione non è stata sufficiente — contestare a fondo il dato che nel 1980 (tanto per darci una prospettiva di medio termine) la disoccupazione, comunque, con i meccanismi che ella intende attivare, con le linee di Governo che ci vengono proposte dalle « mezze ali » di destra e di sinistra, sarà non solo endemica, ma aumenterà. E la ripresa produttiva finirà con l'essere pagata con il costo di una disoccupazione che ci si illudeva, fino a 5 o 6 anni fa, di poter vedere solo come dato consistente nella sola congiuntura e che invece sempre più appare come una caratteristica necessaria per le vie di uscita dalla crisi che ci state proponendo. Dunque il contributo che noi speriamo di darvi è un contributo di lotta appassionata e dura sulle cose più importanti, convinti che non ci si unisce sull'apparente « strutturalità » dell'economia e dei dati sociali, ma ci si unisce innanzitutto e ci si comprende il giorno in cui i problemi — quelli, sì, davvero irreversibili — delle lotte per conquiste di nuove libertà, di nuovi diritti, verranno affrontati. Su quest'io credo che i fronti in realtà si debbano concretamente in Italia confrontare, come voi dite, ed opporre.

Mi auguro, signor Presidente del Consiglio, che la sua fatica, che a tutti ormai ci sembra una fatica abbastanza tecnica, sia

coronata da un certo successo. Infatti noi tutti ci auguriamo che almeno vadano in porto alcune delle misure riformistiche che ella vuole prendere. Ci auguriamo che davvero il nostro Parlamento, con le presidenze dei compagni comunisti, diventi d'un tratto un Parlamento totalmente o in gran parte diverso, ma anche se questo accadrà, non per questo avremo affrontato e risolto la crisi del paese: ne avremo solo curato alcuni sintomi, nemmeno i più gravi. Ma se noi non possiamo darle quella astensione che è il modo oggi che altre parti hanno di accordarle la fiducia, non è, signor Presidente del Consiglio — la prego di tenerlo presente — per intolleranza, per settarismo o disattenzione, ma per rispetto delle convinzioni di ciascuno, delle sue non meno che delle nostre. Se davvero questo è un Parlamento in cui dalla sua parte si chiede la democrazia, allora dovremmo dire che siamo uniti in questo, dalla convinzione che la democrazia chiede confronti duri, leali ed appassionati e non l'illusione corporativa e pluralistica di una collaborazione fra i « migliori » che siedono ai vertici dello Stato, paternamente attenti, o maternamente, a seconda delle parti politiche, alle sorti del buon popolo, bravo ma immaturo. (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Preti. Ne ha facoltà.

PRETI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, dopo le elezioni il partito socialdemocratico si pronunziò per un Governo di coalizione che passasse attraverso la revisione dei rapporti esistenti in passato tra la democrazia cristiana e i partiti laici, compreso ovviamente il partito socialista; anzi, in proposito, la nostra direzione approvò un documento.

In quel documento, noi sottolineavamo anche l'esigenza di corresponsabilizzare il partito comunista attraverso un confronto sul programma di Governo e una conseguente probabile astensione. Ci rendiamo conto — anche se tra noi e i comunisti vi sono profonde differenze di concezioni politiche — che sotto certi aspetti oggi il partito comunista è il più forte partito italiano. I risultati elettorali sono fondamentali dal punto di vista democratico, ma non fotografano mai la realtà nel suo complesso. Riteniamo, ad esempio, che il liberalismo e la socialdemocrazia abbiano una sfera di consensi politico-ideali superiore rispetto ai

voti ottenuti, mentre, per esempio, mi pare che per la democrazia cristiana valga il contrario. Ora noi non potevamo ignorare che il partito comunista, anche se ha ricevuto molti voti di malcontento, ha probabilmente il maggior seguito di consensi convinti in questo momento: puntavamo perciò alla astensione del partito comunista di fronte ad un Governo formato dai partiti democratici tradizionali. Non è facile infatti per una coalizione di forze politiche piuttosto eterogenee e poco concordi, in un momento di grave crisi per il paese, governare in netta contrapposizione ad un partito che ha acquistato negli ultimi tempi tanta autorevolezza in ogni settore della vita pubblica e che per di più è il solo — purtroppo per noi — che sia capace di influenzare una organizzazione sindacale unitaria, la quale molte volte e sotto vari aspetti appare quasi più forte del Governo della Repubblica.

Il Governo quadripartito, postulato con molto calore dal nostro segretario politico senatore Saragat, non è stato realizzato per ragioni a noi non imputabili. Neppure un eventuale Governo tripartito era proponibile, perché era sempre subordinato alla disponibilità del partito socialista, che disponibile non era. Con un Governo di coalizione, si dice, la astensione del partito comunista non sarebbe stata determinante, perché il Governo avrebbe avuto una propria maggioranza. Qualche giornale fiancheggiatore della democrazia cristiana ha scritto polemicamente che anche con un Governo monocolore l'astensione comunista non sarebbe stata determinante, se i socialdemocratici, i repubblicani e in genere i partiti laici avessero accordato ad esso il loro voto favorevole. Questo è un po' il « chiodo » del mio amico Enrico Mattei, di cui spesso non condivido le idee. È difficile far capire agli iscritti delusi e irritati, nonché agli elettori rimasti fedeli, l'offerta di un voto gratuito ad un partito che un mese prima ha fatto man bassa, non sempre con molto *fair-play*, dei nostri voti. Ma, prescindendo da ciò, direi che la preoccupazione di togliere il carattere determinante al voto di astensione del partito comunista è artificiosa. Il voto eventualmente favorevole del partito socialdemocratico e del partito repubblicano sarebbe stato semplicemente una « foglia di fico ». Se una coalizione non riesce a costituirsi, non se ne può tenere in piedi lo scheletro con acrobazie avvoca-

tesche, o magari giornalistiche, nell'illusione di avere con questo sconfitto il piano del partito comunista.

Siamo così arrivati al cosiddetto « monocolore della non sfiducia », che io definirei (visto che ognuno inventa un termine nuovo) della « astensione storica ». Forse è questo il « terzo tempo » al quale alludeva non molto tempo addietro l'onorevole Moro. Non possiamo chiudere gli occhi di fronte alla realtà e fingere di ignorare che, dopo un trentennio, i comunisti sono riusciti a rientrare di fatto nell'area della maggioranza. Nella passata legislatura, almeno dopo la crisi dell'autunno 1974, i comunisti condizionavano di fatto il Governo pur stando all'opposizione. Ora hanno superato, diciamo così, lo steccato, e non si può contestare la loro affermazione quando parlano di « svolta ».

Questa mattina l'onorevole Berlinguer ha addirittura parlato di fine di un'epoca; qualcuno ha ricordato il Governo Zanardelli-Giolitti dell'inizio del secolo per fare un raffronto con la situazione dell'« astensione storica » e dell'entrata dei comunisti nell'area del potere. Dopo avere ottenuto la presidenza di numerose Commissioni parlamentari, i comunisti condizionano ora il Governo con la loro astensione determinante. Il loro voto contrario — lo ha detto questa mattina l'onorevole Berlinguer — lo metterebbe in minoranza; anzi egli lo ha sottolineato e ha detto: « Noi, quindi, abbiamo una responsabilità lampante » sottolineo l'aggettivo che è del segretario politico del partito comunista. Invece, il voto contrario dei socialisti, dei socialdemocratici e dei repubblicani non cambierebbe, purtroppo, le cose: resterebbe sempre una maggioranza straripante di circa il 75 per cento. L'onorevole Andreotti giustamente nega che ci sia stata una pattuizione nascosta. Infatti tutto è perfettamente chiaro. Il quadro politico è oggi profondamente diverso — bisogna dirlo — da quello per cui la democrazia cristiana ha chiesto e ottenuto i voti il 20 giugno, nella speranza, rimasta vana, di portare a proprio vantaggio le elezioni anticipate, richieste improvvidamente — scusatemi, carissimi amici del partito socialista — proprio dal vostro partito.

La contraddizione tra le proposizioni di ieri e la realtà di oggi spiega l'imbarazzo dell'onorevole Andreotti e la sfuggente genericità delle sue dichiarazioni politiche. Purtroppo il nuovo quadro politico dissol-

ve il modulo sul quale si reggono le democrazie occidentali, costituito da una maggioranza che governa e da una opposizione che critica e stimola. Su questo punto dobbiamo dire di essere stati sconfitti. Ovviamente, l'onorevole Andreotti non ha più parlato, in questa discussione, della distinzione dei ruoli fra maggioranza e opposizione, alla quale anche noi tenevamo, e l'onorevole Berlinguer, stamattina, ha detto: non ne parliamo più. Ma questa è la sua concezione delle cose. Io non posso prevedere le conseguenze di questo dissolvimento della distinzione tra maggioranza ed opposizione; e noi socialdemocratici, che crediamo nei moduli occidentali, non nascondiamo le nostre preoccupazioni.

Il programma dell'onorevole Andreotti contiene tutto. Del resto, da vario tempo i Governi che si presentano in Parlamento (e che durano sempre di meno) inseriscono tutto nel programma e perciò non è il caso di muovere critiche per questo all'onorevole Andreotti. Mi limiterò ad alcune osservazioni.

Per noi socialdemocratici l'aspetto più positivo è quello della politica estera. L'Italia deve inserirsi sempre meglio nella Comunità economica europea, anche per non rischiare di affondare nel Mediterraneo; deve puntare sulla unità politica dell'Europa occidentale e perciò l'onorevole Andreotti ha fatto bene a sottolineare l'importanza delle elezioni dirette per il Parlamento europeo del 1978. L'Italia deve approfondire i rapporti di amicizia e di collaborazione con gli Stati Uniti, fondati anche sulla comune civiltà; deve rimanere nel patto atlantico (del resto non lo contesta ufficialmente nemmeno l'onorevole Berlinguer), ma deve rimanerci sul serio; ed è chiaro che il patto atlantico stesso deve operare in funzione della distensione internazionale, come ha detto l'onorevole Andreotti.

Noi apprezziamo l'impegno del Governo per risolvere la crisi dell'ordinamento giudiziario. Stia attento però, onorevole Andreotti, a non fare leggi pseudo-riformatrici che peggiorino quell'ordinamento, perché le è già capitato altre volte di commettere errori di questo genere, come quando si occupò dei « superburocrati ».

Appreziamo l'impegno del Governo di tutelare l'ordine democratico e di riformare i servizi di sicurezza, come apprezziamo l'impegno di snellire le procedure amministrative e i controlli della Corte dei conti

e di riformare le strutture del pubblico impiego. Ma stia attento anche in questa materia, onorevole Andreotti, a non varare, sotto la spinta di certe pressioni di carattere corporativo (adesso abbiamo le orecchie piene di questo termine, dopo il discorso dell'onorevole Pannella), leggi che peggiorino la situazione del pubblico impiego, anziché migliorarla. Corrono certe voci che a me, veramente, danno serie preoccupazioni.

Appreziamo altresì l'impegno del Governo di proporre finalmente, dopo tanto tempo, la revisione del Concordato. Se non vogliamo chiamarla revisione, definiamola in un altro modo.

ALMIRANTE. Rifondazione, alla maniera democristiana!

PRETI. Chiamiamola rifondazione; non è che questione di termini.

Appreziamo l'impegno del Governo di affrontare e risolvere i problemi della stampa quotidiana, della quale ha parlato anche l'onorevole Pannella. A parere di noi socialdemocratici, la stampa quotidiana non uscirà dalla crisi finché le aziende giornalistiche non diventeranno pressoché autosufficienti, attraverso un equilibrio tra costi e ricavi. Altrimenti daremmo vita ad una stampa asservita allo Stato, con passività che crescono sempre di più. In proposito, vorrei rivolgere un saluto ai giornalisti ed ai tipografi del *Telegrafo*, che cercano di tirare avanti, dopo le decisioni dell'editore pur non avendo più denaro.

L'onorevole Andreotti faccia attenzione (dal momento che tutti, a volte, tendiamo ad elaborare piani che poi non si realizzano) a che il cosiddetto « piano per l'occupazione giovanile » non sfoci, poi, in una assunzione senza concorso negli enti pubblici dei giovani interessati, risolvendo il tutto in una assunzione temporanea che diventa permanente. Sarebbe allora il caso di dire, alla maniera veneta, « pezo el taccon del buso »!

Auspichiamo anche che si realizzi sul serio un adeguato programma dei trasporti su rotaia e che, nel settore del trasporto aereo, si attuino le indicazioni emerse dall'indagine svolta dalla X Commissione della Camera.

Per riassetare il bilancio dello Stato e degli enti pubblici, l'onorevole Andreotti propone la rivalutazione delle tariffe. Ci dichiariamo d'accordo. Uno Stato dissestato

non può regalare i servizi. Un comune come quello di Bologna, nel quale io sono consigliere, che ha debiti iperbolici, non può permettersi di mandare *gratis* i cittadini in tram, tanto per fare un esempio.

Occorre pure incrementare coraggiosamente le entrate, ed in materia vengo, sia pure molto brevemente, alle misure proposte dall'onorevole Andreotti. Vorrei, innanzi tutto, osservare che non esiste una adeguata considerazione del fenomeno dell'evasione dell'IVA. Secondo me, gran parte del recupero deve avvenire in questo settore, in cui l'evasione supera di gran lunga quella che si verificava, ai miei tempi, nel campo dell'imposta generale sull'entrata, a tal punto che, invece di andare avanti, siamo andati indietro.

Per le aliquote delle imposte dirette, occorre andare piano: l'inflazione, infatti, le ha già automaticamente elevate. Quindi, con l'anagafe tributaria che non funziona (quella che noi avevamo ideato è stata messa da parte dall'onorevole Visentini e nella nuova ripongo scarsa fiducia perché non credo nell'ITALSIEL) e con l'amministrazione finanziaria in crisi, si rischia di colpire, attraverso l'aumento delle aliquote in questione, solamente il reddito fisso. Né basta, onorevole Andreotti, aumentare le entrate; occorre comprimere, con coraggio le spese, rinviando quelle che non sono di investimento produttivo, anche se risultano apprezzabili. Bisogna fare delle scelte coraggiose, quelle alle quali alludeva l'onorevole La Malfa pochi giorni fa.

L'onorevole Andreotti, però, visto che parla di retribuzioni e di stipendi, non se la deve prendere con i funzionari dello Stato i quali, nel confronto con l'intero arco di coloro che nel nostro paese lavorano in ogni settore, risultano i meno pagati di tutti, come dimostrano le statistiche nazionali ed internazionali.

Se l'inflazione continua, a causa del disavanzo pubblico, noi non supereremo mai la crisi e tanti bei progetti dell'onorevole Andreotti per il rilancio dell'economia — sui quali non ho qui il tempo di intrattenermi — si riveleranno semplici castelli di cartone. Vi sono anche, nel programma, molti altri punti sui quali noi manifestiamo seri dubbi. Ma è inutile dilungarvisi in questa sede: noi valuteremo liberamente le proposte del Governo e daremo ovvero negheremo il nostro consenso ispirandoci esclusivamente agli interessi del paese.

Ho già detto ciò che, all'inizio della crisi, noi socialisti democratici auspicavamo.

Continuiamo ad auspicare un Governo di coalizione nei confronti del quale l'astensione del partito comunista non dovrebbe essere, evidentemente, determinante, ma potrebbe avere un valore costruttivo. Sento però che i socialisti dichiarano che le condizioni per un loro rientro al Governo non esistono nel futuro più immediato, cosicché rinviando tutto — mi sembra di aver capito — ad un lontano avvenire. Ma, nella vita, la realtà a noi esterna si sviluppa per proprio conto, e non si ferma in attesa delle nostre decisioni. L'onorevole Giolitti, che allora era certamente più esperto dell'onorevole Craxi — ma io spero che quest'ultimo abbia il tempo di diventare, negli anni, più esperto dell'onorevole Giolitti —, nel marzo 1914 lasciò il Governo... (*Commenti*). Per dissipare ogni equivoco, mi esprimerò in questi termini: l'onorevole Giovanni Giolitti, quello vero... (*Si ride*). Scusate, l'ho detto per far piacere ad un gruppo di compagni del partito socialista italiano! Dicevo dunque che nel marzo 1914 l'onorevole Giolitti lasciò il Governo, passando la mano all'onorevole Salandra, anziché limitarsi a risolvere una crisi non certo difficile sostituendo i ministri radicali dimissionari. Egli aveva i suoi disegni, ma gli eventi si sono sviluppati poi in modo diverso: è scoppiata la guerra, la storia ha avuto un corso diverso da quello che lo stesso Giolitti si attendeva. Così, quando egli tornò al Governo, dopo molti anni, era ormai vecchio, non più capace di comprendere la situazione e la società che erano cambiate, e quindi egli non poté più far nulla per arrestare l'avanzata di Benito Mussolini. Allo stesso modo, potrà magari accadere che il rientro dei socialisti in un Governo di coalizione con gli altri partiti democratici legati all'occidente — usiamo questa espressione per distinguerci dal partito comunista —, senza una diretta partecipazione dello stesso partito comunista, non avvenga mai più, pur se noi socialisti democratici continuiamo ad auspicarlo.

Del resto, mi è sembrato di capire che i socialisti sembrano preferire per il « dopo Andreotti », o meglio per ciò che accadrà dopo questo Governo: infatti, l'onorevole Andreotti è capace di ogni metamorfosi, allo stesso modo di Ovidio, e potrebbe quindi trovarsi a dirigere il futuro Governo... (*Si ride*). I socialisti, dicevo, sembrano preferire un Governo di emergenza aperto ai comunisti, cioè con la collaborazione del partito comunista.

Ecco, io, onestamente, vorrei chiedere spiegazioni in proposito agli amici del partito socialista italiano: non sono mai riuscito a capire la differenza bizantina tra il Governo di emergenza e il compromesso storico dell'onorevole Berlinguer. Quando si dà vita ad una formula politica nuova, infatti, non si sa mai, *a priori*, quanto durerà, anche se all'inizio si parla di emergenza; e comunque, se la svolta è importante, è sempre storica, e quindi mi pare che l'onorevole Berlinguer, da questo punto di vista, abbia ragione.

I comunisti premono per questa soluzione; l'onorevole Berlinguer stamattina ha detto che questo è un periodo transitorio, che prelude all'attuazione di questa soluzione. I comunisti affermano che solo il loro impegno totale — che, viceversa, col Governo Andreotti non c'è — può garantire, unito a quello degli altri partiti democratici, sia il superamento della crisi economica, sia il rin vigorimento delle debilitate strutture dello Stato democratico. Stamattina, poi, abbiamo letto sui giornali che l'onorevole La Malfa ritiene inevitabile il compromesso storico, e perciò queste argomentazioni vengono ulteriormente rafforzate.

Ma, visto che i comunisti chiedono con tanta insistenza — non a noi, che contiamo pochino, ma alla democrazia cristiana, che conta molto più di noi — il compromesso storico, io vorrei dire ai comunisti, molto onestamente, molto sinceramente: noi non vogliamo mettere in dubbio la vostra sincerità quando affermate che intendete rispettare, nell'Italia di oggi, sia il pluralismo politico, che è presupposto di ogni autentico regime democratico, sia l'iniziativa privata, nei limiti in cui essa non porti a deformazioni capitalistiche che, per le loro dimensioni o per il loro carattere monopolistico, possano nuocere alla collettività. Il revisionismo del partito comunista è una realtà di cui prendiamo atto (e adesso ha anche un nome, si chiama « eurocomunismo »). Se però siamo disposti a darvi atto che avete modificato queste vostre posizioni, dobbiamo anche prendere atto che continuate ad ispirarvi ad una filosofia dell'uomo e della società diversa da quella propria dei partiti che siedono da queste parti, quale si ravvisa anche nel vostro modo di scrivere la storia (dato che io la storia la leggo spesso, me ne accorgo: fa eccezione a questa regola l'onorevole Amendola, ma forse egli risente della tradizione liberale del padre). Io non voglio risalire

a Marx, che tra l'altro è morto cento anni fa, e che quindi ognuno interpreta alla sua maniera. C'è un collega che mi fa segno: lo so, è morto novantatré anni fa, perché è morto nello stesso anno in cui disgraziatamente è nato Mussolini.

Lasciamo pur stare Marx, dunque; ma questa vostra filosofia, che non so se debbo chiamare leninista, vi consente ancora oggi di chiamare fratelli, pur nel dissenso su problemi non secondari, i partiti egemoni dei paesi dell'Europa orientale, che impongono ai popoli regime di polizia e dittature; vi consente di invitare come ospiti d'onore al festival nazionale de *l'Unità* i dirigenti della Germania dell'est che, lungo la linea di demarcazione, fanno quelle cose che voi sapete (ne è stato vittima, giorni fa, anche un vostro compagno di partito); vi consente anche di approvare tutte le iniziative di politica estera dello Stato sovietico, come se questo Stato fosse il campione di tutti i valori positivi, dell'anticolonialismo, dell'antimperialismo, della pace, dell'indipendenza e della fraternità dei popoli.

Ed allora, visto che la vostra filosofia vi consente tutte queste cose, che a noi appaiono assurde, direi che esiste una profonda contraddizione tra la vostra prassi italiana, quasi socialdemocratica, che perciò definirei di derivazione umanistico-liberale in senso lato, e la filosofia che non rinnegate. E quando, alle volte, rispondete con intolleranza — non adesso, per esempio, ma altre volte — a chi vi fa rilevare queste contraddizioni, voi ne dimostrate di esserne maggiormente consapevoli; l'intolleranza infatti, in questi casi, dimostra l'insostenibilità di determinate posizioni. Io credo, amici del partito comunista, che forse proprio perché non ignorate, quando riflettete criticamente, il senso non superficiale delle possibili conseguenze politiche di queste contraddizioni, voi dite decisamente « no » alla alternativa di sinistra, che dati i rapporti di forza, segnerebbe l'avvento della vostra egemonia. In sostanza, vi rendete conto, saggiamente, che l'alternativa di sinistra potrebbe travolgere i vostri buoni propositi e sfasciare una prospettiva democratica, proprio perché, ad un certo momento, quella tal filosofia comincerebbe a funzionare. Non per nulla, l'alternativa di sinistra è perorata dal gruppo di democrazia proletaria, che vuole abbattere dalle fondamenta la società democratica di tipo occidentale; ed è sostenuta anche da non

rari uomini di sinistra, come l'onorevole Pannella, simpatici ma piuttosto malati di estremismo intellettualistico.

Per questa alternativa di sinistra, affermerei anche che indirettamente lavorano — me lo si lasci dire —, con scarsa coscienza, anche certi gruppi della democrazia cristiana che tendono ad isolarsi per perseguire una politica di rifiuto e di contrapposizione, quasi godessero nel restare certe volte in minoranza, spingendo in tal modo altezzosamente le forze intermedie verso il partito comunista. Questo fenomeno è evidente in molti enti territoriali.

Per fortuna, comunque, l'alternativa di sinistra, con buona pace dell'onorevole Pannella e del gruppo di democrazia proletaria, mi pare oggi fuori dalla sfera delle probabilità. Non possiamo, invece, fingere di ignorare che dopo il Governo delle astensioni, come dicevo prima, potrebbe venire quello che chiameremo delle « emergenze storiche », per non dare torto né all'onorevole Berlinguer né all'ex segretario del partito socialista italiano onorevole De Martino.

Secondo i « sinistrissimi », che siedono sulla montagna, questo Governo della emergenza storica si risolverebbe in un assorbimento del partito comunista da parte delle altre forze politiche. Sarebbe una specie di ripetizione della storia del Gattopardo: « Si cambia, perché tutto resti come prima ». Io, però, non condivido le opinioni dei « sinistrissimi » e sono di altro avviso. Vorrei dire, per il caso che si dovesse pervenire al Governo dell'emergenza storica o del compromesso storico, che non sarebbe agevole in quel caso governare senza farsi confinare in una posizione secondaria.

Non è agevole governare in collaborazione con un partito fortissimo come il partito comunista, che ha il controllo delle organizzazioni di massa, possiede una super-efficienza propagandistica, ha il predominio su gran parte degli enti territoriali, ha una influenza preminente sul potentissimo sindacato unitario, e che a tutto questo aggiungerebbe il controllo di una parte rilevante delle importantissime leve centrali del potere statale. Io dico che non è facile collaborare in condizioni di parità, nell'ambito appunto di quel cosiddetto compromesso o di quella cosiddetta emergenza storica, con un partito il quale, da un lato, controlla la piazza, mentre gli altri non la controllano, e dall'altro lato, siede saldamente al Governo. È per questi motivi che noi te-

miamo che questa collaborazione possa finire per risolversi in una egemonia del partito obiettivamente più forte, a meno che gli altri partiti non cambino, cioè non migliorino. Ma essi dovrebbero migliorare già fin da questo momento, indipendentemente da quanto possa avvenire domani.

Il segretario della democrazia cristiana onorevole Zaccagnini questa mattina ha esaltato il moto di rinnovamento del suo partito. Era naturale che lo facesse, perché, se certe cose non vengono dette da un segretario di partito, chi volete che le dica? Non certamente gli avversari. Tuttavia, la verità è che, se la democrazia cristiana vuole continuare a svolgere un ruolo importante nella vita del paese e vuole continuare a competere efficacemente con il partito comunista, deve saper essere un partito diverso da quello che si è dimostrato, soprattutto nei travagliati anni successivi alla svolta sindacale ed economica del 1969.

La democrazia cristiana si riprenderà — dato che riprendersi non vuol dire portar via un poco di voti ai socialdemocratici, ai liberali e magari alla destra — se saprà rinnovarsi nei metodi e nelle strutture, se saprà ritrovare uno slancio ideale, se saprà ristabilire saldi contatti con le categorie sociali organizzate, se saprà riguadagnare nel mondo della cultura quello spazio che mi pare essa abbia perduto.

La democrazia cristiana non può ignorare che l'80 per cento di coloro che l'hanno votata il 20 giugno lo ha fatto in mancanza di meglio, solo perché si trattava del partito non comunista più forte. Se il partito comunista, anziché avere superato da tempo il 30 per cento dei voti e anziché minacciare di diventare addirittura il primo partito del paese, avesse avuto una valutazione del 20 per cento circa prima delle elezioni, credo che alcuni milioni di voti che sono andati alla democrazia cristiana sarebbero potuti andare ai partiti laici. Purtroppo è andata come è andata. A noi preme, comunque, in primo luogo soprattutto una ripresa delle forze dell'area socialista e, più genericamente, dell'area laica, forze che sono depositarie dell'autentica tradizione civile e culturale dell'occidente.

I socialisti speravano fino al 20 giugno di poter svolgere un grande ruolo da soli. L'elettorato ha dato una risposta diversa. Ora, rimarginate le ferite e deposte le armi delle vecchie polemiche, io direi che tanto i socialisti quanto i socialdemocratici — noi socialdemocratici sappiamo di avere colpe

non piccole - devono operare in un clima di reale collaborazione. Ma non basta operare in un clima di collaborazione; bisogna operare anche bene, con competenza, con realismo, con fantasia, con iniziativa, con coraggio, in un clima - diciamo - di autentica rifondazione. Ci sono stati parecchi anni troppo grigi, e bisogna evidentemente ricreare uno spazio di iniziativa, soprattutto fondandosi sui valori ai quali ho fatto cenno. Questa azione deve vedere il più possibile impegnate - io credo - le forze socialiste e le forze socialdemocratiche, al di là dei nominalismi (e mi pare che su questo sia d'accordissimo l'onorevole Craxi) e di concerto con le altre forze laiche e democratiche tradizionali, per testimoniare la presenza di una terza forza, che non sarà grandissima, ma che almeno non ha bisogno di essere infeudata a nessuno. Questa terza forza deve dare un contributo decisivo per far procedere l'Italia sulla strada di una autentica democrazia, che valorizzi tutte le libertà e crei veramente le condizioni per lo sviluppo economico e per il progresso sociale. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biasini. Ne ha facoltà.

BIASINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il Governo monocolore che l'onorevole Andreotti presenta alle Camere costituisce da un lato uno sbocco della crisi politica aperta nel gennaio scorso e, dall'altro, un punto di svolta di una situazione che risale alla quinta legislatura; quest'ultima, infatti, segnò l'inizio di una grave crisi politica ed economica e di un processo di degenerazione delle strutture dello Stato, che si è venuto svolgendo proprio in concomitanza con una trasformazione profonda della nostra società nelle sue dimensioni economiche, sociali, culturali e psicologiche.

Nel corso delle ultime due legislature si è venuto accentuando, drammaticamente, il contrasto tra il processo di trasformazione della società e l'incapacità della classe politica di indirizzare tale processo, perché il paese ne traesse stabile e duraturo beneficio. Noi abbiamo creduto di individuare in questa incapacità una carenza culturale ed una indeguatezza di azione politica, e ci siamo sforzati di sollecitare dibattiti e confronti, indispensabili nei momenti di transizione, nei quali cultura e politica, in

un rapporto di reciproco stimolo e sollecitazione, sono chiamate ad approfondire le loro analisi sui complessi fenomeni di interdipendenza tra le trasformazioni in atto nella società civile e l'adeguamento delle forme e dei metodi dell'azione politica.

La risposta della classe politica a questo fermentare di novità avrebbe dovuto essere ricercata, a nostro modo di vedere, in uno sforzo di analisi concreta della situazione politica, unica guida dell'azione in un momento in cui la bussola per navigare tra i flutti di un mare sconosciuto non può esser offerta se non dalla ragione, dal senso della storia, da quell'entusiasmo morale che dà senso all'azione del politico, consapevole di operare non per sé, non per un gruppo, non per un partito, non per una clientela, ma per il paese.

I repubblicani, con la sensibilità che deriva da una coscienza laica, cioè aperta agli stimoli del dubbio, all'inquietudine del perenne interrogarsi, avvertirono l'esigenza di risposte pertinenti in un momento in cui di scelte e decisioni politiche nuove si sentiva profonda l'esigenza. E queste risposte si sono sforzati di cercare e di trovare: giuste, sbagliate, in parte giuste, in parte sbagliate? Sono forse interrogativi oziosi. Vorremmo solo che ci fosse riconosciuto il contributo da noi dato nel sollevare problemi, nel suscitare dibattiti, nel confrontarci su precise ipotesi di soluzione. L'assidua polemica contro pregiudizialismi ideologici, il richiamo alla concretezza dei fatti, la rivendicazione della necessità della massima chiarezza di idee, lo sforzo continuo in una « deideologizzazione » dei canoni di interpretazione della realtà e dell'azione politica, costituiscono il contributo che i repubblicani hanno cercato di dare al dibattito politico in dieci anni. Si tratta di un contributo che oggi forse può essere ancor più apprezzato nella sua reale validità, di fronte ad una situazione caratterizzata dalla constatata inconsistenza di maggioranze fondate su schieramenti precostituiti, tutti bruciati (come osservava l'amico Spadolini nel suo intervento al Senato) nel corso della sesta legislatura, proprio per l'incapacità di collocarsi sul piano del necessario impegno programmatico e della indispensabile concretezza di prospettazione delle soluzioni. In questi errori, non in quelli legati alla logica degli schieramenti, cui faceva riferimento stamane il collega Berlinguer (centro-sinistra chiuso, centro-sinistra

avanzato, arretrato, delimitazione, non delimitazione della maggioranza) va, invece, ricercata la causa del fallimento del centro-sinistra: nella inesistenza a relegare i problemi in una logica che non risponde più alle esigenze della realtà.

Per questo si procedeva di crisi in crisi, di insuccesso in insuccesso, apprestando programmi senza tener conto della gravità della situazione, della crisi galoppante, di una realtà in trasformazione che andava affrontata non sul piano dell'immaginazione, dell'improvvisazione dilettantesca, del presapochismo, del populismo, ma sulla base di un'esatta individuazione della medesima, che facesse registrare un radicale rinnovamento dei metodi di gestione, una rigorosa valutazione delle risorse e delle possibilità del paese, una commisurazione dei mezzi ai fini.

Così siamo arrivati — attraverso il succedersi delle crisi continue, la fine anticipata anche della sesta legislatura e la constatata insussistenza di ogni possibile maggioranza precostituita — alla formazione del Governo monocolore, che l'onorevole Andreotti chiama « programmatico di servizio »: esso non si riconosce in una formula di schieramenti, ma si caratterizza in una esposizione programmatica — mi consenta di insistere su questo punto, onorevole Andreotti — acromatica ed asettica. Tale Governo cerca ora in Parlamento un collegamento con le forze politiche dell'arco costituzionale.

Si è molto discusso degli aspetti nuovi che, sotto l'aspetto costituzionale, questo Governo sembra rappresentare. Lo stesso onorevole Andreotti, nella sua replica al Senato, ha concentrato i suoi sforzi, meritori e degni di rispetto nella formulazione di una teoria fondata sul riferimento quasi ostinato al ruolo centrale e determinante del Parlamento.

Nessuno può disconoscere la validità di siffatte impostazioni, ma sarebbe sbagliato, e forse anche leggermente ipocrita, cercare di teorizzare nuovi orientamenti costituzionali per nascondere una realtà che tutti abbiamo sotto gli occhi. Questo Governo nasce non sulla spinta di innovazioni costituzionali, bensì da uno stato di necessità di dare al paese un Governo in un momento estremamente difficile, caratterizzato dalla crisi delle alleanze politiche di questi ultimi decenni, da un travaglio profondo che dalla società si ripercuote sulle forze politiche, molte delle quali proclamano la necessità urgente di « rifondazioni » e di « reidenti-

ficazioni ». Crediamo pertinente questa osservazione anche in riferimento all'intervista al ministro del tesoro apparsa stamane su un quotidiano, in cui sembra che il Governo intenda quasi abdicare alla sua responsabilità ed ai suoi doveri di promozione e di guida dei lavori del Parlamento proprio in materia di spesa pubblica.

Le elezioni del 20 giugno hanno resa esplicita la svolta in atto con una modificazione evidente nei rapporti di forza tra le parti politiche e con l'accentuazione di un processo di bipolarizzazione orientato verso la democrazia cristiana e il partito comunista. Il partito di maggioranza relativa ha mantenuto le sue posizioni, ma a spese delle forze intermedie; il che ne accresce la solitudine, ne mette in crisi l'idea di centralità, rende più complessi quei problemi di revisione e di aggiornamento che nell'ultimo congresso della democrazia cristiana dettero occasione ad un dibattito vivace ed appassionato. Il successo del partito comunista non rappresenta certo adesione ad una posizione di marxismo-leninismo tradizionale, bensì il consenso al processo di revisione che quel partito è venuto operando in questi ultimi tempi su di un piano prevalentemente pratico ed empirico, cioè senza quelle chiare motivazioni ideologiche che, sole, possono far credere alla irreversibilità di un cambiamento. In questo, oltre che nel persistere, all'interno del partito comunista, del monolitismo del « centralismo democratico », sta, a nostro sommo giudizio, il limite di quel processo di revisione. Ma non è questa la sede per siffatte discussioni polemiche.

I repubblicani guardano con attenzione all'evoluzione del partito comunista, prendono atto delle novità che essa fa registrare, particolarmente quando si manifestano nell'adesione ai valori propri dei paesi occidentali, che per lungo tempo sono stati considerati una specie di superfetazione, se non di pregiudizio, della cosiddetta società borghese; e vi guardano con interesse, nella consapevolezza di aver dato qualche contributo in proposito nel corso di un decennio di polemiche assidue, che ebbero il loro avvio nel lontano 1964, con i dibattiti che l'amico La Malfa sostenne con l'attuale Presidente della Camera e con l'onorevole Amendola. Noi ci domandiamo se le tesi del cosiddetto « eurocomunismo » non rappresentino anche una risposta, tardiva e non definitiva, agli interrogativi allora posti dai repubblicani.

Il risultato del 20 giugno ha dunque fatto registrare una evidente tendenza al bipolarismo, eppure permangono nel nostro paese le condizioni di quel cosiddetto « bipartitismo imperfetto », che impediscono il concretizzarsi di ogni ipotesi di alternanza al Governo. Per altri aspetti, proprio nei paesi in cui ha fatto le esperienze più paradigmatiche, il bipartitismo mostra da tempo la sua evidente inadeguatezza e si viene profilando la tendenza al superamento di una struttura commisurata sulle esigenze di società del passato, dove la contrapposizione tra progresso e conservazione bastava ad interpretare le posizioni sociali. Esse nel mondo odierno si fanno invece ben più differenziate, più sofisticate in una società in continua trasformazione e richiedono quindi risposte articolate e complesse: quelle risposte che solo un reale pluralismo può dare.

Mi sia dunque consentito di formulare un auspicio: che non si perseguano esperienze che altrove sembrano declinanti o in via di revisione e di superamento, proprio nel nostro paese, in Italia, dove cultura e tradizioni sono in assoluto, e nella concretezza dei due partiti che dovrebbero realizzare il compromesso, fuori dalla logica di un possibile bipartitismo. Tra l'altro, le forme ed i modi nei quali si è attuato il processo di formazione della comunità nazionale condizionano il modo d'essere, la natura stessa dei nostri problemi, che difficilmente potrebbero trovare soluzione senza l'apporto dei partiti profondamente radicati nella storia del nostro paese. Questo auspicio si giustifica di fronte ad alcuni atteggiamenti piuttosto contraddittori, che sono stati oggetto di qualche polemica in questi giorni. Nel corso della campagna elettorale, da parte di qualche settore del partito di maggioranza relativa, ci si è sforzati di accentuare la tendenza alla radicalizzazione, di dare alla consultazione il carattere di un *referendum* pro o contro il partito comunista. Nell'impostazione di questi settori, la democrazia cristiana veniva riproposta, ancora una volta, come il partito che si assumeva in esclusiva la funzione di diga anticomunista, senza tener conto che era stata proprio questa filosofia, ispirata ad una concezione prevalentemente statica, negativa dell'azione politica, la causa degli errori, dei ritardi, delle insufficienze che in trent'anni di egemonia democristiana

avevano favorito l'espansione elettorale comunista.

I repubblicani hanno creduto, con onestà intellettuale, di dover denunciare come espediente elettorale l'appello alla polarizzazione, al *referendum*; e hanno creduto anche di poter prevedere un ben diverso atteggiamento ad elezioni concluse, in una situazione che, sulla base di mutati rapporti di forza, particolarmente tra democrazia cristiana e partito comunista, avrebbe determinato la situazione che oggi verificiamo esistere, caratterizzata dall'impossibilità di maggioranze precostituite e dalla conseguente necessità di intese fuori degli schieramenti tradizionali e quindi fuori del concetto delle preclusioni aprioristiche.

Che senso ha allora il tentativo, di evidente ispirazione propagandistica, di attribuire la responsabilità di una situazione che l'imprevidenza di altri ha creato a coloro che seppero vedere con chiarezza gli sbocchi ai quali si sarebbe arrivati? Che senso hanno certe perentorie chiamate all'adempimento di non si comprende bene quali compiti di complemento, nella logica della « diga », senza la delineazione di un disegno chiaro e credibile, di una precisa strategia politica?

Abbiamo letto con attenzione a questo proposito quanto l'*Avanti!* ha pubblicato due giorni fa ed abbiamo ascoltato con interesse quanto ha detto stamane il collega Craxi circa la necessità di un ripensamento sul passato e su possibili prospettive future comuni.

Orbene, noi siamo andati assiduamente proclamando, con scarso successo, in tutti questi anni, l'esigenza di un ripensamento e crediamo di aver offerto a tutti argomenti e stimoli per rivedere criticamente le comuni esperienze. Saremo quindi sempre attenti alle proposte ed alle iniziative degli altri partiti, particolarmente a quelle che il partito socialista italiano vorrà offrire alla nostra meditazione e valutazione, e ci pronunceremo sempre senza esitazione di fronte a proposte chiare e precise.

Consapevoli dei nostri doveri, ci muoviamo oggi con la coerenza di sempre e, non a caso, abbiamo fatto pervenire al Presidente del Consiglio un documento con i nostri suggerimenti sui problemi più pressanti e più urgenti che ci stanno di fronte. Abbiamo fatto proposte concrete, che il Governo speriamo possa valutare, e

ci apprestiamo a svolgere un compito che riteniamo estremamente utile, di assiduo richiamo ai problemi, di indicazione di precise soluzioni. Ci fa velo — lo confessiamo — un accentuato pessimismo circa la possibilità che si trovi oggi a quei problemi adeguata soluzione, ma non desideriamo altro che ci si dimostri l'infondatezza di questo nostro scetticismo.

Comprendiamo le difficoltà che hanno impedito all'onorevole Andreotti di affrontare il tema del quadro politico ed il suo rifugiarsi sul piano degli impegni programmatici. Su questo piano intendiamo restare per una valutazione spassionata, per una critica che ci auguriamo feconda, che non mancherà certo di richiami severi e di incessanti stimoli, ma che non si lascerà fuorviare da elementi che non siano quelli della verifica dell'adeguatezza delle misure proposte alle esigenze reali del paese. Per questo, il giudizio sul Governo, di cui con la nostra astensione favoriamo il nascere, non può essere dato né preliminarmente, né una volta per sempre. Il giudizio sul Governo dovrà essere dato giorno per giorno, nel passaggio dalle enunciazioni delle intenzioni alle concrete soluzioni dei problemi. È del resto, questo, un fatto che molto correttamente il Presidente del Consiglio ha sottolineato nel momento in cui, con apprezzabile innovazione metodologica, ha voluto vincolare ad alcuni aspetti dell'attuazione programmatica precise indicazioni temporali.

In questo spirito, mi sia concesso di svolgere alcune considerazioni sulle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Andreotti, in coerenza con il documento che i repubblicani hanno voluto affidare all'attenzione del Presidente del Consiglio e che costituisce, nella loro valutazione, un'indicazione programmatica di validità permanente nella situazione di gravissima difficoltà che il paese sta attraversando.

La prima osservazione consiste nel fatto che non ci sembra che nel programma del Governo sia sottolineata con sufficiente insistenza la reale gravità della situazione: è l'osservazione che faceva ieri l'onorevole Napoleoni e che ci trova perfettamente concordi. Manca l'esplicito ammonimento che dalla crisi si esce attraverso i sacrifici, che debbono ovviamente colpire tutti e più pesantemente le classi più agiate, ma che non possono certamente lasciare esenti le grandi masse popolari, perché in una società quale la nostra, caratterizzata da va-

sti consumi di massa, dalla crisi si esce con provvedimenti drastici che non sono certamente tali da suscitare esultanza di consensi o popolarità, ma che sono indispensabili per salvaguardare le possibilità del benessere di domani proprio per le masse popolari.

La battaglia contro l'inflazione resta, dunque, l'obiettivo che va tenuto prioritariamente presente. Non bisogna dimenticare che il migliore andamento della produzione industriale ha coinciso in questi mesi con la ripresa dei fenomeni inflazionistici, all'appesantirsi dei quali hanno concorso sia la dinamica dei costi del lavoro, sia il fabbisogno del tesoro. Lo stesso ministro del tesoro, in occasione della presentazione del bilancio di previsione dello Stato per il 1976 e per il 1977, ha previsto la continuazione dell'inflazione a tassi oscillanti tra il 18 e il 20 per cento, cioè ad un ritmo doppio rispetto al tasso di inflazione degli altri paesi industriali. Questa diversa condizione, oltre a dimostrare che ci siamo allontanati dall'obiettivo fondamentale della lotta antinflazionistica, al quale nel 1975 ci eravamo sensibilmente avvicinati, può far temere un nuovo aggravamento della condizione monetaria e valutaria del paese, aggravamento che potrebbe verificarsi dopo che quasi tutti i fondamentali strumenti di controllo monetario siano stati utilizzati.

Le molte analogie che sussistono tra la situazione e i problemi dell'economia italiana e quelli della Gran Bretagna consigliano che si guardi con interesse a quello che in Inghilterra un Governo laburista è riuscito ad ottenere con il concorso delle *Trade Unions*: il controllo della dinamica dei redditi e il risanamento della finanza pubblica sono stati gli strumenti coraggiosamente adottati con effetti positivi. L'inflazione è stata dimezzata e prosegue il suo ritmo di lenta, ma continua decrescita. La recessione è finita. L'Inghilterra è ormai avviata verso una sicura ripresa. Bisogna, dunque, affrontare il problema della revisione della scala mobile con serietà. L'aumento di ben sette punti per il periodo agosto-ottobre, con un aggravio valutato in oltre 1.600 miliardi per il settore dell'industria, è un ulteriore campanello d'allarme che non può restare inascoltato. Se si vuole arrestare la spirale redditi — prezzi, inflazione — scala mobile, è necessario incidere, come ha fatto il Governo laburista, non soltanto sui redditi più alti, ma an-

che su una massa consistente dei redditi da lavoro.

Per quel che riguarda l'esercizio finanziario 1977, crediamo di dover riconfermare, onorevole Presidente del Consiglio, qualche dubbio sulla attendibilità delle cifre e dei criteri di valutazione che ci sono stati esposti sia riguardo alle spese, sia alle entrate. Sono dubbi che sembrano implicitamente confermati dall'intervista del ministro Stamatii, che ho poco fa citato. Le saremmo grati, dunque, se ella nella sua replica potesse fugare queste nostre perplessità e pronunciarsi sulla previsione che appare dal nostro documento, secondo il quale il ritmo di disavanzo del tesoro, così come oggi procede, fa prevedere un disavanzo annuo di almeno 16 mila miliardi.

Sul piano della politica internazionale, abbiamo preso atto con soddisfazione del ribadito impegno del Governo per una politica ispirata a rigorosa continuità e fedeltà nel mantenimento delle nostre alleanze atlantiche. È la sola politica che può garantire l'indipendenza e lo sviluppo democratico del paese.

Favorevoli ci trova pure l'esplicita dichiarazione che l'appartenenza alla Comunità economica europea rimane più che mai l'elemento qualificante della nostra politica estera. Qualche perplessità suscita, onorevole Andreotti, il suo accenno alla proiezione mediterranea della Comunità. Guardiamo sempre con qualche diffidenza a quanto potrebbe distoglierci dalla nostra vocazione occidentale e settentrionale che, tra l'altro, coincide con quella espressa proprio dalla più aggiornata corrente di pensiero del meridionalismo: l'Europa e la democrazia stanno a nord, stanno oltre le Alpi, e l'esperienza ci dice che qualche volta certe vocazioni, oltre ad essere politicamente equivoche e pericolose, hanno, sul piano degli scambi commerciali per esempio, un costo elevato a danno soprattutto della nostra agricoltura. E vogliamo anche sperare che la proiezione mediterranea non si identifichi nella adesione all'iniziativa per il Libano cui ha fatto cenno stamane l'onorevole Berlinguer: della drammatica vicenda occorrerebbe analizzare a fondo tutti gli elementi, ivi comprese soprattutto le posizioni dell'Unione Sovietica e dei paesi arabi, ai quale è andato sempre l'appoggio e il sostegno del partito comunista.

L'onorevole Andreotti ha messo poi efficacemente in luce l'importanza politica delle elezioni per il Parlamento europeo

fissate per il giugno del 1978. Ma anche a questo proposito manca ogni indicazione precisa sul sistema di elezione dei rappresentanti italiani. Sappiamo bene che deve essere ancora definita e firmata la convenzione tra i nove paesi della Comunità, ma sappiamo anche che il problema del sistema elettorale è già oggetto di prime, sia pure caute, valutazioni politiche. Di queste valutazioni e soprattutto delle intenzioni del Governo non sarebbe male che il Presidente del Consiglio rendesse edotto anche il Parlamento.

In materia tributaria, concordiamo con quanto ha dichiarato, con opportuna accentuazione, il Presidente del Consiglio in ordine alla necessità di un costante e tenace impegno amministrativo che si concreti anche in un ammodernamento dell'amministrazione e in un rinnovo delle procedure. In questo modo, e con l'azione convinta che, con piena dedizione, certamente svolgerà il ministro Pandolfi (al quale esprimiamo il nostro solidale augurio), si riaprirà l'indirizzo seguito dal Governo Moro-La Malfa, essendo evidente che nessuna politica tributaria può essere attuata ed ogni buona intenzione rimane soltanto tale se manca lo strumento amministrativo. La legislazione dovrà accompagnare questo impegno, evitando complicazioni, sovrapposizioni, perenni incertezze e mutamenti, e dovrà al contrario perseguire un obiettivo di semplicità e di stabilità.

Anche a questo riguardo vi possono essere, nella stessa applicazione dei tributi, innovazioni di grande importanza anche nei riflessi sul costume dei contribuenti. Tra le cose fatte mi limito a ricordare la cosiddetta « autotassazione » che fu, con altri provvedimenti di altrettanta importanza, uno degli elementi più contrastati ma più qualificanti della cosiddetta « miniriforma Visentini ».

Occorre quindi continuare sul piano del rigore nello svolgimento dei rapporti tributari, e su questo piano vi sarà sempre l'appoggio del partito repubblicano.

Ci ha un po' stupiti e preoccupati il ritardo che il precedente Governo, nonostante sollecitazioni ricevute anche con interrogazioni parlamentari (tra le quali una di parte nostra e una di parte comunista), ha frapposto all'applicazione del decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 8, presentato dal ministro Visentini e relativo all'anagrafe tributaria. L'anagrafe tributaria costituisce l'elemento che dovrà essere fondamentale, nella

nostra struttura amministrativa, e al quale nel 1975 furono dedicati approfonditi studi che si conclusero con il decreto-legge menzionato. Non si comprende perché si siano perduti quasi sei mesi, con rinvii ed esitazioni, che hanno provocato un ritardo che può essere di grave pregiudizio. Per ora, prendiamo atto delle dichiarazioni che il Presidente del Consiglio ha fatto, secondo le quali si provvederà al più presto ad approntare gli strumenti amministrativi e contrattuali necessari per dare esecuzione al citato decreto-legge.

Per quel che riguarda il problema del cosiddetto cumulo dei redditi dei coniugi, voluto dalle leggi ai fini dell'applicazione delle aliquote progressive, non entro nel merito del recente giudicato della Corte costituzionale, anche se va rilevato che tutte le disposizioni che essa ha dichiarato incostituzionali erano già state abrogate dalla legge 2 dicembre 1975, n. 576. Gravi sono, invece, i riflessi negativi. Infatti, poiché la dichiarazione di incostituzionalità riguarda norme relative a rapporti tributari lontani nel tempo, essa determina gravissimi, forse irreparabili inconvenienti e grovigli di ordine amministrativo, tali da rischiare di comportare gravi perdite di gettito, che vanno ben oltre gli effetti dell'eliminazione del cumulo dei redditi, e tali da pregiudicare, in modo sostanziale e per lungo tempo, il settore delle imposte dirette.

Furono proprio queste preoccupazioni di ordine amministrativo e di gettito, molto più che le preoccupazioni di merito sul cumulo, che portarono il Governo Moro-La Malfa, in Parlamento, ad assumere una posizione di cautela e di resistenza contro sortite improvvisate ed elettoralistiche che provenivano da parte di chi, in sede governativa e parlamentare, non aveva in precedenza mai dato alcun rilievo al problema.

E poiché, come ho detto, gli effetti in sede amministrativa sono gravissimi e possono essere distruttivi, riteniamo errato il decreto-legge con cui il Governo ha sospeso il pagamento delle imposte dirette, con una astensione tale da compromettere non soltanto l'imposta sul reddito delle persone fisiche relativa al 1974, ma anche le vecchie imposte anteriori alla riforma tributaria, e tale da comprendere non soltanto l'onere aggiuntivo derivante dal cumulo, ma anche l'imposta di base comunque dovuta dai due coniugi.

Quale sia la via per porvi rimedio non è dato vedere, né si possono immaginare quali siano i modi per limitare le conse-

guenze disastrose sulla amministrazione delle imposte dirette. Ciò che invece è certo è che nel secondo semestre dell'anno verrà perduto un gettito che dallo stesso attuale ministro delle finanze è stato valutato in circa 1.200 miliardi, che non si sa se, come, e quando potrà essere recuperato e la cui mancanza va ad alimentare l'inflazione.

Passando a trattare di un altro importante capitolo del programma del Governo, non si può non consentire con l'intenzione espressa dal Presidente del Consiglio di accordare la massima considerazione ai problemi della giustizia. Al riguardo sembra lecito osservare che appare generica, nel discorso del Presidente del Consiglio, la promessa di un « adeguato impegno finanziario » per affrontare i problemi organizzativi della giustizia.

Ugualmente generica, e anzi in ritardo sui tempi, è la promessa di presentare entro un anno proposte relative al reclutamento e alla preparazione professionale dei giudici, dal momento che un disegno di legge lungamente elaborato, e che aveva ottenuto anche il consenso del tesoro, fu già diramato dal Ministero della giustizia verso la fine del Governo Moro-La Malfa.

Anche più generico e sfumato è il riferimento alla necessità di interventi legislativi per « una diversa organizzazione strutturale e territoriale del giudice, rivalorizzando anche l'ufficio del giudice onorario ». Eppure non si tratta di problemi nuovi o non ancora approfonditi, dato che il Ministero della giustizia aveva elaborato e all'inizio di quest'anno aveva inviato, per il parere, al Consiglio superiore della magistratura, un completo schema di disegno di legge concernente la istituzione del giudice onorario e del giudice monocratico di prima istanza.

Sarebbe stato — e resta — augurabile che il Presidente del Consiglio ci esprimesse un giudizio su questo provvedimento già predisposto.

Per quanto riguarda la riforma del codice di procedura penale — oggetto, come è noto, dell'attuazione di una legge-delega in vigore — sembra utile qualche precisazione, perché la delega scade nella primavera del 1977: si vuole, per completare il codice, risparmiare tempo sul termine concesso, o si vuole invece prorogarlo? È bene eliminare ogni possibile equivoco in proposito. E, quanto alla riforma del codice penale, come mai si manifesta il proposito di ricorrere ad una legge-delega, quando esiste un progetto di legge di riforma del

I libro, cioè della parte generale, già approvato dal Senato nella scorsa legislatura e che si trova in stato di avanzato esame alla Camera (sebbene non tutte le sue disposizioni sembrino accettabili), e quando anche la riforma della parte speciale del codice penale era all'esame del Parlamento? Anche a questo proposito converrà dissipare l'impressione che non si prometta in realtà di andare avanti, ma di tornare indietro.

Queste considerazioni ed altre su cui non mi soffermo, al pari del giudizio ovviamente positivo sull'impegno di ripresentare il disegno di legge sulla riforma del codice di procedura civile, muovono solo dal disinteressato proposito di una critica costruttiva, anzi da un richiamo per la concretezza degli impegni e la tempestività delle iniziative.

Le affermazioni del Presidente del Consiglio sull'importanza di garantire efficienza e funzionalità alla pubblica amministrazione sembrano mancare di indicazioni concrete e di proposte soddisfacenti. Il riordinamento della pubblica amministrazione viene fatto dipendere da due fattori: l'emanazione dei decreti delegati in attuazione della legge n. 382 del 22 luglio 1975, per completare il trasferimento delle funzioni alle regioni, e la trattativa con i sindacati per la soluzione delle vertenze in atto per il pubblico impiego.

Noi abbiamo ripetutamente sottolineato l'esigenza che, per non ripetere gli errori dei decreti delegati emanati in attuazione dell'articolo 17 della legge n. 281 del 1970, il trasferimento degli ulteriori poteri alle regioni avvenisse contestualmente al riordinamento dei Ministeri e alla soppressione degli uffici centrali dell'amministrazione dello Stato, i cui compiti venivano ridotti. Ciò nasceva dalla convinzione che un'organica riforma dovesse contemplare, in un disegno di insieme, la nuova fisionomia dell'amministrazione centrale e delle realtà regionali. Questa nostra indicazione non venne accolta in occasione dell'approvazione della legge n. 382; ma oggi le dichiarazioni del Presidente del Consiglio introducono ulteriori elementi di preoccupazione. Innanzitutto egli parla di proroga della delega per l'emanazione dei decreti di trasferimento, ma non coglie l'occasione di questa proroga per impegnarsi, almeno, a garantire la contestualità tra questi decreti e quelli previsti dall'articolo 6 della legge n. 382 del 1975, relativi alla soppressione degli uffici centrali

dell'amministrazione statale e, in più, afferma che proprio lo scorporo di funzioni dall'amministrazione centrale e dalla costellazione degli enti pubblici renderà necessario ed inevitabile il riordinamento dell'amministrazione centrale e ne detterà i criteri adeguati.

Ciò sembra significare che quella visione di insieme, che i repubblicani ritengono essenziale, manca; sembra significare che non vi è un progetto generale per la riforma dell'amministrazione dello Stato, ma che si dovrà operare, *a posteriori*, sul tessuto di una amministrazione centrale in cui permarranno sovrapposizioni e duplicazioni rispetto all'ordinamento regionale e che rafforzeranno tendenze centralistiche e chiusure corporative. Ma questa assenza di un disegno generale di riforma appare ancora più grave alla luce delle successive affermazioni relative alle trattative con i sindacati che — dice l'onorevole Andreotti — consentiranno di prefigurare, con la previsione dei costi e con l'ordinamento del personale pubblico, il futuro assetto delle amministrazioni centrali.

Dobbiamo dunque pensare che il Governo si presenti alla trattativa con i sindacati (ed è una trattativa di grande rilievo, dato che sembra possa avvenire con al centro la rivendicazione della qualifica unica) senza un suo progetto di riforma? E dobbiamo pensare che il Governo affidi all'iniziativa sindacale la definizione, con l'ordinamento del personale, del futuro assetto dell'amministrazione statale?

Ci auguriamo che in sede di replica l'onorevole Presidente del Consiglio voglia chiarire questi punti, perché ci sembra che la strada che si imbroccerebbe se, in assenza di una proposta di riforma del Governo, si affidasse alla trattativa con i sindacati il compito di definire le linee della riorganizzazione, non sarebbe certo la strada dell'efficienza e della funzionalità, ma piuttosto quella dell'aumento dei costi. Ci auguriamo anche che l'accenno problematico alla opportunità dell'abolizione delle province, che i repubblicani giudicano istituto privo, oggi, di una sua valida funzione, sia seguito da precise proposte che portino ad affrontare con serietà, senza demagogia, questo importante problema.

L'angolazione sotto la quale l'onorevole Presidente del Consiglio affronta il problema della disoccupazione giovanile ci sembra corretta, e convincenti appaiono le sue os-

servazioni sulla necessità, per affrontare tale problema, di garantire « la ripresa dello sviluppo e dell'accumulazione » e di superare « lo squilibrio tra domanda e offerta di lavoro in termini sia di propensione soggettiva, sia di qualità della formazione ricevuta », rompendo « quella quasi esclusiva spirale da impiego pubblico in cui finiscono per convogliarsi le aspirazioni e le attese lavorative dei giovani e delle famiglie ». Ma se coerenti con queste affermazioni appaiono le prime due direttrici su cui, a suo avviso, dovranno muoversi le misure transitorie volte a far fronte al problema della disoccupazione giovanile, non ci sembra francamente che l'ipotesi di assunzioni temporanee presso enti pubblici, centrali o locali, per mansioni straordinarie, rappresenti una soluzione apprezzabile. Ancora una volta con questa proposta si va a gravare sulla spesa pubblica, appesantendo il bilancio dello Stato per la parte corrente; ancora una volta si gonfia, anziché razionalizzarlo, un settore come la pubblica amministrazione, che non riesce ad esplicare i compiti cui è preposta proprio per la cattiva utilizzazione del personale. Piuttosto che avventurarsi in un provvedimento di carattere congiunturale che, al di là delle garanzie di cui si dichiara di volerlo circondare, rischierebbe di riflettersi negativamente su una prospettiva di più lungo periodo, a noi sembrerebbe necessario avviare una riforma di ben maggiore portata, che da un lato ridurrebbe posizioni di privilegio e, dall'altro, potrebbe garantire un sensibile allargamento della domanda di lavoro rivolta alle masse giovanili: quella relativa alle norme in materia di cumulo tra pensione e retribuzione.

Per quel che riguarda le iniziative e gli impegni per far fronte alla situazione di Seveso e della Brianza, giudichiamo giusto l'orientamento espresso dal ministro della sanità e dagli organi regionali perché sia concessa libertà di scelta alle gestanti circa l'interruzione o meno della gravidanza. E ci auguriamo che tale orientamento sia mantenuto di fronte alle insorgenti polemiche, al limite delle interferenze. È una posizione con la quale non si intende dar mano, come è stato detto, a presunte strumentalizzazioni a fini abortisti, in una vicenda che, onorevoli colleghi, ha già di per sé tanto drammatico rilievo umano. Ci limitiamo, in questa sede, a due sole considerazioni: ad esprimere anche noi, come faceva stamane

l'onorevole Craxi, l'auspicio che in questa legislatura il problema dell'aborto possa trovare rapidamente una soluzione legislativa, che tenga conto di tutti i delicati aspetti del problema; e che il Presidente del Consiglio ribadisca, come fece il suo predecessore, la neutralità del Governo sulla questione generale.

Onorevole Presidente del Consiglio, nel suo discorso ella ha fatto opportunamente cenno al grave problema della crisi dell'informazione. I repubblicani seguono da tempo, con grande attenzione, i problemi della stampa, che proprio in questi giorni sono saliti alla ribalta dell'attualità per lo aggravarsi improvviso di una crisi che non è di oggi, ma che oggi minaccia più che mai drammaticamente questo settore così delicato e così essenziale della nostra democrazia. Come repubblicani, siamo convinti che qualcosa occorrerà fare con urgenza, senza perdere di vista alcuni principi di rigore e di coerenza che, se sono validi per altri settori in difficoltà, diventano irrinunciabili per quel che riguarda la stampa, espressione insostituibile di libertà in tutte le società democratiche.

Alla radice della crisi dei giornali c'è l'impennata generale dei prezzi, che ha inciso profondamente sui bilanci, devastando un terreno già franoso per scelte e indirizzi sbagliati risalenti agli anni scorsi; e la tendenza alla dilatazione dei costi è destinata ad accentuarsi. Allora il problema è questo: è accettabile che i giornali vivano al di sopra dei propri mezzi, puntando ad un ripianamento dei *deficit* a spese dello Stato, cioè della collettività nazionale? Noi pensiamo di no, non soltanto perché riteniamo che il criterio della gestione economica dell'impresa sia valido anche per la stampa, ma perché siamo convinti che il giorno in cui la stampa diventasse un settore assistito dallo Stato si avrebbero degenerazioni gravi della qualità della vita democratica del paese. Alcuni esempi, che sono sotto gli occhi di tutti (quello della RAI, per citare soltanto il più clamoroso), confermano quanti danni possa fare la logica assistenziale e lottizzatrice nel settore dell'informazione.

Questo significa che lo Stato deve disinteressarsi della sorte dei giornali? Certamente no: la libertà e la pluralità delle testate sono valori che interessano tutto il paese, il suo livello culturale e democratico. Esiste un precedente che, a nostro

avviso, indica la strada da percorrere: si tratta dei provvedimenti urgenti per l'editoria predisposti dal Governo Moro-La Malfa nella scorsa legislatura. Occorre un piano di sgravi e di aiuti tesi a creare condizioni eque per tutte le testate, senza scelte o generalizzazioni tali da poter ingenerare il sospetto di parzialità da parte del potere politico, e quindi di ingerenza nella libertà e nell'indipendenza dell'impresa editoriale.

Quella strada può essere ancora percorsa, quella legge può e deve essere attivata e, se se ne presenterà la necessità, prorogata. Ma è assolutamente da respingere qualunque altra soluzione che ipotizzi, sia pure in prospettiva, la generalizzazione dello Stato editore. Nessun EGAM per la stampa, dunque, se non si vuole affossare uno dei principi essenziali di libertà sanciti dalla Costituzione repubblicana.

Mentre rimane, indubbiamente, l'esigenza di fondo di elevare il numero dei lettori (ma a questo si deve forse provvedere con la qualità del prodotto), il problema oggi più grave ed urgente delle imprese editoriali è quello del contenimento e della riduzione dei costi. Cosa possibile, se i più diretti interessati all'esistenza di testate libere e vitali — e cioè giornalisti e tipografi — correggeranno alcune tendenze settoriali e corporative emerse negli ultimi anni nelle loro azioni sindacali: e se, sull'altro versante, gli editori compiranno scelte che ormai non sembrano più rinviabili. Pensiamo ai costi insostenibili di un lusso come il settimo numero, o come il lavoro notturno. A questo riguardo, onorevoli colleghi, perché non ci proponiamo tutti, nell'ambito delle nostre rispettive competenze, di accogliere l'insistente invito dei giornalisti per una programmazione delle nostre attività di partito, ed anche del Parlamento, onorevole Presidente, in modo da arrivare all'accoglimento di quella richiesta, scherzosamente definita del « coprifuoco alle ore 19 », che ha tante valide ragioni per essere accolta?

Ci sono poi i problemi dell'ammodernamento degli impianti tipografici, e l'altro, non meno urgente, di una razionalizzazione dei sistemi di distribuzione.

Per concludere, siamo convinti che i bilanci in pareggio siano la condizione necessaria, anche se non sufficiente, di una vera libertà di stampa. Verso questo obiettivo, a nostro avviso, i giornali debbono puntare

con scelte che possono essere dolorose, ma che pure sono indilazionabili. In questa direzione lo Stato democratico può, deve offrire tutto l'aiuto ed il sostegno necessari; altre vie non sono date, se si vuole restare fedeli ai principi di libertà e di democrazia solennemente sanciti dalla Costituzione della Repubblica italiana.

Onorevole Presidente del Consiglio, a chiusura delle sue dichiarazioni programmatiche, ella ha rinnovato il richiamo allo spirito della Costituzione, che impone a ciascuno di noi irrecusabili doveri morali, politici e sociali nei confronti del paese, ed ha ricordato l'alacre e costruttivo spirito di collaborazione che animò forze politiche diverse negli anni operosi della ricostruzione e della Costituente: il richiamo non giunge inopportuno e non sarà certo inascoltato da chi, come noi, giudica sempre preminenti i doveri verso la collettività nazionale.

Nel nostro giudizio, l'accoglimento di quell'invito, rivolto in comune alle forze politiche che si riconoscono nell'attuale assetto costituzionale, comporta una netta distinzione di compiti. I nostri non sono quelli di fare la guardia a questo o quello schieramento, ma di renderci garanti dello sviluppo democratico del nostro paese, che nessuno potrà assicurare senza il superamento dell'attuale crisi economica; e garanti altresì della sua sicurezza sul piano internazionale. La nostra coerente fedeltà ai principi democratici, il nostro atteggiamento sgombro da pregiudizi, la nostra capacità di vedere dentro alle cose, respingendo inganni ed illusioni, ci danno qualche titolo per esercitare una tale funzione nella attuale fase di transizione. Una fase, si dice, di « rifondazione » e di « reidentificazione », di ripensamento e di revisione. I repubblicani rispettano il travaglio dei partiti in cerca di una loro identità, ma osservano che ripensamenti e revisioni non devono, non possono toccare quel complesso di valori e di ideali sui quali si regge, oggi come ieri, la nostra convivenza civile, per i quali non sono possibili compromissioni o surrogati (*Interruzione del deputato Guarra*). Scriveva qualche giorno fa un editorialista su un quotidiano del nord che in questo confronto, che si apre soprattutto con il partito comunista, le forme e le linee dello sviluppo futuro dipenderanno più da quello che gli altri partiti sapranno fare che non da quello che

vorrà il partito comunista italiano, il quale, secondo l'editorialista, « non ha inventato nemmeno una delle idee di cui si ammantava ».

Quelle idee, certo, non sono inerti blasoni; esse vanno verificate quotidianamente al fuoco dei problemi della realtà di ogni giorno e tradotte in soluzioni capaci di far progredire il paese, senza strumentalismi e senza cedimenti. In questo, a nostro giudizio, consiste il confronto. Un confronto che sarà da noi condotto senza iattanza, ma anche senza cedimenti opportunistici, in piena fedeltà a quei valori che rappresentano un'eredità secolare di travaglio morale, di pensiero sofferto, di esperienza democratica, che costituiscono il fondamento della civiltà dell'occidente; ed anche in rigorosa coerenza con le impostazioni che siamo venuti elaborando e che, a nostro giudizio, rappresentano punti irrinunciabili per contenere la crisi che va devastando la nostra società.

Rispondiamo dunque al suo appello, onorevole Presidente del Consiglio, ribadendo con fermezza il proposito della nostra vigilante intransigenza programmatica, del più reciso rifiuto delle improvvisazioni, degli « accomodantismi », in una visione in cui il pessimismo è la nota dominante, anche se è un pessimismo che non scoraggia, ma stimola l'analisi del pensiero e l'alacrità dell'azione.

Questo noi crediamo essere il costante apporto che, sulla linea delle nostre tradizioni, dobbiamo dare per la soluzione dei problemi del paese; questo il solo, onesto e leale contributo che possiamo recare alla sua fatica, onorevole Andreotti (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano — Congratulazioni*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge, approvata da quella I Commissione permanente:

Senatore COPPO: « Proroga del termine previsto dall'articolo 5 della legge 11 dicembre 1975, n. 625, istitutiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle strutture, sulle condizioni e sui livelli dei trattamenti retributivi e normativi » (291).

Sarà stampata e distribuita.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROGNONI

Si riprende la discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Presidente del Consiglio mi consentirà, prima di entrare nel merito del complesso, anche se articolato programma economico e sociale da lui esposto al Parlamento, di sottoporli due brevi considerazioni, una di ordine costituzionale e l'altra di ordine politico.

Sul piano più strettamente costituzionale, il Presidente del Consiglio, nella sua replica al Senato, ha fatto una professione di fede parlamentare, dichiarando che, se c'è una costante nel suo modo di sentire la politica, questa è il riferimento quasi ostinato al ruolo centrale e determinante del Parlamento. Questo concetto fondamentale del suo discorso è stato anche colto da un intelligente telecronista, ed infatti io lo colsi la prima volta durante una trasmissione del telegiornale. Onorevole Andreotti, prendo atto di questa sua posizione, ma mi sa dire, di grazia, che cos'è il Parlamento? Il Parlamento rappresenta la volontà popolare e ne esprime la sovranità. Per il nostro ordinamento costituzionale, depositario e titolare della sovranità è il popolo, il quale a sua volta la trasmette al Parlamento. Come? Con voto eguale, onorevole Presidente del Consiglio, come recita l'articolo 48 della Costituzione. Questa uguaglianza del voto viene poi articolata sul piano politico attraverso la eguale partecipazione dei partiti alla politica nazionale, come vuole l'articolo 49. Quindi, la sovranità è di tutto il Parlamento. La nostra giuspubblicistica non ha più dubbi su questo punto; la sintesi fra la tesi e l'antitesi della maggioranza e dell'opposizione rappresenta la volontà unitaria del Parlamento, la sola espressione della sovranità, l'unica consentita dal nostro ordinamento. Non è permesso a nessuno scindere queste componenti e reputare valide o non valide, utili o non utili, apportatrici o non apportatrici di contributi alla dialettica parlamentare queste o quelle voci, sia anche una sola: perché la sovranità è di tutto il Parlamento e qualsiasi esclusione, anche di un solo suo membro, invali-

derebbe la deliberazione unitaria. Qualcuno lo ha tentato. Un suo predecessore, il senatore Zoli, tentò di fare una diversificazione di questo genere; il Presidente della Repubblica, noto per la sua indipendenza di giudizio, dovette richiamarlo all'osservanza del nostro ordinamento e della nostra Carta costituzionale.

Onorevole Presidente del Consiglio, quando ella al Senato, rispondendo in maniera indiretta, ma in modo politico e molto chiaro (la politica ha un suo linguaggio, la politica ha un suo contesto), con una affermazione che si inquadra in una serie di richieste fatte dai partiti cui ella si rivolgeva e a cui aveva fatto espresso riferimento nei suoi discorsi precedenti — lo ha ricordato anche ieri l'onorevole Almirante da questi banchi — rispondendo, dicevo, in termini politici ad una richiesta forse un po' ingenuamente avanzata dal senatore Nencioni, ella ha praticamente fatto una differenziazione escludendo la possibilità di considerare valida l'astensione di determinati gruppi politici. In questo modo — mi consenta — ella è venuta meno proprio a quella sua affermazione alla quale dice di tenere tanto e che costituisce la caratteristica e la costante della sua impostazione politica. Ella ha dovuto cedere, per ragion politica, a quella sua impostazione di ordine dottrinale e culturale. Ripeto, la giuripubblicistica non ha dubbi su questo punto, è inutile disturbare Kelsen, Crisafulli o Ferrara, e neppure Lelio Basso, che su questo argomento s'è pronunciato varie volte.

Questo, signor Presidente del Consiglio, è molto grave. Ella ha fatto riferimento alla massima ciceroniana *servi legum sumus*; ricordo che questa massima fu citata da quel banco da un suo predecessore, l'onorevole Segni, il quale dimostrò, però, di osservarla veramente. La massima deve essere intesa nel senso di sentirsi vincolati dall'intero ordinamento, nella sua effettività, e non da quella parte che può far comodo. Se ricordo bene, anzi, la massima non dice *servi legum sumus*, ma è un po' meno apodittica, e più precettiva poiché recita: *scrvi legum esse debemus*. Vorrei tradurla in questo modo, onorevole Andreotti: dobbiamo essere servi della legge. Ricordo bene questa massima, perché è scolpita nell'aula della facoltà di giurisprudenza dell'ateneo napoletano: *esse debemus*, onorevole Andreotti! Cerchiamo di uniformarci a questa massima. Questa è la considerazione di ordine costituzionale, che

travalcava la semplice disputa politica, sulla quale la invito a riflettere. Lei è infatti un uomo che riflette; può fare tutti i dibattiti politici, ma poi è un uomo che riflette, medita e scrive: è anche un saggista.

Con molta brevità, esporrò anche la considerazione di carattere politico. Lei si era presentato al Parlamento con il consenso del suo gruppo, e forse dei deputati della *Südtiroler Volkspartei*, chiedendo la non sfiducia, e quindi l'astensione, a tutti gli altri gruppi politici; l'aveva chiesta alla Camera ed al Senato. E questo portava ad una configurazione politica del Governo, con una sua maggioranza, e con una minoranza; con un consenso dichiarato (e quindi con un appoggio dichiarato e con un impegno di sostegno dichiarato al Governo) e con un'attesa da parte degli altri, una non sfiducia che poteva essere in senso positivo, in senso negativo, in senso vario. Ma ella al Senato ha modificato questa situazione: escludendo infatti sostanzialmente, politicamente dall'astensione una parte dei gruppi e accettandone altri, non si può parlare più di astensione, bensì di consenso. È lei che lo qualifica così. I discorsi che possono fare i singoli partiti politici rientrano nella polemica politica, ma è lei, onorevole Presidente del Consiglio, che con questa sua dichiarazione, seguita dall'astensione di determinati gruppi, fa sì che questi vengano inseriti nella sua maggioranza. Sono impegnati al consenso, sono impegnati all'appoggio: questa è la novità politica, la trasformazione politica che ha subito il suo Governo nella sua replica al Senato e nel passaggio dal Senato alla Camera. Ed io ritengo questo: lei è stato costretto ad uno strappo così grosso, a commettere una irregolarità così grave dal punto di vista costituzionale quale quella che ho ricordato prima, e ci è stato costretto per chiare necessità politiche in cui si è trovato e che l'hanno portato a qualificare l'astensione come maggioranza, e quindi come consenso e come appoggio.

Le conseguenze di natura politica di un tale cambiamento di politica interna ed internazionale, sono state ampiamente illustrate da altri colleghi del mio gruppo e lo saranno ancora nel corso di questo dibattito. A me interessa particolarmente (e ritorno a quello che è l'oggetto principale del mio intervento) soffermarvi su di una conseguenza relativa al programma economico-sociale del suo Governo, che poi rap-

presenta il contenuto principale del suo discorso. Qual è la situazione? La situazione è questa: i partiti socialcomunisti, attraverso la loro astensione, dopo la qualificazione da lei data di questa astensione, indirettamente, come maggioranza, dimostrano la loro solidarietà con il programma economico-sociale da lei enunciato. E questo mi stupisce e mi preoccupa, sia come parlamentare, sia come sindacalista e come rappresentante di un'organizzazione sindacale, perché il programma da lei enunciato è un programma che noi consideriamo dannoso per l'economia italiana e soprattutto per le categorie dei lavoratori italiani, per i lavoratori dipendenti, per tutti i lavoratori a reddito fisso. Il fatto che i partiti di sinistra, che da un secolo dichiarano di essere i rappresentanti di queste categorie e della classe operaia, si mostrino aderenti a questo suo programma e legati ad esso, attraverso l'astensione-appoggio, l'astensione-consenso, l'astensione-maggioranza, significa che la tutela degli interessi economici del popolo italiano e delle categorie dei lavoratori è stata abbandonata da quei partiti e deve essere assunta da altri. Ebbene, la assumiamo noi.

Onorevole Presidente del Consiglio, ella ha avuto la cortesia di rispondere a una richiesta di incontro della nostra organizzazione sindacale, chiedendoci una memoria scritta: noi gliela abbiamo inviata illustrandole e dimostrandole i motivi di questa nostra mancata adesione all'impostazione del suo programma economico. Esamineremo poi analiticamente i punti economici della sua esposizione programmatica, cercando di entrare nella sua complessa articolazione.

Ella ha detto tutto: l'ho molto apprezzato, poiché questo è un bene. Forse, se ci fosse stata un po' più di sistematicità nella sua esposizione, ci avrebbe risparmiato un po' di fatica nell'isolare e raggruppare i vari argomenti; ma nel complesso c'è tutto.

La prima critica che debbo muoverle riguarda l'impostazione di fondo della politica economica del suo Governo. Ella, in sostanza, segue l'impostazione del precedente Governo che non abbiamo contrastato solamente noi. Si tratta di una politica tendente a reprimere e comprimere la nostra economia, ad abbassarne il tono e a deprimere il tenore di vita dei lavoratori. Non è una politica di incentivazione né di esaltazione della produzione. Tutto il

contrario: questa è la sua impostazione economica.

In una crisi recessiva come la nostra, un'impostazione politica che tende a comprimere maggiormente le retribuzioni del lavoro, lo slancio delle imprese e le possibilità di investimento è senz'altro negativa. Forse potrà darle l'impressione di poter far fronte ad una parte dei debiti con l'estero, ma tende anche a mortificare la capacità produttiva della nazione e ad avvicinarla sempre più a quei modelli del terzo mondo che si reggono su politiche assistenziali e non produttivistiche. Questa è la critica di fondo che debbo fare all'impostazione generale del suo programma: ella punta ad una compressione delle possibilità di vita dei lavoratori.

Ella ha parlato della riduzione della scala mobile come di un fatto inevitabile. Ha parlato del blocco delle retribuzioni — anche se concordato —, ma non ha parlato di blocco dei prezzi, e non ne poteva parlare. Però si rende conto, onorevole Presidente del Consiglio, che parlare della riduzione della scala mobile senza parlare di blocco dei prezzi costituisce una contraddizione. Già il fatto stesso di prevedere la riduzione della scala mobile significa prevedere la necessità dell'aumento dei prezzi. Infatti, la scala mobile non precede, ma segue l'aumento dei prezzi: quindi neppure cronologicamente è una causa dell'aumento dei prezzi, ma ne è la mera conseguenza. Quindi, non si deve comprimere questa lievitazione dalla parte delle retribuzioni dei lavoratori i quali, in base all'articolo 36 della Costituzione, dovrebbero adeguare la loro retribuzione alle necessità di vita che aumentano con l'aumento dei prezzi. Far ciò significherebbe fare una politica che, anche dal punto di vista costituzionale, non è accettabile, sia in relazione all'articolo 36 della Costituzione, sia in relazione all'orientamento della Corte costituzionale, la quale ha stabilito che non sono consentiti passi indietro sul piano della politica economica e sociale. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha detto qualcosa di più: per esempio, ha annunciato l'aumento delle tariffe e ha fatto intravedere, anche se non li ha nominativamente e analiticamente indicati, aggravii fiscali. Però sa benissimo che tutte queste misure incidono principalmente sui lavoratori a reddito fisso, che quindi subiscono la politica recessiva e di compressione del

tenore di vita propugnata nella sua esposizione programmatica.

Quando, perciò, io vedo i partiti comunista e socialista (partiti che legittimano la loro esistenza storica e politica sulla difesa e sulla tutela della classe operaia) appoggiare questo suo Governo, accettare l'astensione divenuta consenso, accettare l'astensione divenuta appoggio, non posso che preoccuparmene vivamente. Ciò anche perché purtroppo non esiste in Italia una configurazione giuridica dei sindacati. Infatti, l'articolo 39 della Costituzione, che sancisce la parità delle organizzazioni sindacali, ne regola il riconoscimento giuridico e sancisce la loro sovranità attraverso la contrattazione valida *erga omnes*, non ha mai trovato applicazione, nonostante ella si sia riferito al messaggio del Presidente della Repubblica che si richiama, appunto, alla mancata attuazione dell'articolo 39 della Costituzione.

Vorrei però sottolineare che lei questo richiamo non l'ha fatto; perciò, dato che ci troviamo di fronte ad una situazione sindacale abnorme, dovuta proprio all'ostilità di talune organizzazioni sindacali, dovrebbe prendere maggior vigore quell'accento alla libertà sindacale contenuto nell'ultima parte delle sue dichiarazioni programmatiche. La parità sindacale, infatti, non esiste in Italia, perché un tentativo illegittimo di monopolio esercitato da talune organizzazioni sindacali è reso possibile dalla accettazione, direi dalla « ufficializzazione » governativa. Ed allora la nostra preoccupazione per la sorte dei lavoratori italiani aumenta. Perché? Perché sappiamo che le organizzazioni sindacali che fanno parte della « triplice » hanno preventivamente accettato le tesi esposte nel suo programma, come è stato annunciato dalla parola di Scheda, che è il rappresentante ufficiale, o — meglio — il portavoce ufficiale del partito comunista nella CGIL. Ed allora, come dal punto di vista economico ci stiamo avvicinando ad una situazione di sottosviluppo, così, dal punto di vista della politica sociale e sindacale, ci stiamo avvicinando alla situazione dei paesi di oltrecortina, in cui i sindacati sono espressione del partito comunista, con la differenza però che in quei paesi il partito è anche il regime. Perciò, invece di tutelare e difendere gli interessi dei lavoratori nei confronti del potere politico ed economico, che in quei paesi è nelle mani del potere oligarchico di un governo totalitario, i sindacali colà rappresentano lo

strumento burocratico — e spesso poliziesco — che serve a far accettare, ovvero ad imporre ai lavoratori le decisioni prese dal potere politico ed economico. Gli esempi della ribellione a questa situazione si verificano ogni giorno: l'ultimo si è registrato poco tempo fa in Polonia, a Radom, dove 17 lavoratori sono stati vittime della dura, crudele e feroce repressione delle forze armate dello Stato polacco. Ecco, dunque, la grave preoccupazione in cui ver- siamo.

Nel suo intervento, onorevole Andreotti, ella ha raccolto un'istanza largamente diffusa: quella di incrementare la produttività, che è cosa diversa dalla produzione. Posso dimostrarle infatti che attraverso la sua politica economica ella non può sviluppare la produzione, ma piuttosto mortificarla. La produttività — dicevo — è altra cosa: è il rapporto tra le componenti ed il risultato delle singole produzioni. E, per incrementare la produttività, è vivamente sentita la battaglia contro l'assenteismo.

Noi abbiamo le carte in regola, sia come formazione politica, sia come organizzazione sindacale, per quanto riguarda le battaglie contro l'assenteismo, contro la conflittualità permanente. Ella sa che noi siamo vittime di una feroce lotta ed anche di dure discriminazioni da parte delle altre organizzazioni sindacali, le quali, in periodi in cui non erano vicine al potere come si sentono oggi, sono state gli alfiere della conflittualità permanente e dell'assenteismo, che noi abbiamo sempre combattuto. Ma, onorevole Presidente del Consiglio, ella non può combattere l'assenteismo mortificando il mondo del lavoro, tagliando la carriera lavorativa, bloccando i salari, eliminando gli scatti di anzianità, bloccando le possibilità di elevare le pensioni. Ella, onorevole Andreotti, deve cercare di interessare sempre di più i lavoratori al risultato della produzione: altrimenti, nasce il disinteresse.

Quanto più ella insiste su queste misure restrittive, tanto più esse si rivelano controproducenti ai fini dell'eliminazione dell'assenteismo e quindi dell'incremento della produttività che, viceversa, è una istanza vivamente avvertita tanto dal mondo imprenditoriale che dai lavoratori. Infatti, per ogni lavoratore che non lavora, ve ne è uno che lavora un po' di più, per cui l'assenteismo non costituisce certamente una situazione positiva per i lavoratori stessi.

Ma se si impedisce ai lavoratori di avere aumenti salariali o di ottenere gli scatti di anzianità, finisce ogni incentivazione.

Quindi, anche sotto tale aspetto, i provvedimenti ipotizzati dall'onorevole Andreotti, d'accordo con quelle organizzazioni sindacali (che dimenticano di rappresentare dei lavoratori), sono assolutamente controproducenti.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha fatto una affermazione molto pesante e grave, relativa all'impossibilità di ridurre la spesa pubblica. Parliamoci chiaro: la vera causa della nostra crisi economica è la spesa pubblica. Secondo gli ultimi dati dell'OCSE, la spesa pubblica italiana è il doppio, in percentuale, di quella di tutti gli altri paesi dell'occidente. La spesa pubblica italiana raggiunge circa il 10 per cento del prodotto lordo nazionale, contro il 5,5 per cento del Belgio, il 4,1 della Germania, il 2,4 della Francia. Ci troviamo dunque di fronte ad una situazione abnorme. Ella può sostenere che proprio la spesa pubblica può costituire una incentivazione della produzione. Innanzitutto questo porterebbe già ad un grosso spostamento dell'asse della nostra economia verso una forma di economia collettivizzata. Se, attraverso la spesa pubblica, ella potesse dimostrare di sviluppare gli investimenti produttivi, di dare fiato alla nostra produzione, si giungerebbe ad uno Stato collettivizzato e quindi si negherebbero taluni principi costituzionali, taluni principi della stessa nostra collocazione geopolitica occidentale. Ma purtroppo non è così, onorevole Presidente del Consiglio. La spesa pubblica non serve a questo. La spesa pubblica è piuttosto determinata fortemente da sperperi spaventosi. Non mi riferisco tanto agli sperperi per fatti illeciti, di cui tanto si parla. Per quanto se ne possa parlare, per quanto possano essere quasi una normalità, purtroppo, della nostra vita pubblica da dieci-quindici anni a questa parte, essi rappresentano sempre un margine, una frangia di fronte allo sperpero vero che è la destinazione e collocazione sbagliata della spesa pubblica.

Ella parla della spesa pubblica in termini di investimenti. Eppure ci troviamo di fronte a situazioni abnormi. Debbo ricordare qui per un momento, ad esempio, il quinto centro siderurgico di Gioia Tauro. Il professore Petrilli ha richiesto, per poterlo mandare avanti, un finanziamento straordinario di 300 miliardi, quando que-

sto quinto centro siderurgico ella sa che, per le situazioni di mercato, non troverebbe sbocco, ove mai venisse costruito, di fronte al raddoppio del centro di Taranto, di fronte allo spostamento eventuale di quello di Bagnoli in altra sede. Già oggi la nostra produzione siderurgica è superiore alle possibilità di sbocco del mercato, sia interno, sia internazionale, a causa delle condizioni dell'economia e dello sviluppo degli altri paesi. Questo allora è uno sperpero.

Ella ha anche parlato del Mezzogiorno, della Cassa per il Mezzogiorno e del suo coordinamento. Bene, anche qui noi ci troviamo di fronte a situazioni abnormi. Anche qui — lasciando pure da parte tutto quello che può riguardare gli illeciti — le posso portare direttamente un esempio della mia zona, che conosco personalmente. Ella ha parlato dei piani speciali idrici per le regioni. Ebbene, c'è il problema dell'acquedotto di Capri. La Cassa per il Mezzogiorno ha erogato un finanziamento, mi sembra, di circa 6 miliardi per un impianto di dissalazione dell'acqua marina a Capri; indubbiamente deve trattarsi di un buon impianto se la Cassa ha erogato tale cifra. L'impianto, per altro, è stato messo in funzione, è rispondente alle necessità, produce acqua che può alimentare l'isola di Capri ed anche, se la si vorrà trasportare, le zone limitrofe della penisola sorrentina. Ma la Cassa per il Mezzogiorno eroga ora qualcosa come oltre 10 miliardi per la costruzione di un acquedotto sottomarino che invece dovrebbe portare la scarsissima acqua del Serino — l'ex Serino napoletano — da Sorrento a Capri. Dunque si gettano via i 6 o i 12 miliardi! Questa — direi quasi *ab uno disce omnes* — è una situazione esemplificativa.

Lo stesso discorso vale per quanto riguarda talune spese destinate a forme di mera assistenza e che, viceversa, potrebbero essere — ne potrò parlare più avanti — orientate in forme produttive.

Insomma, lei afferma, niente riduzione della spesa pubblica: questa è l'altra posizione, molto grave, di politica economica del suo Governo. Ma poi, onorevole Presidente del Consiglio, il Governo come fronteggia questo terribile, crescente aumento della spesa pubblica? Lo fronteggia con i buoni ordinari del tesoro. Siamo ad un punto dolente della politica finanziaria del Governo. Cosa sono i buoni ordinari del tesoro? Sono obbligazioni che, praticamente, il Governo emette a getto continuo. Il Governo,

onorevole Presidente del Consiglio, emette i buoni ordinari del tesoro non secondo un piano finanziario, un bilancio finanziario preventivo, ma man mano che occorre denaro, man mano che deve porre una « topa » ad una falla della spesa, man mano che ha grattato il fondo del barile delle risorse ordinarie. Che fine fanno questi buoni ordinari del tesoro? Sul mercato trovano scarsa possibilità di assorbimento, ed allora vengono assegnati agli istituti di credito. Il Governo ha provveduto ad elevare dal 30 al 42 per cento la quota obbligatoria di assorbimento degli istituti di credito, per poter dare un maggiore sfogo alle emissioni. E i poveri istituti di credito sono già messi, da questa situazione, nell'enorme difficoltà di procedere a quella che è la loro normale funzione di finanziatori dell'industria, specialmente della piccola e media industria. Infatti, il 42 per cento, più il 15,70 per cento di riserva di quote della Banca d'Italia, più il 10 per cento di quote proprie, più quanto è necessario per far fronte alle richieste di rimborsi, fanno sì che non rimanga quasi nulla agli istituti di credito per i finanziamenti dell'industria. Quindi, crisi della piccola e media industria; quindi tassi elevatissimi di interesse perché, quando il danaro scarseggia, non vi è possibilità di andare avanti.

Ma con ciò il Governo non ha ancora risolto il problema: infatti, colloca solo una parte dei buoni del tesoro, fino al 42 per cento, e consegna automaticamente tutto il resto all'istituto di emissione, il quale paga emettendo carta moneta. Questa, signor Presidente del Consiglio, è la fabbrica dell'inflazione. Ella conosce benissimo le dimensioni di questa operazione; ella sa benissimo che solo nel primo semestre di quest'anno l'istituto di emissione ha dovuto accettare buoni del tesoro per 12 mila miliardi e mezzo. Ora ne avete emessi per altri 2.500 miliardi; pertanto arriveremo, per la fine dell'anno, ad oltre 20 mila miliardi che l'istituto di emissione deve incamerare emettendo carta moneta.

Di fronte a questo, signor Presidente del Consiglio, lei pensa di eliminare la scala mobile e gli scatti di anzianità e di confiscare eventualmente l'indennità di anzianità. Non ne ha parlato, esplicitamente, però se ne parla, ogni tanto questa istanza ritorna. I 30 mila miliardi dell'indennità di anzianità fanno gola a tutti, perfino alla « tripla sindacale », che vorrebbe quasi trasformarsi in una gigantesca finanziaria per ge-

stire questa somma, che rappresenta il patrimonio delle indennità di anzianità e che, viceversa, serve alle aziende anche per l'auto-finanziamento.

Ci troviamo quindi di fronte ad una impostazione economica contraria agli interessi della produzione e del lavoro. Eppure ella, onorevole Andreotti, ha trovato in questo l'appoggio e il consenso di taluni sindacati. Non mi complimento con i sindacati, ma mi complimento con lei. Ha trovato in questo il consenso e l'appoggio del partito comunista. Non mi complimento con il partito comunista, ma mi complimento con lei, come Presidente del Consiglio. Si tratta però di situazioni ed impostazioni inaccettabili.

Veniamo invece a quelle enunciazioni del suo programma che presentano una possibilità di rispondenza alle esigenze del paese. Lei ha detto che occorre una programmazione selettiva. Siamo d'accordo. Per una politica produttivistica, per passare da una politica assistenziale ad una politica produttivistica, per non mirare ad un risanamento della nostra finanza soltanto attraverso l'abbassamento dei salari e delle retribuzioni, ma anche attraverso uno sviluppo della produzione, occorre fare una programmazione selettiva e coordinata.

Ma come la vuole fare questa programmazione selettiva? Ricorderà il precedente della famosa programmazione del 1965-70. Perché quella programmazione non poté andare avanti? Perché si fermò sul nascere, non sulla legge della programmazione, ma sulla legge delle procedure. L'onorevole Pieraccini, che allora era titolare del dicastero del bilancio, presentò le due leggi. Ella, allora, faceva parte del Governo. La legge sulla programmazione era, come fu definita, un « libro dei sogni »; comunque fu approvata, ma quando si arrivò a dover attivare le procedure di esecuzione, tutto si fermò. Infatti, chi opera la selezione? Nell'interesse di chi viene fatta la programmazione? Ecco che è necessario, allora, uscire dalla situazione « a brado », senza impostazioni istituzionali, che si riferiscano ai sindacati o alle altre componenti economiche interessate. Attraverso la legge sulle procedure si dovrebbero conoscere effettivamente le componenti della produzione, che devono essere cointeressate alla programmazione produttiva, e quindi alla formazione del programma: ma non secondo le simpatie politiche del momento, di questo o quel Governo, di questa o quella asten-

sione, di questo o quel voto favorevole, di questa o quella maggioranza, bensì istituzionalmente, attraverso una disciplina legislativa che riconosca le componenti effettivamente interessate, che sono poi quelle che devono eseguire la programmazione e che, quindi, se non sono d'accordo con la sua impostazione, non la eseguiranno mai. Non si può — occorrerebbe un regime totalitario e terroristico per farlo — dar luogo ad una programmazione coatta. Parlare, quindi, di programmazione selettiva, senza giungere anche alla legge e senza determinare le procedure, è un fuor d'opera.

Lo stesso si dica per quanto concerne il Mezzogiorno: in mancanza degli strumenti cui mi sono riferito, il coordinamento delle iniziative nel Mezzogiorno non si potrà mai attuare, come si deduce dagli esempi che ho portato.

Identico discorso va fatto per l'agricoltura. In materia, ella ha enunciato dei criteri che sono accettabili: una programmazione coordinata comunitaria e nazionale, con un riferimento di quella nazionale in quella comunitaria e viceversa. Tutto ciò, per evitare le situazioni — addirittura mostruose — che si verificano, rappresentate dalle incentivazioni a talune produzioni agricole e dalle incentivazioni per la distruzione delle stesse... È un fenomeno che si è verificato in campo zootecnico, che si verifica nel campo della frutticoltura ed in molti settori della nostra produzione agricola. Su questo mi pare si possa essere d'accordo: è vivamente sentita dal mondo agricolo una esigenza del tipo di quella cui mi sono riferito, ma lo è purché si faccia una programmazione che tenga conto dell'apporto paritario (sempre secondo la proporzione delle forze), istituzionalizzato delle varie componenti della produzione e del lavoro agricolo.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha anche accennato, nel suo programma, alla ristrutturazione dell'AIMA. Tale obiettivo era contenuto anche tra le indicazioni della nostra memoria scritta (cui mi sto continuamente riferendo). Se lei, o qualcuno dei suoi collaboratori, avrà cura di rileggerla, troverà nella memoria in questione degli sviluppi e delle documentazioni di ciò che sto molto rapidamente enunciando. Dicevo che in tale documento proponevamo la ristrutturazione dell'AIMA, perché diventasse un organismo riequilibratore delle varie situazioni di scompenso della nostra agricoltura.

Ella ha, quindi, parlato di un altro argomento, molto interessante e sul quale siamo d'accordo: la riforma del diritto societario. Onorevole Presidente del Consiglio, vorrei in materia richiamare, brevemente, la sua attenzione. Ella, accortamente, nel parlare della riforma del diritto societario, ha fatto riferimento alle numerose direttive comunitarie. Sa benissimo che la Comunità ha ribadito la necessità di una riforma nel settore, che tramuti la società in un organismo a cogestione. Ella sa, ancora, che esiste la famosa « quinta direttiva » della Commissione, come è a conoscenza che vi è stata, di recente, una vera e propria proposta di regolamento delle società europee, presentata nel maggio 1975 dalla Commissione. Tale proposta introduce — e, se verrà approvata, diventerà obbligatoria anche nei singoli Stati membri — la cogestione paritetica dei rappresentanti degli azionisti e dei rappresentanti dei lavoratori in quello che non viene più chiamato consiglio di amministrazione, ma consiglio di vigilanza: un terzo di rappresentanti degli azionisti, un terzo di rappresentanti dei lavoratori ed il rimanente terzo eletto dagli altri due; quindi, una composizione paritetica. È una pregevole regolamentazione, sulla quale le consiglio, onorevole Andreotti, di portare la sua attenzione, perché può costituire una traccia notevole per una riforma del diritto societario. D'altronde, onorevole Presidente del Consiglio, la Costituzione italiana ha una norma che va nel senso ora detto: l'articolo 46, che prevede la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'azienda. E mi consenta di ricordare che la nostra organizzazione sindacale ed il gruppo politico di cui faccio parte hanno presentato, sin dalla seconda legislatura, una proposta di legge organica per la cogestione nelle aziende, per una trasformazione dell'impresa da impresa di capitale in impresa di capitale e lavoro, gestita dal capitale e dal lavoro: non, dunque, attraverso l'azionariato operaio, non attraverso la semplice partecipazione agli utili, ma attraverso la partecipazione alla gestione. Lei forse dimentica, ma glielo voglio ricordare, che quando in quest'aula avvenne il dibattito sulla nazionalizzazione delle aziende elettriche, noi presentammo un « controprogetto » articolato, perché, in quell'occasione almeno, l'azienda elettrica venisse strutturata in termini di cogestione. E il ministro dell'industria, che allora era l'onorevole Colombo, disse che tutto ciò era molto apprezzabile, ma non attuabile. Ora noi ci troviamo ad essere gli

ultimi in Europa su questa posizione, pur essendoci nella nostra Costituzione una norma che prevede la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende. Lei sa che una legge tedesca del 1976 ha esteso a tutte le aziende, non soltanto a quelle carbosiderurgiche, una forma graduale di cogestione; ci sono poi i progetti francesi; è noto quello che accade nei paesi nordici come la Danimarca. Noi ci siamo fatti carico di ripresentare in questa circostanza la nostra proposta di legge sulla cogestione, aggiornandola secondo le direttive comunitarie. Vogliamo augurarci che il Parlamento e il Governo non si tireranno indietro per quanto riguarda questa riforma del diritto societario, anche perché nel « libro verde » che la Comunità ha pubblicato su questo argomento viene fatta una strana notazione a proposito dell'Italia: in Italia — si dice — c'è, per la verità, una norma costituzionale (che viene riportata testualmente), però, per la strana situazione di mancanza di istanze da parte di quegli organismi che ne sarebbero dovuti essere i maggiori interessati (il riferimento è alle organizzazioni sindacali della « triplice », CGIL, CISL e UIL) finora essa non è stata attuata.

Nel suo articolato programma ci sono poi una serie di provvedimenti più strettamente sindacali: mi riferisco al problema della disoccupazione, sia quella generale, sia quella giovanile (cioè la prima occupazione). Per quanto riguarda la disoccupazione in generale mi richiamo, anche in questo caso, alla nostra memoria scritta. Le abbiamo enunciato una possibilità (che faceva anche parte del programma economico del Movimento sociale italiano-destra nazionale in campo elettorale) di cui lei fa parola nel suo programma. Mi riferisco ad una modifica sostanziale dell'istituto della cassa integrazione. Esso è diventato uno strano istituto: era un istituto creato per integrare quella parte di salario che venisse ad essere decurtata per una riduzione di orario di lavoro o per brevi periodi di sospensione dell'attività produttiva; è diventato, invece, un sostituto della indennità di disoccupazione, ed un sostituto elevato a potenza, perché mentre l'indennità di disoccupazione ha una durata, se non ricordo male, di 180 giorni, con un limite di due terzi del salario, la cassa integrazione arriva, secondo le ultime norme, all'80 per cento, che diventa poi il 93 per cento, pari, dunque, quasi all'intera retribuzione. È pertanto il

caso di procedere ad una riforma e ad una unificazione possibilmente, di questi due istituti, perché la cassa integrazione, per giunta, blocca i lavoratori in quella azienda, li condanna ad essere disoccupati, non dà la possibilità di collocamento altrove ed è quindi, un istituto che deve essere riveduto, ma sempre in una prospettiva di progresso sociale, mai nel senso opposto, onorevole Presidente del Consiglio (non vorrei che lei interpretasse male le mie parole!).

Non si può però affrontare (lei non ne ha parlato, ma noi glielo abbiamo indicato nella nostra memoria scritta) il problema della disoccupazione in generale senza rivedere anche il problema del collocamento. L'istituto del collocamento va riveduto. Già si tratta di un istituto che va cadendo in desuetudine: sappiamo che il collocamento non viene più fatto dagli uffici di collocamento, ma su pressioni di piazza, dai cosiddetti disoccupati più o meno organizzati, che si ammantano di svariati colori politici (anche i nostri), di svariati colori sindacali (anche i nostri, oltre a quelli di sinistra), attraverso delle liste compilate da questi gruppi di disoccupati organizzati e non dagli uffici di collocamento (*Interruzione del deputato Pinto*). Non disturbate, stiamo facendo un discorso così tranquillo e così tecnico, oltretutto! Ci si può trovare certamente in dissenso, ma questo non significa niente: si tratta di una materia opinabile, non c'è niente di apodittico.

La situazione dell'istituto del collocamento è tale da esigere una riforma — mi dispiace che non sia presente la gentile onorevole Anselmi, titolare del dicastero del lavoro, ma ci riserviamo di consegnare anche a lei, in un prossimo incontro, la nostra memoria scritta — nel senso di assicurare il collocamento delle persone adatte nei posti adatti. Il collocamento puramente numerico, quale quello che si sta attuando, si è rivelato dannoso sia nel campo agricolo, sia in quello industriale, sotto molti aspetti. L'istituto va quindi riveduto, anche per renderlo più idoneo come strumento da utilizzare nella battaglia contro la disoccupazione.

Veniamo al problema della disoccupazione giovanile. Vi è una possibilità di intervenire in questo campo, ed ella, onorevole Andreotti, ne ha anche fatto cenno nel programma, attraverso incoraggiamenti retributivi all'istruzione e all'addestramen-

lo professionale. Pochi giorni fa, in quest'aula, è stato esaminato un disegno di legge — nella cui discussione è intervenuta anche la nostra collega onorevole Palomby — per la conversione in legge del decreto-legge recante finanziamenti straordinari per corsi di addestramento professionale in Campania, in cui è prevista anche la corresponsione di una indennità ai partecipanti ai corsi stessi. Ecco, noi pensiamo che queste forme di « presalario » dovrebbero essere orientate soprattutto ad incoraggiare l'addestramento professionale: quest'ultimo, infatti, già si è visto un po' tarpare le ali dall'eliminazione delle scuole professionali conseguente all'istituzione della scuola media unica (su questo provvedimento, però, non si può certo più tornare), ed ora viene a risentire degli ostacoli posti agli ulteriori sviluppi dell'istruzione professionale, ciò che priva il patrimonio industriale italiano di un'enorme ricchezza, quella dei lavoratori addestrati. Non si rende competitiva la nostra economia, onorevole Presidente del Consiglio, soltanto cercando di comprimere i costi del lavoro, ma anche arricchendo il nostro patrimonio di lavoro attraverso l'istruzione e l'addestramento professionale. Del resto, la nostra legislazione positiva ha già da tempo recepito questa impostazione. L'apprendistato, oggi, è retribuito come lavoro. Nulla vieta che analoghi criteri si possano adottare per situazioni analoghe.

Mi sono fatto carico doverosamente di esaminare, dal punto di vista del partito e del sindacato che rappresento, la sua esposizione programmatica, onorevole Andreotti. Il suo è un programma vasto e di difficile realizzazione. Come può essere posto in atto (a parte i dissensi che le ho manifestato sull'impostazione economica)? Ella ha detto che ciò può avvenire attraverso la collaborazione di tutti, attraverso un impegno esteso a tutti; ed ha ripetuto diverse volte tale concetto. Debbo dirle che, su questo piano, ella, con le sue dichiarazioni al Senato, ha cominciato piuttosto male. Come pensa di poter coinvolgere tutti gli italiani a questa collaborazione, ai sacrifici che a tutti richiede, quando nello stesso tempo ella non considera, anzi offende, due milioni e mezzo di cittadini che hanno, come tutti gli altri, diritto di voto e di cittadinanza?

Mi sembra, viceversa, che, sul piano sindacale, ella abbia manifestato sinora il tentativo di un maggiore equilibrio. Vo-

glio augurarmi che tale atteggiamento possa mantenersi e svilupparsi. È inutile che io ribadisca qui l'assurdità del monopolio sindacale; è inutile che ripeta qui il suo richiamo alla tutela della libertà sindacale. Ella, nel suo discorso programmatico, ha promesso di esaminare i problemi specifici con i rappresentanti delle parti sociali ed ha rivolto un appello alla partecipazione di tutti i cittadini all'opera di risanamento della nostra economia, manifestando l'impegno del Governo ad agire in questo senso.

Fermo restando il dissenso che le ho manifestato per quel che concerne la impostazione del suo programma e per quel che riguarda l'impostazione di ordine costituzionale e politico che ella ha voluto tracciare, specie nella sua replica al Senato, voglio concludere con l'augurio che il suo Governo tenga fede a queste promesse di esaminare i problemi con i rappresentanti delle forze sociali produttive, a questo suo appello alla partecipazione di tutti i cittadini all'opera di risanamento della nostra economia. Se questo avverrà, non le mancherà la disponibilità da parte di tutti i buoni cittadini e dei buoni lavoratori italiani (*Applausi a destra*).

Assegnazione di proposte di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo l'assegnazione in sede legislativa delle seguenti proposte di legge, derogando altresì, in relazione alla particolare urgenza, al termine di cui al predetto articolo 92:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

DI GIULIO ed altri: « Proroga del termine di cui all'articolo 5 della legge 11 dicembre 1975, n. 625, concernente l'istituzione di una Commissione di inchiesta sui livelli retributivi » (234).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Senatore COPPO: « Proroga del termine previsto dall'articolo 5 della legge 11 dicembre 1975, n. 625, istitutiva della Commissione parlamentare di inchiesta sulle strutture, sulle condizioni e sui livelli dei

trattamenti retributivi e normativi» (*approvata dalla I Commissione del Senato*) (291).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Si riprende la discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Benedikter. Ne ha facoltà.

BENEDIKTER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, il Governo che, sotto la guida dell'onorevole Andreotti, si presenta alla Camera per ottenere la fiducia — o almeno la non sfiducia — anche da questo ramo del Parlamento è il risultato delle elezioni del 20 giugno, che hanno creato una situazione anormale e atipica, arricchendo così la già travagliata politica italiana di un capitolo senza precedenti.

Questo monocolore « galleggiante su un mare di astensioni », com'è stato subito battezzato, non è certamente lo strumento più idoneo per affrontare la grave crisi del paese. È invece l'espressione di uno stato di necessità che induce la democrazia cristiana, quale partito di maggioranza relativa, ad assumere ancora una volta la direzione politica del paese senza una maggioranza politica preconstituita. È un obbligo pesante ed ingrato, che richiede dal nuovo Governo il massimo senso del dovere, nervi d'acciaio ed una vigile attenzione, perché non si perda ancora di più un equilibrio politico che sembra già troppo turbato.

Questo Governo — il trentanovesimo e, se non erro, il tredicesimo monocolore dalla fine della guerra — e questi fatti dimostrano già, di per sé, la fragilità del nostro quadro politico e costituiscono anche lo specchio di un mutamento assai importante: per la prima volta dopo ventinove anni il partito comunista non è più all'opposizione, appoggiando, o almeno tollerando con la sua astensione determinante, la formazione, l'opera quotidiana e la vita di questo Governo.

Questo spostamento dell'asse politico è senza dubbio un fatto grave, che pesa molto anche sulla situazione di emergenza in cui ci troviamo. È un fatto che potrebbe, a nostro avviso, ridurre fin dall'inizio lo

spazio di manovra e indebolire l'autorevolezza del Governo: lo rende più debole perché lo espone a possibili e probabili ricatti.

Noi, come molti altri, temiamo che ne derivi la tentazione di accordi sottobanco sui singoli provvedimenti legislativi. Lo temiamo maggiormente perché la tendenza al compromesso — per fortuna non ancora quello « storico », ma sottobanco e strisciante tra i grandi partiti — era già innegabile in passato. Speriamo fermamente che d'ora in poi si farà uno sforzo serio per resistere a queste tentazioni, che non giovano certamente alla corretta dialettica parlamentare. L'opportunismo politico, l'arte di sopravvivere ad ogni prezzo non deve affossare o offuscare certi principi nei quali noi crediamo; altrimenti le parole in politica — e mi riferisco anche ai solenni impegni elettorali, che vanno rispettati — perderebbero del tutto il loro significato. In fin dei conti, l'opportunismo politico raccoglie prima o poi frutti di cenere, come ha potuto sperimentare, per esempio, il partito socialista italiano, che con tanta insistenza aveva chiesto le elezioni anticipate.

Come forza politica responsabile, abbiamo sempre sostenuto la tesi che le formule di Governo, in sé, contano ben poco. L'inutile e spesso dannosa guerra delle formule, delle contese nominalistiche sugli schieramenti non convince più; l'opinione pubblica, che è stanca del rituale e sterile « tran-tran » dell'alchimia politica, si aspetta finalmente un po' di limpidezza e di coerenza nei fatti. Ma, proprio perché la gente non ama la confusione, una chiara distinzione dei ruoli tra maggioranza ed opposizione è più necessaria che mai. Questa distinzione è un pilastro della democrazia parlamentare. Del resto, anche la Costituzione, pur facendo obbligo a tutti di rispettare i doveri di solidarietà politica, economica e sociale, pone in buona sostanza la esigenza di non confondere le carte tra maggioranza e opposizione: questo punto è essenziale.

Il senatore Nenni (ed anche qualche oratore intervenuto alla Camera) ha criticato con asprezza l'onorevole Presidente del Consiglio e la democrazia cristiana per aver presentato questo debole Governo monocolore in una situazione di emergenza. Egli ha chiesto (cito la frase) « con chi e sotto quale segno politico intende governare ». Questa critica ci sembra ingiusta, e la domanda, per altri aspetti, perfino assurda: la capacità di fare una cosa e di definirla

in un modo che possa apparire diversa è diventata una vera arte! Ognuno di noi, e anche il senatore Nenni, sa con quale pazienza e tenacia l'onorevole Andreotti abbia cercato in tutti i modi la formazione di un Governo espresso da una maggioranza adeguata in Parlamento, ma dagli ex alleati del suo partito ha raccolto, nonostante i vasti consensi sul programma, soltanto rifiuti.

Il partito socialista chiedeva perfino la partecipazione o il coinvolgimento diretto del partito comunista italiano nella maggioranza di Governo; e anche i socialdemocratici e i repubblicani, forse irritati dal voto del 20 giugno e dalla — per citare Machiavelli — « straordinaria malignità della sorte », hanno voltato le spalle all'onorevole Andreotti. Non erano disponibili a partecipare direttamente, né ad appoggiarlo dall'esterno. La responsabilità per questa situazione anomala nella quale l'atteggiamento dei comunisti è diventato determinante, con tutte le ripercussioni politiche che ne derivano, ricade così direttamente su quei partiti.

Noi prendiamo atto con rincrescimento e con amarezza di questi rifiuti che, a nostro modesto avviso, sono anche in contrasto con le continue richieste della più vasta solidarietà per poter giungere ad una soluzione adeguata alla gravità della crisi.

Un'altra osservazione. Proprio quei partiti che temono il compromesso storico hanno contribuito con il loro atteggiamento a creare una situazione che i comunisti, secondo le loro ultime dichiarazioni, vedono come una tappa intermedia per il traguardo da essi desiderato. Si ha purtroppo l'impressione che abbia ragione il commentatore di un grande giornale, scrivendo recentemente (sto citando): « Il mondo della politica italiana non ubbidisce più da tempo alle regole di ragionamento che la gente comune è ancora abituata a seguire ».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il programma del terzo Ministero Andreotti è differenziato da altri presentatici in passato da una novità di metodo e di sostanza. Non ci sono le solite e generiche promesse, destinate poi, spesso, a cadere nel vuoto, ma si tratta di un programma più analitico e serio. Per la prima volta esso è vincolato ad una serie di precise scadenze, come avevamo chiesto sinora senza risultati. Nonostante ciò, non posso nascondere la mia perplessità personale sulla quantità enorme degli impegni ivi contenuti. A nostro avviso,

sarebbe stato più realistico se il programma si fosse limitato a quei punti chiave, cioè a quei problemi la cui soluzione è decisiva per le sorti del paese e perciò anche per quelle di questo Governo.

Poco convincente ci appare anche la consistenza numerica del monocoloro. Infatti, la sua composizione è, a dire il vero, non entusiasmante. È difficile che l'opinione pubblica, che si aspettava un profondo rinnovamento, cioè un Governo diverso negli uomini e nelle strutture, si convinca che per governare questo paese, ritenuto già da qualificanti osservatori ingovernabile (e per questo la formazione del nuovo Governo equivale già a un piccolo miracolo), siano veramente indispensabili 21 ministri e addirittura la pleora di 47 sottosegretari. Purtroppo, anche questa volta è prevalso, con poche eccezioni, il dosaggio interno delle correnti.

Il primo passo per ridare fiducia al paese, per combattere la macchia d'olio dilagante della sfiducia nelle istituzioni democratiche è senza dubbio il ripristino dell'ordine democratico, al quale il Presidente del Consiglio ha giustamente dato molto rilievo. Speriamo, perciò, che il Governo possa condurre una lotta decisa e senza quartiere contro ogni forma di radicalismo politico, contro ogni espressione criminale di violenza, da qualunque parte essa provenga. Senza l'ordine democratico non è possibile attuare progressi che meritino questo nome e solo così si riuscirà, infine, a ridare alla popolazione quel minimo di serenità e di fiducia, che è condizione vitale per creare un clima che eviti mali peggiori.

La spietata diagnosi della crisi economica esposta dal Presidente del Consiglio ha impressionato tutti. L'impegno del Governo di affrontare con energia la pesante situazione finanziaria del paese è senz'altro apprezzabile. I dicasteri economici, che sono chiamati principalmente a far fronte alla catastrofe che incombe su di noi, sono stati affidati a qualificati personaggi che dovranno portare grandi responsabilità. Per uscire dal tunnel occorre, a nostro avviso, più serietà, più chiarezza e un continuo esame di coscienza degli errori fin qui compiuti da tutti, senza eccezione alcuna. Pertanto, non ci serve né l'esagerato ottimismo patriottardo, né l'ondata di pessimismo da cui siamo attualmente soverchiati. Ci serve, invece, un senso critico e autocritico, che tenga conto delle realtà, di qualsiasi tipo esse siano.

Data la gravità della situazione, debbono essere adottate misure congiunturali di emergenza che, secondo noi, vanno però collegate con una convincente politica di riforma delle strutture e di sviluppo dell'occupazione, soprattutto di quella giovanile. Anche per questo occorre un dialogo serio con i sindacati, che devono pure assumersi le loro responsabilità. Le organizzazioni sindacali, che nel passato hanno spesso usato l'arma indiscriminata dello sciopero, cominciano adesso a capire che la conflittualità permanente e l'assenteismo, che ha toccato proprio in questo mese cifre *record* non rende, ma danneggia tutti. Adesso sono disponibili ad istituire un rapporto di incontro-confronto con il Governo che lascia nutrire qualche lume di speranza. Sicuro è che, senza ridare fiato alle forze veramente produttive del paese, non si esce dalla crisi. La libera impresa è il centro motore essenziale del sistema economico, è il fondamento sia delle libertà individuali sia della nostra democrazia pluralistica.

Anche la politica europea sarà un banco di prova per questo Governo. Lo invitiamo, perciò, a fare tutto il possibile per restituire all'Italia il credito nella Comunità europea, purtroppo perduto negli ultimi anni. Come minoranza linguistica siamo molto sensibili a questo tema; l'Italia deve restare parte viva e palpitante dello sviluppo federalistico europeo, affinché con l'auspicabile progressione di questo processo il nostro sistema amministrativo arretrato possa ricevere salutari inalazioni di ossigeno, alleggerendosi in tal modo dei suoi vizi tradizionali e delle sue disfunzioni endemiche.

Lo sviluppo generale del paese dipende, a nostro avviso, anche dal fatto di riuscire a darsi finalmente un assetto amministrativo efficiente e funzionale, al quale ella, signor Presidente del Consiglio, ha accennato. A Roma il 17,4 per cento dei dipendenti del settore postale, ad esempio, è attualmente assente per malattia; a Napoli si arriva al 18,7 per cento, ed in Sicilia al *record* del 22,6 per cento. Questi fenomeni vergognosi di assenteismo sono ormai insostenibili. Condividiamo perciò pienamente il giudizio del procuratore generale della Corte dei conti Mario Sinopoli che — cito testualmente — ha detto: « Solo attraverso un'opera di ricostruzione che parte dall'interno, lo Stato potrà validamente tornare a coprire quello spazio essenziale che la Costituzione gli assegna e

che per i cittadini è garanzia di ordine e libertà ». Infatti, la già abbastanza imponente lista dei disservizi ed altri mali meno recenti hanno contribuito molto a causare l'allarmante diffidenza verso lo Stato, verso le istituzioni democratiche.

L'aumento dei prezzi sarà quest'anno, secondo i calcoli del neo-senatore Lombardini, non inferiore al 25 per cento. È vero, l'inflazione colpisce tutti, ma soprattutto i piccoli risparmiatori, i lavoratori, i coltivatori diretti, gli artigiani ed i pensionati, tutto sommato le classi sociali che stanno già pagando duramente la crisi. Alla base del disagio del paese è la grave crisi morale. Il comportamento di una parte della classe politica ha deluso profondamente le aspettative dell'opinione pubblica. La politica del doppio binario, delle speculazioni e degli sprechi urta contro ben definite attese della popolazione. Il clientelismo politico-economico, un vero flagello della nostra società, che è spesso forte con i deboli e debole con i forti, trae infatti le sue origini anche e soprattutto dalla debolezza della classe dirigente nei confronti di ingiuste ed infondate rivendicazioni di gruppi e di strati sociali spesso già abbastanza privilegiati. Sarebbe un nobile compito di questo Governo quello di attenuare ed equilibrare le ingiustizie sociali.

L'opinione pubblica si chiede sempre con più insistenza il perché dei sacrifici richiesti, lo scopo di tante misure il cui peso ricade prevalentemente sulla classe lavoratrice. Chi paga da anni onestamente le tasse vuole finalmente vedere gli effetti della mille volte annunciata ma mai realizzata lotta all'evasione fiscale, che ha raggiunto livelli insopportabili per un paese che mira ad un concreto sviluppo. L'anno scorso sono sfuggiti almeno 8 mila miliardi alle casse dello Stato, che sono perennemente vuote!

Che cosa s'intende fare per la gioventù, per la nuova generazione scettica e spesso disperata? Quattro anni fa proprio lei, signor Presidente del Consiglio, affidò ad un ministro senza portafoglio un incarico per dare così una risposta a quei problemi particolari che assillano la gioventù; adesso ci sembra che sia calata una cortina di silenzio su questi problemi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo queste considerazioni di natura generale, con le quali ho voluto contribuire alla discussione sui problemi che riguardano tutto il paese, sento il dovere di ac-

cennare brevemente ad alcuni importanti problemi specifici della minoranza linguistica che ho l'onore di rappresentare. Le sue dichiarazioni programmatiche, onorevole Presidente del Consiglio, pure nella loro estrema stringatezza, hanno già anticipato la volontà del suo Governo di dare entro quest'anno una puntuale attuazione alle norme non ancora definite del « pacchetto », nello spirito costruttivo che ha già animato un suo precedente Governo. Tra essi ci sono problemi di estrema importanza, determinanti per la sopravvivenza della nostra minoranza. La piena e tempestiva attuazione del « pacchetto » non può che essere integrata da tutte quelle misure utili e necessarie per ripristinare diritti finora trascurati e per salvaguardare l'ulteriore sviluppo delle nostre popolazioni.

Le rivolgiamo perciò il pressante invito, onorevole Presidente del Consiglio, di darci concrete assicurazioni, soprattutto sui punti che seguono ai quali, per non dilungarmi e per non ripetere cose già dette al Senato, vorrei fare solo un accenno.

Abbiamo spesso tentato di sensibilizzare il Governo sui gravi problemi della viabilità, soprattutto per quanto riguarda le arterie di collegamento internazionale nella nostra provincia, in primo luogo quelle della Val Pusteria e della Val Venosta. Sono entrambe da parecchio tempo in uno stato di deplorabile abbandono, così come lo sono altre, fra le quali vorrei menzionare soltanto quelle del passo del Rombo e del passo di Vizza. La sistemazione urgente di queste strade statali, sulle quali notoriamente scorre gran parte del traffico turistico internazionale, dovrebbe essere sentita, a nostro avviso, come un dovere indilazionabile. Il Governo, accettando due anni fa un ordine del giorno da me presentato in questo senso, ci ha dato spesso, anche in questa sede, solenni assicurazioni che vanno finalmente mantenute.

Chiediamo la revoca della soppressione degli uffici distrettuali delle imposte dirette e del registro dei capoluoghi della Val Pusteria e della Val Venosta, che hanno provocato molto disagio in quelle due importanti vallate. Senza considerare l'aspetto politico della questione, questo provvedimento ci ha sbalorditi, anche per il diverso e sproporzionato trattamento usato nei confronti di altre province, come è avvenuto, per esempio, per quella di Trento, dove da sette uffici si è passati a sei, mentre nella nostra provincia si è passati da

sette a quattro. Questa sì che è disparità di trattamento!

Vi è poi, purtroppo, l'insostenibile situazione dei combattenti sudtirolesi che, dopo più di trent'anni dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale, tuttora attendono la piena parificazione con gli altri reduci. Non è un problema solo politico, ma anche umano, che deve essere risolto all'insegna di quella oggettiva giustizia ed equiparazione di diritti che ogni membro della collettività nazionale si può attendere e può esigere.

Chiediamo inoltre un fermo intervento del Governo affinché siano garantiti l'indipendenza, l'autonomia, nonché il potenziamento della sede RAI di Bolzano.

Lo Stato deve alla nostra provincia circa 200 miliardi di lire! Questo fatto, mentre non giova certamente al prestigio dello Stato, danneggia anche la nostra autonomia. Chiediamo che venga compiuto, senza ulteriori indugi, un passo energico per riparaire a questa situazione intollerabile.

Ecco, signor Presidente del Consiglio, alcuni dei nostri desideri più impellenti, sui quali aspettiamo una precisa risposta.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la parola chiave per questo Governo è « realismo ». È un Governo d'eccezione, senza illusioni, in una situazione d'emergenza. L'assenza di alternative realistiche potrebbe forse trasformare la sua fragilità in punto di forza. Il nostro partito ha sempre dichiarato di voler appoggiare ogni Governo che abbia sicure basi democratiche, che tuteli la libertà di pensiero e di espressione, che si impegni energicamente per un'opera profonda di ricostruzione e di rinascita morale, che salvaguardi il risparmio e la proprietà giustamente acquisita e che affronti con serio impegno, in una moderna e dinamica concezione europeistica, i problemi delle minoranze. Diamo perciò — pur con le riserve già espresse — il nostro voto favorevole anche a questo Governo, che giudicheremo dai fatti. Esprimiamo, con ciò, la nostra posizione di benevola e costruttiva, ma vigilante e critica attesa.

Il nostro voto intende dare un responsabile contributo al solo tentativo attualmente possibile di colmare un vuoto politico che si è già prolungato per troppo tempo, con conseguenze per tutti visibili. Speriamo che il Governo sappia affrontare senza sgomento la difficile impresa che lo attende e speriamo che sappia assumere, nel cosid-

detto « momento della verità », un atteggiamento politico ed ideologico fermo e dignitoso, che non deluda coloro che credono ancora nei valori della vera democrazia. (Applausi).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bassetti. Ne ha facoltà.

BASSETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il segretario del mio partito, onorevole Zaccagnini, ha già dato il giudizio politico della democrazia cristiana sulle dichiarazioni programmatiche del Governo. A nome del gruppo democristiano, spetta a me di esaminare, più specificamente le indicazioni programmatiche sui temi economici. Questo Governo nasce, da questo punto di vista, tra contenute speranze e molti timori. La sua costituzione rappresenta indubbiamente un fatto positivo, non solo perché mette fine ad una difficile crisi, ma soprattutto perché smentisce nei fatti una tesi assai pericolosa, circolata subito dopo le elezioni del 20 giugno. Mi riferisco all'asserita ingovernabilità che da alcune parti è stata teorizzata, dopo il verdetto elettorale, per la nostra società e per la nostra economia. Una tesi non solo inaccettabile per chi ha ottenuto il mandato popolare, ma che avrebbe irreparabilmente aggravato i rapporti fra le forze politiche, esponendo il paese a notevolissimi rischi. Ma non è questo il solo elemento positivo che va ravvisato nella nascita del Governo. Il richiamo che il Presidente del Consiglio Andreotti ha fatto allo spirito che animò i lavori dell'Assemblea Costituente va accolto e meditato in tutto il suo valore e in tutta la sua complessità; va interpretato politicamente alla luce della situazione reale che il paese e le forze politiche stanno vivendo e delle prospettive che si aprono per l'immediato futuro.

Lo stesso Presidente del Consiglio ha smentito che il riferimento alla Costituente abbia solo un valore sentimentale: è infatti politico. Trent'anni fa i costituenti si trovarono di fronte ad un compito immane: restituire la sovranità al popolo italiano, che se l'era conquistata con la Resistenza al fascismo. Questa sovranità, consacrata nella Carta costituzionale, è da trent'anni un dato acquisito ed ineliminabile della nostra convivenza civile. Un ritorno acritico allo spirito della Costituente, che avesse esclusivo valore rituale, non ci troverebbe

quindi consenzienti, perché non riteniamo che tra quei giorni ed il difficile « oggi » sia trascorsa una sorta di medioevo. Non guardiamo, cioè, ai trent'anni passati secondo i pesanti *slogans* usati dai nostri avversari durante la campagna elettorale. Siamo infatti convinti che, al di là delle formule e degli errori commessi, gli spazi di libertà, di autonomia e di partecipazione che si sono sviluppati nel paese, si sono sviluppati anche per merito nostro.

Oggi, pertanto, non siamo qui per chiedere il ritorno ad uno spirito costituente tradito, ma per affrontare con la stessa energia di allora, con lo stesso rispetto di allora, le attese popolari nella grave situazione del paese. Viviamo infatti una fase politica della quale abbiamo tutti chiaro il punto di partenza — cioè la necessità di rispondere ai bisogni del paese — ma della quale dobbiamo verificare, giorno per giorno, con un impegno politico e parlamentare più incisivo e diverso che nel passato, la rispondenza nell'ambito degli ideali di ciascuno di noi a quello spirito costituente che è stato in quest'aula invocato.

Si apre quindi una stagione. L'incertezza sulle prospettive non deve però significare confusione. Giustamente l'onorevole Andreotti ha detto che il Governo da lui presieduto, pur non avendo una maggioranza precostituita, non si considera « allo sbando ». Ebbene, anche noi parlamentari democristiani non ci consideriamo « allo sbando » di fronte al Governo, che ci impegnamo a sostenere con le nostre energie soprattutto di fronte alle altre forze politiche presenti in questo Parlamento.

Si è letto sui giornali di questi giorni di un « ritorno al Parlamento », quasi a sottolineare lo spirito nuovo con il quale è vissuto il rapporto istituzionale, la necessità di superare le angustie delle decisioni prese in vertici ristrettissimi. Noi approviamo questa scelta, suggerita da una realistica considerazione dei rapporti di forza esistenti in questo Parlamento; e, per quanto ci riguarda, riteniamo doveroso tentare in questa sede una nostra autonoma, ma esplicita verifica di ciò che deriva da questa implicazione.

Infatti, questa volta non si deve discutere di formule, ma di contenuti. Per questo ci auguriamo che l'approfondimento dei temi programmatici, oltre a vedere in prima linea i nostri tradizionali alleati, non escluda quelle forze della tradizionale opposizione, che per il loro peso e rile-

vanza dobbiamo e vogliamo attentamente considerare.

Il paese versa in una grave situazione economica e sociale. Il paese tiene, ma la spirale resta. È la spirale ben nota agli economisti ed ormai anche ai politici: bilancia di pagamenti, cambi, prezzi, stretta monetaria e così via.

Il Governo esprime — sono parole del programma — « la consapevolezza che dalla stretta in cui ci dibattiamo non si esce, se non con un esteso impegno di buona volontà ». È appunto in riferimento a questa estensione del programma che mi propongo di raggruppare il discorso intorno a tre serie di temi. Vi sono temi che investono i rapporti di tutto il paese e della nostra economia nel suo insieme con il resto del mondo. Vi sono riferimenti a problemi che riguardano interventi su grandezze, interessi, gruppi, forze sociali, politiche ed economiche più propriamente nazionali. Vi è poi un terzo gruppo di proposte economiche, che più direttamente riguardano azioni specifiche della pubblica amministrazione e, in generale, delle istituzioni. Il Presidente del Consiglio, nella sua esposizione, ha cominciato dall'ultimo gruppo; credo, nella mia attuale, di dover con vantaggio cominciare dal primo. Vorrei quindi iniziare dai rapporti con il resto del mondo.

Mi sembra importante che il Governo li sottolinei e mi sembra importante, sotto questo aspetto, un'informazione che traspare da una lettura attenta del programma, cioè l'intenzione del Governo di raggruppare e riordinare le responsabilità (verso organizzazioni come l'OCSE e il Fondo monetario internazionale) oggi disperse in competenze diverse e che dovrebbero dar luogo a quel primo nucleo di una politica economica internazionale alla quale alcuni ministri, e in particolare il ministro Ossola, sembrano naturalmente candidati. Mi pare questo un avvio al superamento di una distinzione che è stata tradizionale nella nostra prassi di nazione che ancora non si è liberata da certe origini agricole: la distinzione fra politica estera, intesa come politica diplomatica e della difesa, e politica estera di origine propriamente economico-commerciale.

Penso che una potenza industriale debba rendersi conto che in una economia moderna le risorse interne dipendono anche strettamente dai rapporti con il resto del mondo. Conseguentemente, se vogliamo an-

che noi accettare la logica del mercato internazionale, che non è più un mercato di libero scambio, ma che è un mercato di confronto, anzi di « confrontazione » tra diverse potenze industriali, dobbiamo farci carico di superare una certa concezione idealistica dei rapporti con il resto del mondo e, senza cadere in tentazioni mercantilistiche, abituarci ad abbinare sempre l'incontro e la diplomazia commerciale con la diplomazia tradizionalmente politica. Vi sono anche considerazioni politiche, oltre che economiche, che ci spingono a sottolineare il valore di questa scelta.

Oggi i nostri *partners*, in modi più o meno pesanti, ci richiamano sempre alla necessità di chiedere aiuti sulla base di precisi programmi, di programmi coordinati. Vi sono inoltre problemi di politica comunitaria, come, per esempio, il finanziamento dell'agricoltura e il trasferimento, che noi facciamo al MEC, di circa 1.000 miliardi all'anno per lo scatto e il funzionamento attuale degli accordi. Problemi tutti che potranno essere presi in considerazione, in una situazione come la nostra, soltanto se sapremo — come sembra che il Governo abbia intenzione di fare — abbinare strettamente la considerazione di certi rapporti propriamente di politica estera con certi rapporti tradizionalmente di commercio estero. Lo stesso discorso vale per i rapporti con il terzo e il quarto mondo. Lo stesso problema vale per temi come la conferenza nord-sud o come le recenti vicende dell'UNCTAD.

Ebbene, credo che questo argomento andasse sottolineato, anche perché ha un altro risvolto politico: il problema della mobilitazione nazionale, alla quale si è fatto riferimento anche questa mattina, passa infatti attraverso la conquista di una autonomia dialettica con il sistema capitalistico internazionale. Non credo che ci si possa dilettere — faremmo del provincialismo — a discutere i modi di soluzione del nostro assetto strutturale, economico e sociale senza tener conto che non siamo solo a fini politici e militari in un'area del mondo, lo siamo anche da un punto di vista strutturale. Se non vogliamo accettare acriticamente il condizionamento dell'appartenenza alla sfera del capitalismo internazionale, se vogliamo veramente costruirci degli spazi di autonomia dialettica rispetto alla logica inesorabile della divisione internazionale del lavoro, che in questo momento preme per relegarci a ruoli di paese vicino alla zona del sottosvi-

luppo, noi non possiamo né illuderci di battere strade assolutamente autonome né pensare di poter avviare un processo dialettico, se non con una efficiente, compiuta e unitaria organizzazione di tutto il sistema dei nostri rapporti tra l'economia cosiddetta domestica e l'economia internazionale. E questo, soprattutto, se vogliamo evitare ogni tentazione protezionistica, se vogliamo evitare ogni tentazione autarchica, nella quale si rischia di cadere non per esplicita intenzione ma per incapacità di tenere i rapporti con quel tanto di competizione internazionale che vogliamo difendere e mantenere.

Ma vi è, in più, una ragione politica: a noi sembra, questo, un terreno che direttamente richiama tutte le forze politiche a rendersi conto che si tratta di temi la cui sfida politica non ricade necessariamente su una sola parte, ma investe tutto il paese. La democrazia cristiana, dal suo punto di vista, ritiene che una simile serie di proposte — proprio perché ispirate ad una interpretazione concreta dell'interesse nazionale, proprio perché intrinsecamente rivolte ad indicare mete nazionali di ripresa e di rinnovato confronto internazionale — non possano non intendersi correttamente rivolte all'approvazione di tutti i gruppi che in quest'aula si sentono storicamente partecipi della grande vicenda resistenziale e costituente alla quale, appunto, il Presidente del Consiglio si è riferito nel suo appello finale.

Diverso mi sembra, anche da un punto di vista politico, il tema del secondo punto di problemi: quelli nazionali. Naturalmente, non si può separare estero e interno, ma l'accumulazione del capitale — il tema sul quale tutto o quasi tutto il programma del Governo si incentra dal punto di vista dei provvedimenti economici — è un tema prevalentemente interno. Se è vero che c'è un problema di accumulazione del capitale in tutto il mondo, compresa l'area socialista, non vi è dubbio che il problema si pone per il nostro paese, in questo momento, in termini che non hanno uguali per gravità in tutti gli altri paesi industrializzati. Quindi mi sembra che l'aver centrato su questo tema dell'accumulazione del capitale l'impostazione del discorso sia un fatto da sottolineare, anche perché per anni, in questa stessa sede, chi ci ha preceduto ha soltanto girato attorno al problema, che molte volte l'onorevole La Malfa si trovava a richiamare alla memoria. Ebbene, io credo che se abbiamo il coraggio

di affrontarlo, arriveremo facilmente a scoprire perché gli altri due temi — cioè il problema dell'aumento dei margini di profitto e di formazione del risparmio nell'impresa e il problema della riduzione del *deficit* della pubblica amministrazione — diventano conseguentemente centrali. Solo che da questa affermazione di centralità del problema dell'accumulazione capitalistica nel nostro paese all'altra della necessità di raggiungere più ampi margini di profitto, soprattutto nell'impresa produttiva, la strada non è, purtroppo, così semplice. E questo è forse un punto sul quale il Presidente del Consiglio, nella replica, potrà portare ulteriori elementi di chiarimento.

Mi sembra che il domandarsi perché il processo si sia interrotto nell'impresa e non, per esempio, nella famiglia, voglia dire mettersi nell'«occhio del tifone» del nostro conflitto sociale. Se vi è stato un rapporto tra dimensione politico-sociale e dimensione economico-strutturale che è scattato e si è incrinato nell'ultimo decennio, è proprio questo: tutti i problemi del travaglio della nostra società, che si avvertono anche oggi, si sono focalizzati intorno a questa unità, a questa cellula, che è l'elemento che costituisce un po' il muscolo del corpo economico nazionale. Perché? A me sembra che affrontare questo tema, dirci con chi vogliamo risolverlo o contro chi vogliamo risolverlo, sia un fatto al quale non possiamo sottrarci.

Il Governo sembra aver scelto una strada che è coerente con quella, enunciata prima, di un approccio ampio ed esteso. Sceglie, in fondo, una miscela di attacchi graduati al tema dei salari, ai temi degli oneri sociali e, conseguentemente, della tassazione e delle economie esterne, al tema della formazione del risparmio ed a quello dell'allargamento della base produttiva, cioè dell'occupazione. Ma tale scelta non è più facile di quella di attaccare il problema lungo una sola linea direttrice; anzi, è più difficile. Ed è per questo che, credo, occorra in materia soffermarsi un momento, anche in relazione all'altra innovazione di metodo, di grande rilevanza, che il Governo ci chiama a giudicare e ad approvare, che è quella di abituare il Parlamento ad uno scadenziario preciso per la presentazione di provvedimenti, finalizzati all'intervento sul medio termine.

Ebbene, credo che proprio di fronte ad un'impostazione di questo genere, un riflesso sulla natura di fondo dell'approccio

a questo problema nasca immediato nel campo politico ed esiga un supplemento di riflessione. Esaminiamo insieme, brevemente, il ragionamento del Governo, quale si deduce dalla esposizione ed anche — diciamo — dalle informazioni sulla elaborazione politica che gli ha dato vita. Il Governo parte dalla constatazione che una rigorosa strategia di medio periodo, capace di ridurre sostanzialmente il disavanzo pubblico, con la necessaria gradualità, è indispensabile per aumentare gli investimenti produttivi, ed accrescere quindi la produzione e la produttività del sistema economico e, nel contempo, per contenere l'eccesso di risorse richiesto dal settore pubblico all'economia, che provoca una creazione di base monetaria eccessiva.

Il Governo nota ancora, e giustamente, che solo con la strategia indicata si potranno rendere compatibili, insieme, gli obiettivi del controllo della inflazione e dell'equilibrio del saldo con l'estero con quelli, prioritari, dello sviluppo e quello, non effimero, del reddito e dell'occupazione. Osserva ancora il Governo che la realizzazione di tale strategia richiede, praticamente, che nei prossimi anni siano congelati i consumi in termini reali, ammettendo, al più, un lieve incremento, e quindi implica una distribuzione dei sacrifici sufficientemente equa da legittimare tale strategia presso la maggior parte del paese.

Non c'è dubbio che l'attuazione della strategia di medio periodo, così delineata, richiede in primo luogo, come mezzo per accrescere il gettito nel breve periodo, la lotta alle evasioni tributarie. Fa piacere che vi sia in quest'aula un ex ministro delle finanze, attuale ministro del tesoro, il quale può riconoscere che quella cui faccio riferimento è anch'essa una politica non di breve ma di medio periodo. Infatti, il suo successo dipende, soprattutto, dalla riorganizzazione ed efficienza dell'amministrazione finanziaria e dalla sua capacità di utilizzazione dei necessari elementi obiettivi di accertamento, che non possono non essere traguardi di medio periodo. Nel breve periodo, invece, effetti consistenti di gettito possono essere ottenuti solo se si porrà il massimo impegno riguardo ai problemi di riorganizzazione ed efficienza del lavoro dell'amministrazione finanziaria e se si attueranno alcune misure, secondo quanto — appunto — è stato proposto dal Governo.

Contemporaneamente, ma ad effetto di gettito differito, dovranno essere attuate le

misure fiscali indicate nel programma. Ora, a me pare che se questo è il programma, evidentemente molti sono i problemi che restano. E se vogliamo riferirci, appunto, ad uno dei soggetti passivi di una politica di questo tipo — l'impresa — è chiaro che non possiamo sottrarci alla riflessione su almeno cinque punti, che vorrei brevemente indicare. Primo: i sindacati, le forze del lavoro. Qual è la loro disponibilità, quali sono le contropartite che dobbiamo prepararci a fornire per aprire un discorso a vasto fronte come quello che è stato sottolineato?

Secondo, non meno importante (e forse questo è un passaggio relativamente debole del ragionamento): siamo sicuri che basti creare disponibilità di risparmio perché l'investimento produttivo nell'impresa si espanda, e cioè che « il cavallo beva »? Io credo che in questo momento è difficile ipotizzare che il cavallo dell'impresa beva, tutta tesa come è oggi la prassi aziendale a dare risposte di restringimento della base produttiva, a dare risposte che io chiamerei di tipo malthusiano, per una logica inesorabile che non è soltanto quella dello scontro sociale e del conflitto sindacale, ma è quella degli sforzi inesorabili per eguagliare il cosiddetto utile operativo all'utile netto, così da ridurre l'incidenza del costo sul capitale. stante l'altissimo sistema di interessi. Quindi, come si ottiene che l'assorbimento di capitali non determini una restrizione della base produttiva? Come si ottiene che un processo di miglioramento delle economie esterne, soprattutto nel Mezzogiorno, faccia sì che questo assorbimento di capitale produttivo non produca ulteriori squilibri nel paese, concentrandosi (come in un passato non tanto lontano) prevalentemente nel nord? Come si ottiene che i settori parassitari, che drenano a livello non soltanto di spesa pubblica, ma di trasferimenti (come nell'intermediazione), come si ottiene soprattutto, che i bassissimi tassi di popolazione attiva — che fanno del nostro il paese col più basso indice di popolazione attiva, con meno del 10 per cento della popolazione impiegata nei settori produttivi dell'industria — riescano a contenere gli effetti che si determinano altrimenti sul prelievo di queste risorse? Come si ottiene che il credito, cioè il capitale reso disponibile, non venga deviato nelle sue destinazioni da un tipo di struttura organizzativa del settore — e qui si potrebbe fare un lungo

discorso — in cui la mancata divisione tra credito ordinario e finanziamento dei disavanzi fa sì che tutto il sistema bancario preferisca di gran lunga finanziare i disavanzi degli enti pubblici o parassitari anziché sobbarcarsi il rischio di finanziare gli investimenti produttivi? Come si ottiene che eventuali disponibilità di risorse di questo tipo vengano assegnate non dico secondo schemi di rigida programmazione, ma quanto meno secondo uno schema di indirizzo dello sviluppo produttivo, sia che si pensi a fondi di riconversione, sia che si pensi a programmi di settori (ieri criticati in quest'aula), sia infine che si pensi ad un ripristino di un sistema di programmazione anche tradizionale?

E lo stesso credo che si debba dire per la famiglia. Come si pensa che ci siano garanzie tali, in un sistema di forte inflazione, da evitare che l'operatore-famiglia reagisca aumentando i consumi privati e riducendo per conseguenza le possibilità di trasferimento e anche di risparmio?

A me pare che sono questi i problemi che restano, che non ricordo tanto nell'intento di chiedere al Presidente del Consiglio risposte puntuali (che, tra l'altro, sarebbero certamente un « fuor d'opera » nell'ambito di dichiarazioni politiche di fiducia sul Governo), ma che pongo qui per un intento che mi sembra importante ai fini della discussione parlamentare.

Non è il Governo, da solo, che può risolvere questi problemi! In questa situazione parlamentare, le soluzioni non possono venire unicamente dal potere esecutivo. Le soluzioni possono venire solo dal confronto tra le forze politiche e le forze sociali su questi temi; ed è un sistema, quello del confronto, che vale anche per le forze sindacali, non essendo pensabile che un semplice rinvio al CNEL generi una mediazione quasi automatica o un accordo.

Per chiedere, occorre offrire contropartite. È necessario, cioè, che noi ci poniamo chiaramente nella logica del lavoratore al quale chiediamo, per ragioni di politica economica, di contenere l'espansione del suo potere di acquisto reale. Occorre che ci mettiamo in qualche modo in condizioni di contrattare, o sul terreno dei servizi sociali e della qualità della vita, o sul terreno dell'occupazione (perché solo così potremo parlare di mobilità), o sul terreno dell'occupazione giovanile (perché solo così potremo parlare di bassi tassi di occupazio-

ne generali), o sul terreno del riequilibrio tra nord e sud.

Lo stesso discorso vale — io credo —, sia pure in senso rovesciato, per quanto riguarda il mondo degli imprenditori. Non sono d'accordo con l'onorevole Napoleoni nel ritenere che si possa, secondo uno schema centralistico e dirigistico (sul quale ho già avuto occasione di manifestare la mia opinione nel corso di un colloquio privato) contare sulla Confindustria per coordinare i comportamenti imprenditoriali. Ciò non solo perché la Confindustria non ha niente in comune con la struttura di un sindacato operaio, ma soprattutto perché una lunga tradizione di esperienze in questo settore pone in evidenza il rischio elevatissimo di insuccesso di una ipotesi di questo genere. Secondo me anche per questo punto per chiedere contropartite, bisognerebbe precisare quali sono gli obiettivi di espansione della base produttiva che poniamo a condizione dell'aumento del margine di profitto dell'impresa, quali sono le condizioni di programmazione settoriale, quali le condizioni di giustizia fiscale o di diversa organizzazione del sistema tributario che offriamo come contropartita per una redistribuzione di risorse nazionali all'interno di una struttura che è certamente produttrice di reddito, come l'impresa, ma che è anche — quando è privata — una struttura con caratteristiche patrimoniali ben definite. In generale, per riferirsi alla pubblica amministrazione, dobbiamo prefigurarci chiaramente gli obiettivi di efficienza che noi le chiediamo: e deve trattarsi di obiettivi specifici, perché io non credo alla possibilità di una generica ripresa di efficienza da parte di una altrettanto generica pubblica amministrazione.

Ma per dare o chiedere contropartite credibili, occorrono convergenze di entità adeguata: su questo non ci può essere dubbio. Per realizzare queste convergenze, occorrerebbero alleanze sociali, che pure già sono presenti nel paese, prima ancora che alleanze politiche. Ora — e qui vorrei riferirmi all'intervento dell'onorevole Magri — non credo vi siano oggi, nel paese, alleanze alternative a quelle, inadeguate per l'esistenza di un blocco sociale dominante, che caratterizzano — di fatto e storicamente — la nostra società in questa che io converrei di chiamare per nostro comodo « terza fase », usando un termine già adottato da un politico italiano.

Ecco perché non crediamo alle grandi maggioranze sovrastrutturali, costruite cioè in aule parlamentari nell'illusione che l'unità delle forze politiche possa determinare qualcos'altro che un pacioso incontro di corporativismi. Noi pensiamo che sia qui il vero rischio, la vera ragione della nostra obiezione all'ipotesi del Governo di emergenza, all'ipotesi delle grandi maggioranze unitarie. Ecco perché noi crediamo, invece, ad una strategia pluralista, sulla quale si è soffermato stamane il segretario del nostro partito, onorevole Zaccagnini. Noi pensiamo che il dilemma tra lo sviluppo autonomo ed il rischio di una mera normalizzazione capitalistica a base ristretta ed imposta in clima di restaurazione o per condizioni attinenti alla nostra bilancia dei pagamenti o per condizioni attinenti al nostro rifornimento di energia, si risolva, in definitiva, nell'altro dilemma tra pluralismo e dirigismo (ipotesi che non è poi così lontana, in base alle previsioni che oggi si possono tentare sull'andamento del processo di distensione e con i « chiari di luna » che caratterizzano la lotta politica internazionale).

Io non credo — e con me, ne sono sicuro, non lo crede il gruppo della democrazia cristiana, che anzi, in accordo con quanto diceva questa mattina il segretario politico, pensa esattamente il contrario — sia possibile oggi in Italia, stanti le attuali condizioni sociali, dar vita a soluzioni dirigistiche, che sarebbero o tecnocratiche o totalizzanti. Noi respingiamo l'ipotesi totalizzante, per ragioni politiche di preferenza del pluralismo, di quel pluralismo che è diversità, e non può non essere diversità, anche nella nostra concezione del settore della produzione; e respingiamo il dirigismo anche per ragioni di sfiducia nella mera capacità di una classe dirigente tecnocratica, che oltretutto sappiamo bene quanto difetti in Italia. Noi sappiamo che quella del pluralismo efficiente è una scelta difficile: lo è per il settore della produzione, lo è per i consumi e per regolare la loro organizzazione, lo è per la stessa organizzazione del potere.

Ma siamo convinti che non esista in Italia uno spazio né per una mera razionalizzazione, né per un socialismo utopistico, per ragioni sia di politica estera e di condizionamenti esterni, sia di condizionamenti interni.

Tornando ai problemi concreti, sappiamo che, se vogliamo affrontare — in coe-

renza col discorso genericamente politico, quasi ideologico, e che tale poi non è —, il problema di come risolvere in una strategia pluralistica i problemi di una struttura che si vuole mantenere pluralistica, dobbiamo affrontare problemi quali quello del mercato e dei mezzi per influire su di esso.

È stato detto, giustamente, che il mercato non è privo di influenze: il mercato si può dirigere o si può subire; lo si può, però, anche influenzare. Ma certo la soluzione dell'influenza su di esso è più difficile delle prime due.

Lo stesso discorso vale per i prezzi, per la qualità dei beni prodotti, per i consumi sociali, per i modi e per la qualità della vita.

Ma non sono solo questi i temi che una organizzazione pluralistica comporta. C'è anche, ad esempio, quello della libertà sindacale: noi siamo fautori di una concezione del sindacalismo pluralista venata forse, sì, anche di qualche componente libertaria: non ci piacciono i sindacati come mera cinghia di trasmissione. Siamo convinti che, mentre è realistico chiedere alla Confindustria di fungere da cinghia di trasmissione della pianificazione nei confronti degli imprenditori, sia politicamente scorretto chiedere a qualunque sindacato di funzionare da cinghia di trasmissione per l'accettazione di certe condizioni da parte dei lavoratori.

Lo stesso diciamo per la libertà di intraprendere o per la libertà di inventare. Lo stesso diciamo per una reale libertà degli scambi internazionali, che si può intaccare anche con protezionismi nascosti. A maggior ragione diciamo questo — anche se ogni tanto ce ne dimentichiamo — per le autonomie istituzionali, non soltanto subnazionali (mi riferisco alle regioni e agli enti locali), ma anche nei rapporti tra organizzazioni centrali nazionali e organizzazioni sovranazionali.

Ora, noi sappiamo che soltanto accogliendo il primo indirizzo, cioè l'indirizzo pluralistico, tutti questi difficili passaggi vanno affrontati; non ne minimizziamo le difficoltà. Ma sappiamo pure che, anche per quanto riguarda l'allargamento della base produttiva (che è il secondo tema al quale non possiamo rinunciare), si addensano problemi quali quello dei giovani, sul quale il Presidente del Consiglio si è soffermato, come vi si è altrettanto felicemente soffermato stamattina il nostro segretario politico, che ha posto il voto giovanile al centro di uno schema di interpretazione e di analisi delle ultime elezioni.

Vi è anzi certamente — a proposito del problema dei giovani — un altro rischio, onorevole Presidente del Consiglio, nella proposta contenuta nella sua esposizione programmatica: quello, cioè, di ripercorrere strade che abbiamo già percorso negli anni '60, quando abbiamo creato un'enorme polveriera con quelle zone di « parcheggio » studentesco che sono state le università. Io credo che dobbiamo assolutamente fare ogni sforzo perché, se occupazione giovanile si deve creare, essa sia realmente occupazione produttiva o intellettuale, sia realmente, per esempio, — è solo un riferimento — un impiego dei giovani per quella ripresa dell'agricoltura. Abbiamo 4 milioni di ettari incolti, se non sbaglio la cifra; abbiamo una età media dei coltivatori diretti che supera i 55-60 anni, abbiamo una tendenza culturale generale nel mondo che recupera la dimensione della vita nella terra, ebbene, perché non prospettarci seriamente, fuori da ogni atteggiamento bucolico, il problema, ponendolo chiaramente in termini di contributo alla bilancia dei pagamenti, di utilizzo dei giovani anche in agricoltura, rompendo lo schema dell'urbanismo, con tutto ciò che comporta anche in termini di problemi sociologici?

C'è poi il problema drammatico dei ceti parassitari. Sono anni che noi creiamo occupazione mediante pseudo-salari che non sono altro che i salari minimi garantiti. Dobbiamo assolutamente spezzare questo schema che è il vero ostacolo ad una industrializzazione e ad una modernizzazione del paese, e che è la spinta al parassitismo e al clientelismo. Di contro, dobbiamo renderci conto che tutto questo urta ogni giorno con i problemi delle scelte relative al tasso di sviluppo, alla bilancia dei pagamenti, alla dimensione della circolazione monetaria.

Questi, secondo noi, costituiscono la folla di problemi che si affacciano quando parliamo di « terza fase »; una terza fase che è già iniziata nel nostro paese e che non deve sboccare in soluzioni dannose per il futuro del nostro popolo. Meridionali e settentrionali, alla luce della critica storica moderna, sappiamo tutti qual è stato il vero significato dell'unificazione a base liberistico-capitalistico-piemontese e la « spazzolata » ai territori del sud che è emersa da quel tipo di annessione. Noi siamo esposti ad un episodio analogo nei riguardi dell'Europa. Dobbiamo assolutamente non andare in Europa come il meridione è andato in Ita-

lia, ma per far questo dobbiamo assolutamente darci soglie di tenuta, rispetto all'impatto con le forze che agiscono nella Europa alla quale ci avviciniamo, che siano adeguate alla bisogna. Ritengo che su questo secondo gruppo di problemi, approvando l'impostazione del Governo (considerandola per quella che è cioè proveniente da un Governo programmatico e di servizio, come è stato definito da chi lo presiede con fine senso di *humour*, che noi apprezziamo), sia corretto rivolgerci agli altri gruppi e chiedere un confronto, ancor prima nel paese oltre che in Parlamento, per determinare, come è stato detto, convergenze puntuali, sostegni critici, ma anche le premesse che il realismo politico ha suggerito al nostro partito per giungere ad una concreta soluzione dei gravi problemi del paese.

Allora è facile passare rapidamente ad un esame del terzo gruppo di problemi, quelli che riguardano le istituzioni. La trattazione del Presidente del Consiglio è stata amplissima, ma anche qui io credo che noi si debba riconoscere l'esistenza di una fase di transizione. E noi sappiamo, da un punto di vista economico, che gran parte dei nostri problemi viene da qui. Il *deficit* era, nel 1975, pari al 12 per cento del prodotto nazionale lordo. Se riuscissimo a ridurre questo *deficit* a quei famosi 13.600 miliardi, di cui si è discusso molto e ai quali non tutti credono (e lo vedremo nella relazione che il Governo presenterà entro il 30 settembre) avremmo portato all'8,7 per cento sul prodotto nazionale lordo il *deficit* del solo Stato. Ebbene, è un *deficit* elevatissimo, e ciò è tanto più grave perché il nostro è non solo il paese che da anni investe meno, ma soprattutto è il paese che di gran lunga investe meno in macchine e attrezzature, cioè in investimenti realmente produttivi.

Pertanto, noi dobbiamo porci due problemi: come riuscire a ridurre questo *deficit* con la pubblica amministrazione nelle attuali condizioni, e come isolare il circuito del credito per il finanziamento del *deficit* pubblico dai circuiti del credito per il finanziamento del capitale produttivo. Allora noi, anche da questo punto, proponiamo il riferimento ad una strategia istituzionale che si riferisca non soltanto alla considerazione che tutto si risolve nell'azione di Governo, ma che non c'è speranza di sciogliere i nodi dell'inefficienza della pubblica amministrazione, almeno a mio modesto avviso, se non passiamo rigorosamen-

te a quell'ipotesi di decentramento politico, che non a caso i costituenti hanno messo fra i primi articoli della nostra Carta fondamentale e alla quale hanno dedicato un intero titolo della Costituzione. Dobbiamo portare avanti l'attuazione della legge n. 382 del 1975, dobbiamo procedere lungo la via del decentramento e del taglio della concentrazione burocratica centralista, e mobilitare i nuovi organi che abbiamo posto in vita, e che rischiano di diventare strutture anch'esse parassitarie se non li tonifichiamo con delle funzioni reali.

C'è nel programma del Governo e nel suo assetto che molte volte è stato criticato, almeno a livello dei sottosegretari, ma che quasi mai è stato, a mio avviso, analizzato nelle innovazioni che contiene, un'altra novità importante, e cioè l'abbinamento del Ministero del bilancio con il Ministero delle regioni. Noi crediamo che, se questo abbinamento — e l'esperienza dei prossimi mesi lo dimostrerà — è finalizzato ad affermare il principio che la programmazione e il bilancio si possono solo fare insieme con le regioni, secondo una rivendicazione che le regioni avevano avanzato fin dal 1972, nella convinzione che sia possibile avere un contributo determinante all'esercizio della funzione di programmazione dall'insieme dei livelli regionali, ebbene io credo che anche qui, ai fini del controllo della spesa pubblica, avremo fatto un grosso passo avanti, introducendo una dialettica all'interno del processo di revisione del bilancio dello Stato.

È difficile, per non dire impossibile, « tagliare » in un bilancio dello Stato, a meno che di questi tagli si faccia protagonista la burocrazia. Ma la burocrazia difficilmente taglia lungo quelle che sarebbero le linee politicamente più redditizie; essa generalmente taglia lungo le linee ove incontra minor resistenza amministrativa, generalmente aggravando le cose. Se noi non creiamo un contropotere che gestisca analiticamente e criticamente l'organizzazione del bilancio in base a considerazioni di funzionalità della spesa, e non affidiamo questo a classi politiche diverse da quella parlamentare che oggettivamente e naturalmente sposa la logica della organizzazione centrale, sarà molto difficile riuscire a razionalizzare la spesa e a contenerla.

Ecco perché io credo che il riordino della finanza locale non vada fatto in termini prefettizi o in termini, diciamo, « censori ». Io sono convinto che qualunque cor-

retta azione di riordino della finanza locale si debba proporre di utilizzare gli enti locali come collaboratori nell'esercizio del potere impositivo. A mio avviso è stato un peccato aver perduta, all'epoca della riforma, la battaglia per la difesa di un minimo di potere impositivo da parte degli enti locali. Dobbiamo tornare al potere impositivo degli enti locali, ma non per dar vita ad un doppio accesso all'unico piatto del reddito, bensì per creare una corresponsabilizzazione di chi accede al reddito da parte di poteri diversi, che vanno chiamati a trovare le ragioni della loro convergenza e della loro confluenza. Se noi non riusciremo ad utilizzare correttamente gli enti locali, incentivandoli con la concessione di poteri impositivi autonomi, da collegare alla funzione di razionalizzazione economica territoriale, che è propria soprattutto della dimensione regionale, difficilmente riusciremo a sistemare questo drammatico problema economico, oltre che politico-amministrativo, che è la finanza degli enti locali. C'è infatti, in previsione della sistemazione urgente ed improcrastinabile del *deficit* degli enti locali, un problema delicatissimo da considerare sul quale è indispensabile che le proposte del Governo continuino a muoversi su una linea giusta. Il problema è quello di vedere come evitare che i premiati non siano soprattutto gli amministratori che sin qui hanno largheggiato con l'indebitamento, contando su una sanatoria, e puniti siano invece gli amministratori più validi, che per anni hanno sobbarcato se stessi e le loro popolazioni ai sacrifici resi necessari da una corretta interpretazione di norme mai revocate della legge comunale e provinciale. Nell'aiutare i comuni, non dobbiamo premiare né i comuni che più di altri hanno fatto finanza facile, né soltanto i grandi comuni rispetto ai piccoli. La Camera ha già approvato un ordine del giorno in proposito, quello Colleselli, ed esiste pure un progetto di legge Gui al quale è possibile fare riferimento, anche se ha ricevuto qualche critica da parte degli enti locali.

Su un punto, però, vorrei chiedere al Governo un impegno se possibile preciso; per ripianare il drammatico problema dei *deficit* si abbia il coraggio di affrontare positivamente, come del resto vuole la Costituzione, la questione dell'attribuzione di una propria capacità impositiva ai comuni ed alle regioni, meglio se riferita a ce-

spiti legati ad una dimensione territoriale e se organizzata secondo la prassi di altri Stati federali, cioè nel rispetto dell'unitarietà del sistema tecnico di accertamento. Nostro proposito deve essere infatti quello costituzionale di realizzare un sistema di pluralismo fiscale strettamente coordinato al suo interno, e collegato ad una corresponsabilità politica nella gestione delle risorse, che non solo premi la buona amministrazione ed il coraggio di tassare gli elettori e scoraggi la demagogia e la pavidità nell'esercizio della potestà tributaria delegata, ma che contribuisca anche a scoraggiare la formazione di cartelli centrifughi da parte degli stessi enti locali. Il sistema tedesco del fondo interregionale, costruito con la tassazione degli stessi enti a valle della loro attività impositiva, può costituire a questo proposito un modello di riferimento assai utile, anche ai fini di una politica perequativa tra nord e sud che non vada in senso centralista. Si vedrà allora che le ripercussioni di uno stimolo per le regioni e gli enti locali ad una maggiore efficienza e razionalità non mancheranno di riflettersi positivamente sull'efficienza di tutta la pubblica amministrazione e sulla lotta agli squilibri regionali.

Anche su questo, onorevoli colleghi, proponiamo il confronto, qui in Parlamento, un confronto serio, preciso, che segua le scadenze che il Governo sicuramente vorrà rispettare; un confronto come l'abbiamo accettato nelle regioni e negli enti locali, sicuri di avere qualcosa da dire come democratici cristiani.

Onorevoli colleghi, ho cercato di dire su tutti e tre i gruppi di problemi all'inizio enucleati qual è la nostra posizione democratica cristiana, una posizione che è di richiesta di un sostegno globale al Governo sui temi nazionali che ci sembrano chiari ed esaurienti, di un sostegno e di uno stimolante confronto nel paese e tra noi sui temi dello sviluppo economico nazionale, di un sostegno articolato ed anche tecnico sui temi istituzionali.

Per questo, presentare le proposte economiche che qui abbiamo commentato, era compito del Governo; ed il Governo ampiamente l'ha fatto. Per raggiungerle, il Governo assicura, come ha assicurato, la propria disponibilità, disponibilità che coinvolge anche la forza politica che lo sostiene, cioè la democrazia cristiana. Il Governo tuttavia non ha, come è noto, una maggioranza precostituita. C'è qui una pre-

cisa sfida in positivo alle forze politiche qui rappresentate ed alla loro capacità di rendere efficiente e produttiva la nostra macchina assembleare; e si spiega con questa sfida implicita anche la mancanza, da più parti rilevata, di un appello al paese nel discorso del Presidente del Consiglio. Anche se sarebbe stato tutt'altro che fuorviante, e se per molti versi appare oggettivamente necessario, questo appello avrebbe assunto, se lanciato dal Presidente, un aspetto plebiscitario, che sarebbe ricaduto sulla testa dei partiti, e in parte di partiti già indirizzati in modo preciso alla astensione. Ma ciò che il Presidente non potrebbe fare, possiamo farlo noi, come partito da cui il Governo è espresso e che dichiara ad esso la sua piena disponibilità e il suo appoggio, ma che nello stesso momento pone alle altre forze politiche il problema di responsabili decisioni. Con molta superficialità si afferma che oggi noi democristiani e i parlamentari comunisti siamo praticamente di fronte gli uni agli altri e che chi sta in mezzo, ammesso che questa collocazione sia politicamente corretta, è destinato a fare da semplice e impotente spettatore. Per quanto ci riguarda si tratta di una semplificazione da rifiutare, se non altro perché l'aver sempre inteso il pluralismo — cui accennava l'onorevole Zanone — come valore politico essenziale ha comportato e comporta profondo rispetto e attenzione per tutte le articolazioni democratiche della nostra società.

Non possiamo pertanto dimenticare che accanto alla « questione comunista », che il risultato elettorale ha posto con forza alla ribalta, esistono per noi una preminente « questione socialista » e una « questione dei partiti laici minori », che non pensiamo in alcun modo di trascurare o sottovalutare.

Il partito comunista italiano può benissimo teorizzare ai propri iscritti ed elettori che la fase che oggi si apre non è che un passaggio verso l'obiettivo strategico della partecipazione comunista al Governo del paese.

Altrettanto liberi siamo noi di confermare una visione — cui già si è richiamato l'onorevole Zaccagnini — che non riduca tutto alla creazione di un Governo e di una maggioranza di emergenza, in cui l'opposizione sia ridotta a puro simbolo. Noi siamo liberi di ribadire una « diversità » con i comunisti, che non significa contrapposizione frontale e scontro ideologico, ma confronto politico. Si osserva che, in Parla-

mento, il confronto c'è sempre stato. Oggi però ci confrontiamo con i comunisti senza la garanzia di un sistema di alleanze capaci di assicurare in partenza una maggioranza di Governo. La mancanza di questa garanzia è certo motivo di preoccupazione, ma ci libera anche da un peso. Si è creata infatti una situazione nella quale le posizioni partono azzerate, nel senso che se non c'è una maggioranza politica da difendere c'è una necessità di risolvere i gravi problemi del paese.

Ebbene, in una situazione come questa, possono finire per contare solo i rapporti di forza: allora sì che avremo un dialogo diretto fra i due partiti maggiori sulla testa di quelli più piccoli, in un'area di generale e rassegnato compromesso. È Sturzo che ha osservato che « un programma politico non si inventa ». Ed è Vanoni che qui ci torna in mente. In una situazione come questa può, anzi deve, prevalere la volontà di ciascun partito e di ogni parlamentare di essere coerente con gli impegni assunti, in un clima nuovo di tolleranza reciproca, che non annulla le diversità ma le esalta, che mette alla prova la fantasia creatrice di ogni forza politica, le sue reali capacità di rinnovamento e di attenzione verso tutto quanto emerge dalla società italiana.

È questo, in concreto, il senso politico del momento: esso non implica alcuna rassegnazione, ma contiene anzi il germe della fiducia e della speranza. La grande politica, quella delle risoluzioni audaci — diceva Cavour — nasce sotto l'urgenza dei problemi e delle situazioni difficili.

Se per altri questo Governo rappresenta solo un « passaggio », una fase transitoria verso obiettivi precisi, per noi esso è una sorta di scommessa sulla capacità del nostro partito di confermare la sua vocazione popolare, la sua concezione del pluralismo sociale e politico, la sua capacità di iniziativa e di proposta politica, la sua fede nella democrazia. Per questo noi approviamo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio e voteremo la nostra fiducia a questo Governo. (*Applusi al centro — Congratulazioni*).

Costituzione della Commissione parlamentare per il controllo sugli interventi nel Mezzogiorno.

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione parlamentare per il controllo sugli interventi nel Mezzogiorno ha proceduto, nella seduta odierna, alla sua costituzione.

Sono risultati eletti: presidente, l'onorevole Francesco Principe; vicepresidenti, il senatore Decio Scardaccione e il senatore Antonino Piscitello; segretari, l'onorevole Pietro Rende e l'onorevole Giorgio Macciotta.

Costituzione della Commissione parlamentare per le questioni regionali.

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione parlamentare per le questioni regionali ha proceduto, nella seduta odierna, alla sua costituzione. Sono risultati eletti: presidente, l'onorevole Guido Fanti; vicepresidenti, l'onorevole Gaspare Saladino e l'onorevole Bruno Kessler; segretari, il senatore Gabriella Gherbez e il senatore Antonino Murmura.

Si riprende la discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Corvisieri. Ne ha facoltà.

CORVISIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, nessuno può negare che un grave malessere morale serpeggia nel nostro paese. I compagni del partito comunista, in un passato anche recente e non credo semplicemente a fini elettorali, avevano insistito — in questo d'accordo con noi — sul fatto che non era possibile uscire dalla crisi senza un profondo rinnovamento democratico, senza quella che Gramsci chiamava « la riforma intellettuale e morale ». Ma il Governo Andreotti, con la sua filosofia intesa al mantenimento del potere in ogni situazione, con la sostituzione di ministri e sottosegretari screditati con altri ugualmente screditati, con il rifiuto implicito di avviare una qualsiasi svolta nel comportamento del Governo in merito alla corruzione dei pubblici poteri e alle responsabilità di settori dell'apparato statale nella strategia del terrore, è un Governo che non soltanto elude questa esigenza di riforma morale ed intellettuale, ma addirittura la beffeggia.

Nel lungo e volutamente squallido discorso programmatico del Presidente del Consiglio non abbiamo sentito l'impegno non dico di fare piena luce sulla intera strategia del terrore, ma neppure di individuare i colpevoli di una sola delle stragi,

di una sola delle imprese criminose. In vano abbiamo atteso, nell'illusione che la astensione della sinistra storica avesse qualche contropartita su questo terreno, un impegno teso a collaborare con la giustizia in almeno uno dei grandi scandali di questi anni. È una questione di volontà politica. Non convincono, infatti, i tentativi di nascondersi dietro i cosiddetti segreti militari o istruttori.

Viviamo in un paese in cui da troppi anni potenti organizzazioni politico-militari, inserite nello Stato e con forti collegamenti internazionali, mettono a repentaglio la sicurezza e la vita dei cittadini con stragi sui treni, sulle piazze, nei pubblici locali; preparano azioni eversive, omicidi politici. Non solo, ma offendono la sensibilità e la dignità di tutti, agendo con la sfrontata sicurezza di restare impunte. La stessa cosa possiamo dire per un altro tipo di azioni eversive, quelle commesse dalla banda che saccheggia il pubblico denaro, usando il potere politico per ogni tipo di traffico.

La strage di piazza Fontana è stata da qualcuno paragonata al primo bombardamento di un villaggio vietnamita ad opera di un aereo B-52. Questo è, comunque, un momento di svolta, una rottura lacerante — la prima di una lunga serie — nel tessuto sociale, di cui occorre capire le cause, se si vuole porvi rimedio. Stamane l'onorevole Craxi osservava che alcuni anni fa chi parlava di stragi di Stato sembrava fare della fantapolitica; oggi, invece, si diffonde sempre più la convinzione che lo Stato sia implicato in queste stragi. Vorrei soltanto osservare che già da molti anni, già all'indomani del 12 dicembre 1969, le forze politiche che oggi si raccolgono nel gruppo di democrazia proletaria denunciarono quella strage come strage di Stato. Ci dissero che facevamo della fantapolitica, ma noi insistemmo tenacemente con una vasta opera di controinformazione e non soltanto con essa, perché scendemmo nelle piazze scontrandoci anche con la polizia che ci veniva contrapposta per ordine di chi aveva interesse a far credere che quella strage era stata compiuta dagli anarchici. Quella strage, così come le altre che l'hanno seguita, aveva un obiettivo preciso: voleva provocare una reazione di panico e di rabbia contro il grande movimento proletario e culturale cominciato nel 1968 con la contestazione dell'organizzazione capitalista del lavoro e dell'intera

società. È da allora che nessun Governo che non faccia giustizia e spazzi via quel vertice politico e militare di cui parlava il giudice Tamburino potrà suscitare — compagni comunisti e socialisti — non dico entusiasmi e spirito di sacrificio nelle masse popolari, ma quell'attenzione che porta a distinguere tra avversari politici e arroganti occupatori del potere politico ad ogni costo e con ogni mezzo.

Oggi l'onorevole Andreotti — è vero — ci parla di riforma del SID, come altri in passato parlarono di riforma del SIFAR, con i risultati che abbiamo constatato in questi anni.

Nella lunga linea grigia del suo discorso programmatico, onorevole Andreotti, non si capisce in che cosa consista la riforma del SID. Ma una cosa è chiara: non è certamente un sottosegretario per la difesa come l'onorevole Petrucci, così esposto per le sue vicissitudini personali, l'uomo più idoneo a dare fiducia ai cittadini e ad intimorire i militari golpisti. Al contrario, mi sembra che questa nomina sciolga le oscurità del discorso programmatico, rassicurando tutti coloro che hanno qualche cosa da temere da un'opera di rinnovamento democratico.

La strage di piazza Fontana e la strategia del terrore, di cui quella strage è soltanto un episodio, traggono ispirazione da una più generale ideologia della catastrofe, del ricatto permanente, che da alcuni anni caratterizza le classi dominanti. Se nel dopoguerra e nei primi «anni cinquanta» la borghesia in Italia e altrove opponeva al movimento comunista, alle lotte di liberazione nazionale, un suo sistema di valori e di ideali (mistificatori fin che si vuole, ma certamente chiari e legati alla concezione borghese della democrazia e della libertà); se negli «anni sessanta», negli anni del cosiddetto «miracolo economico» quella stessa borghesia cercò ed ottenne consensi con l'ideologia del consumismo, della permissività e del gradualismo riformista, oggi essa registra una incapacità di proporre positivamente valori ideali e culturali.

Scossa da una profonda crisi economica, investita da un grande moto di contestazione che ha al suo centro la classe operaia, la borghesia ha reagito con le armi ideologiche del ricatto, del catastrofismo. E, mentre si moltiplicano gli studi e le profezie sulle più diverse catastrofi che ci attendono (demografica, ecologica, alimentare, idrica,

energetica, economica, eccetera), a livello politico e sociale ci si propina la strategia del terrore, con il suo evidente messaggio ricattatorio: se volete — si dice in pratica alle masse popolari — assicurarvi la pura e semplice sopravvivenza, se volete mantenere quegli spazi democratici che vi siete già conquistati, dovete evitare di mettere in pericolo il nostro dominio. Non è più tempo, per la borghesia, di tentare operazioni ideologiche in grande stile: è tempo di puro e semplice arroccamento nella conservazione del potere. Ed è forse per questo che la democrazia cristiana un tempo sceglieva uomini che andavano in chiesa per parlare con Dio, mentre oggi ripiega su quelli che ci vanno per parlare con il prete.

Questa è la risposta ideologica e politica che viene dalla classe dominante e che ha il supporto, oltre che del terrorismo del tritolo, anche dell'inflazione e della disoccupazione. Questa è la risposta che continua ad essere data, nel disperato tentativo di bloccare il movimento profondo della società che si manifesta con un generale spostamento a sinistra, sulla via del progresso e del socialismo. Certamente, se questo messaggio ricattatorio trova atteggiamenti di incertezza e di tendenza al cedimento tra le forze della sinistra, esso può anche conseguire qualche risultato parziale, può frenare e ritardare lo sbocco di quel grande rivolgimento storico che è iniziato nel 1968 e che, a mio avviso, è tutt'altro che finito.

La stessa situazione che si è determinata con il 20 giugno e che ha portato a questo Governo ed a questa bassa palude parlamentare contiene in sé il frutto velenoso di una politica basata sul ricatto, sulla provocazione, sulla paura; ma rimane altresì la dimostrazione che questo ricatto e questa provocazione non sono in grado di « normalizzare » la società italiana, di riportarla indietro, di dare solidarietà al dominio della borghesia.

E come potrebbe essere diversamente? Vi sono oggi in Italia un proletariato ed ampi settori di ceti medi che non soltanto sanno lottare vigorosamente (adottando importanti innovazioni nelle forme di lotta, quali le autoriduzioni delle tariffe e degli affitti, le occupazioni di case e così via), ma esprimono anche una cultura nuova, ideali nuovi, una carica dirompente sul piano morale ed intellettuale, dal nuovo egualitarismo rilanciato nella fabbrica alla messa sotto accusa, da parte delle donne e del movimento femminista, di antiche e conso-

lidate strutture patriarcali e maschiliste. Si pensi a che cosa è oggi una caserma o una scuola, e a che cosa erano soltanto dieci anni fa; si pensi a quanta libertà i giovani si sono conquistati con la lotta, esprimendo idee e una cultura in contrapposizione a tutto il vecchiume accumulatosi prima con l'asfittica democrazia liberale, poi con il fascismo ed infine con il regime democristiano.

La verità è, onorevole Andreotti, che il suo partito ed il suo Governo non soltanto non sono in grado di usare il bisturi per estirpare il marcio annidato in certe strutture politiche e militari responsabili della strategia del terrore, ma neanche di avviare un processo di lotta, sia pure cauto, alla corruzione dilagante. La pratica degli scandali, della corruzione, delle leggi e dei traffici fatti a vantaggio di petrolieri, bananieri, multinazionali di ogni tipo e di ogni paese, è ormai diventata un sistema di governo che rischia di provocare assuefazione, un aggravamento di quel male oscuro, di quella indifferenza che parte dall'impotenza e arriva al cinismo e che Eugenio Curiel, già prima della guerra, indicava come uno dei prodotti peggiori e più pericolosi del regime fascista e come pericoloso antidoto al risveglio che andava delineandosi nella gioventù.

Noi lanciamo una sfida a questo Governo. Noi sfidiamo questo Governo non a procedere ad un'ampia e radicale opera di moralizzazione, perché sappiamo che una impresa di questo genere è fuori della portata di qualsiasi Governo democristiano, ma semplicemente ad andare fino in fondo in uno, in uno soltanto, degli innumerevoli casi di corruzione, in uno solo degli scandali. Scelga lei, scegliete voi, Andreotti e democrazia cristiana, se deve essere il caso della *Lockheed*; se la vicenda *Lockheed* le sembra invece troppo complessa, si limiti allo scandalo dei petrolieri; se anche quello è troppo grosso e troppo recente, risalga più indietro, che so io, a quello dei bananieri o a quello dell'aeroporto di Fiumicino. Uno qualsiasi, ma andando fino in fondo. In realtà, anche quando chiediamo così poco, chiediamo l'impossibile perché l'episodio della *Lockheed*, come gli altri che ho ricordato e come i tanti altri che non sto a ricordare ma che sono ben noti all'opinione pubblica, non rappresentano casi particolari di corruzione, errori umani, difetti del meccanismo: al contrario, essi sono or-

mai un sistema di potere e di governo, una complessa intelaiatura in cui tutto si tiene e nulla può essere rimosso.

Ed è forse anche per questo - e non soltanto per una interpretazione letterale del regolamento della Camera - che il gruppo di democrazia proletaria è stato escluso, nel quadro di un'operazione politica complessiva da cui è nato il Governo, dalla Commissione inquirente per i procedimenti d'accusa; è stata, cioè, esclusa l'unica forza di opposizione a sinistra, che non dice neppure, come hanno fatto i fascisti: « Oggi siamo all'opposizione, ma siamo pronti, quando ci tenderete la mano, a passare dalla vostra parte ». Ebbene, l'unica forza di minoranza, di opposizione, è stata esclusa dalla Commissione inquirente, probabilmente perché si intende proseguire sulla strada del passato.

In questo paese, finché a governare sarà la democrazia cristiana, è difficile immaginare un democristiano che segua la sorte di un Tanaka. Le stesse acrobazie dell'onorevole Andreotti, che sono molto lodate come espressioni di furbizia politica, secondo noi sono soltanto espressioni di trasformismo. È stato già sottolineato come egli rappresenti la continuità del potere democristiano, con le peculiarità che lo hanno più specificamente caratterizzato. È per questo che - a differenza di altre forze della sinistra - noi abbiamo da porre una pregiudiziale proprio sulla persona dell'onorevole Andreotti. Tralascio qui di soffermarmi sul ruolo avuto dal Presidente del Consiglio in carica nella determinazione di quel clima di cui parlavo poco fa. Non mi soffermo neppure sulla disinvoltura con la quale egli, da sempre molto elastico nel giustificare alleanze e utilizzazioni di ogni parte politica, anche dei fascisti, adesso cerca e trova sostegni dalla parte opposta, anche se questo è trasformismo, come dicevo prima, e della peggior specie: è uno dei mali morali peggiori del nostro paese e di cui potremmo quest'anno celebrare il centenario.

Mi sia però consentito ricordare che Giulio Andreotti è stato - e a mio avviso resta - un campione di un anticomunismo che, per altro, non si esprime sempre in modo paludato e ammantato di erudizione. Tra i tanti, i mille episodi, fatti politici e discorsi che potrei citare per rinfrescare la memoria a chi ha dimenticato come questo Presidente del Consiglio sia stato sempre il campione dell'anticomunismo,

vorrei ricordare un articolo apparso su *Concretezza* nel 1958, anno dell'amministrazione clerico-fascista in Campidoglio, in cui, parlando della riunione del *Cominform* del 1947, cioè di ben 11 anni prima, Andreotti scrisse: « Il PCI non è un partito vero e proprio, bensì un'organizzazione messasi da tempo fuori della legge scritta e i suoi capi potrebbero essere incriminati, ancora oggi, in seguito alla testimonianza di Eugenio Reale, sulla base degli articoli 269 (attività antinazionale del cittadino all'estero), 270 (associazioni sovversive), 271 (associazioni antinazionali), 272 (propaganda e apologia sovversiva o antinazionale) e 273 (illecita costituzione di associazioni aventi carattere internazionale). Ovviamente si tratta degli articoli del codice fascista, del codice Rocco.

Sono passati 19 anni, è vero; ma se i dirigenti del partito comunista italiano nel 1958 erano incriminabili sulla base del codice fascista Rocco, per i presunti reali commessi nel 1947, onorevole Andreotti, secondo lei oggi lo sono ancora oppure no? Sarebbe interessante una precisazione del suo pensiero in proposito, magari esposta senza divagazioni ed eleganti metafore perché temo che, in tal caso, le potrebbe venire la tentazione di utilizzare il codice Rocco contro quella nuova specie di comunisti che è venuta fuori dal 1968 e di cui democrazia proletaria rappresenta una parte, anche se noi nel *Cominform* non c'eravamo.

Sì, le persone contano, compagni del partito comunista! Noi facciamo anche una questione di persone. Saremo forse ingenui e poco politici, ma siamo convinti che, se veramente si vuole affrontare quella che voi stessi avete più volte chiamato la « questione morale », allora non è possibile scambiare il trasformismo per reale ansia di trasformazione, non è possibile eludere il problema posto anche da persone che, pur con una storia trentennale siffatta alle spalle, si guardano bene oggi dal fare un'autocritica.

Le definizioni che di questo Governo sono state date in Parlamento e sulla stampa sono molte, e spesso divertenti, tese come sono, di volta in volta, a sottolineare l'ambiguità della sua linea e dello schieramento che lo sostiene, fino a considerare il monocolore democristiano come « meglio di nulla » e niente di più. Ma se guardiamo ai mali profondi della società italiana dal punto di vista della questione morale, e se

consideriamo la risposta che a tale questione viene oggi dalla struttura e dal programma del Governo, dobbiamo concludere che la più pertinente di tali definizioni, fra le tante, è quella che ha bollato questo Governo chiamandolo « Governo Andreotti-Petrucci » (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vito Miceli. Ne ha facoltà.

MICELI VITO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, considero il voto al nuovo Governo un caso di emergenza grave e pericolosa per il paese. Triste è il debutto di questa drammatica legislatura. Il « mare di astensioni » infatti, costituisce il frutto dei subdoli compromessi che hanno portato alla formazione di questo Governo. Strana democrazia! Democrazia condizionata da « baroni » che detengono il potere decisionale; mafia del cosiddetto « arco costituzionale », che differenzia in classi nientemeno che il Parlamento eletto dal popolo, e ciò per invadere l'area del nostro elettorato, come terreno di caccia ai voti.

Questo tipo di democrazia non poteva esprimere altro Governo: un Governo che si deve alla sola intraprendenza del suo Presidente. Nessuno intende spartire le responsabilità di Governo con il Presidente del Consiglio, dopo le esperienze fatte: da qui le astensioni dei colleghi di centro-sinistra. Ma l'astensione dei comunisti ha altri moventi che sono strategici, a sviluppo internazionale. Cosa intendo dire a proposito di questo sviluppo internazionale? Il signor Presidente Andreotti lo sa, ne conosce i particolari. Si è giunti ad una situazione che è motivo di apprensione per il mondo libero: apprensione dovuta agli accertati piani sovietici di espansione, che certo non può essere fugata dalle assicurazioni dell'onorevole Berlinguer.

Il Presidente del Consiglio ha fatto cenno alla distensione. Ma quale distensione? Bilaterale o a senso unico? Il Presidente del Consiglio qui non ha detto tutto; non ha detto che questa distensione profferta da oriente è a senso unico, a tutto ed esclusivo vantaggio dell'internazionale comunista. È un piano che si sviluppa all'ombra di questa politica e con l'aiuto dei partiti comunisti locali, al fine di conseguire la supremazia assoluta sull'occidente europeo. Potrei dilungarmi su questo sconcertante

argomento, ma verranno occasioni più opportune. Volevo per ora soltanto sollecitare la memoria del Presidente Andreotti, anche se sono certo che egli ricorda benissimo e si fida della sua arte, certo raffinata, di manovriero. Interverrò in quest'aula, quando lo riterrò opportuno, per offrire il mio contributo di lavoro, avvalendomi anche del conturbante bagaglio di esperienze e di conoscenze che ho acquisito in questi ultimi anni. In questa sede mi riferirò unicamente al tema su cui si svolge questa discussione.

Vale la pena di ricordare all'onorevole Andreotti di fare attenzione all'ammonimento che, attraverso la stampa, gli è stato rivolto in questi giorni a nome di vasti settori di opinione pubblica: eviti di diventare il Kerenskij di turno! Stabilito questo punto, mi domando cosa mai abbia inteso dire il Presidente Andreotti quando ha parlato di impegni nei confronti del patto atlantico, condizionandolo, in effetti, al dinamismo nel processo della distensione. Ciò non può essere un augurio ottimistico, ma pura utopia. La distensione sarebbe allettante e auspicabile, immaginate, una vera pace tra tutti! Ma il Presidente Andreotti, che sa, perché parla di dinamismo nel processo della distensione? Vuole forse garantirsi, con queste dichiarazioni, il favore dei comunisti? Mi sembra troppo disinvolta la manovra del Presidente Andreotti, che ha il dovere di concretizzare, negli atti e nella condotta di Governo, le istanze che il popolo ha affidato al suo partito, cioè il mandato anticomunista. Da una parte egli ricerca l'appoggio del partito comunista italiano, dall'altra promette alle grandi democrazie occidentali che i comunisti « non passeranno ».

Disinvoltura eccessiva, disinvoltura che ben conoscevo quando espressi il parere non favorevole ad una sua precedente investitura. Non lo direi, se non sapessi che il Presidente Andreotti ne fu informato.

ANDREOTTI, Presidente del Consiglio dei ministri. Da chi ne fui informato?

GUARRA. Dai servizi segreti.

MICELI VITO. So che ne fu informato, informatissimo. Non lo direi se non sapessi — ripeto — che ne fu informato. Tuttavia, mal me ne incolse. Sono note le conseguenze che me ne derivarono. Fui colpito come generale, ma ora, come par-

lamentare, non posso che riconfermare, nelle nuove circostanze e in questa sede, quel parere negativo.

A questo proposito vorrei estrapolare dalla risposta data in Senato dall'onorevole Andreotti alla destra nazionale, cui appartengo come indipendente, i suoi riferimenti, stranamente minacciosi, alle vicende giudiziarie connesse con le cosiddette « trame ». L'onorevole Andreotti è un maestro di trame, ma sarebbe il caso di smetterla con i tentativi di influenzare la magistratura; conosco, per esperienza personale, espedienti del genere; ricordo bene l'atmosfera che ha saputo creare nei miei riguardi. Se il Presidente Andreotti si riferiva al mio caso, voglio significare che ho più volte sollecitato il procedimento giudiziario, perché si sappia definitivamente che il mio non può essere un caso giudiziario. Questo lo sa lo stesso Presidente Andreotti e lo sanno anche altri eminenti personaggi politici che si sono alternati nei vari Governi e che fanno tuttora parte di questo Parlamento.

L'onorevole Andreotti sa usare il potere indiscriminatamente, mettendo innanzi la sua ragione politica spesso, ahimè, per scopi che potrebbero apparire anche di carattere personale. Ma avremo occasione di tornare sull'argomento.

In questa sua nuova tornata, quali vittime cadranno? In campo sindacale, economico, politico? È uno statista nato — dicono taluni — dotato di una profonda conoscenza della macchina dello Stato. Sì, è vero, è penetrato nello Stato. Ma fino a quale punto? Forse fino al punto di trasformare in feudo gli istituzionali centri nevralgici del potere, fino a privatizzarli? Tenga presente però l'onorevole Andreotti che i tempi sono cambiati. In questo Parlamento non domina più la classe politica che ha prevalso per un trentennio, bensì il popolo che per la prima volta è qui entrato con personaggi estranei agli intrighi partitici e correntistici. Noi — anche io, che sono nuovo di questo Parlamento — veniamo dalla società, che si è fatta governare troppo a lungo dai professionisti della politica.

Si attribuisce all'onorevole Andreotti una capacità superiore alle possibilità reali che si prospettano per chiunque in questo frangente. Che abbia l'asso nella manica? Forse i documenti, i cosiddetti fascicoli del SIFAR? Io li ho trovati negli archivi quando assunsi il mio ufficio; va però notato che i dati informativi furono raccolti quan-

do l'onorevole Andreotti era ministro della difesa. Ora si dirà che sono stati distrutti. Ma perché sono stati distrutti dall'onorevole Andreotti nell'agosto del 1974, mentre era possibile farlo fin dal 1970, subito dopo la proposta della Commissione Alessi, cui fece seguito una precisa risoluzione presentata in tal senso da alcuni parlamentari, risoluzione per altro accolta dal Governo? Quali criteri sono stati seguiti dall'onorevole Andreotti per la distruzione dei fascicoli? Sono stati distrutti tutti? E non pongo ora la specifica domanda sulla sorte di fascicoli relativi anche a persone che siedono in questa Assemblea. Oppure quei fascicoli erano divenuti oramai superati, scaduti di importanza, perché altri centri si stavano dedicando con eguale cura a studi del genere?

Si programma ora la ristrutturazione del servizio di sicurezza ponendo in evidenza che si tratta di urgente esigenza. Si vuole evidentemente continuare a narcotizzare il popolo italiano con la distorsione e con la disinformazione. La ristrutturazione del SID poteva e doveva essere attuata già 6-7 anni fa. Il Ministero della difesa e lo stesso SID avevano inoltrato specifiche richieste in tal senso, ma i Governi, compresi quelli presieduti dall'onorevole Andreotti, non hanno mai voluto realizzarla. Faceva comodo un SID caratterizzato da indeterminatezza in ordine ai compiti ed agli organi da cui dipendeva, da carenza di norme istituzionali, specie riguardo ai rapporti con gli organi di polizia giudiziaria e con la magistratura. Faceva comodo, proprio così, per avere la possibilità di smentirlo, per strumentalizzarlo e asservirlo ai regimi politici, come del resto è avvenuto.

Sono state inaugurate improvvisamente dall'onorevole Andreotti nuove procedure, specie in relazione ai rapporti tra il SID e la magistratura, con il naturale risultato di far ricadere sullo stesso servizio accuse e sospetti. Non è stato tenuto conto che in passato il SID, anche durante il settennato dell'onorevole Andreotti, seguiva altre prassi, per altro in aderenza a specifiche norme interne.

Si è giocato e si continua a giocare sull'indeterminatezza. Ora, l'onorevole Andreotti cancella tutto e scopre l'« urgente esigenza »! Si operi, questa ristrutturazione; ma questa volta senza trovare alibi per nessuno, neanche per i politici, e precisando i compiti, le dipendenze e la collocazione nel contesto del sistema di sicurezza, affinché siano precise le responsabilità e sia impos-

sibile sfuggire ad esse. Ristrutturazione del SID e precisazione delle responsabilità: questo anche perché non si ripeta il caso di un capo del Servizio accusato di dirigere organismi segretissimi e di un ministro — come allora l'onorevole Andreotti — pronto a dichiarare di non sapere niente. Tutti i servizi segreti hanno, all'interno della propria struttura, organismi segreti. Bisogna avere il coraggio di dire che esistono, pur non rivelandone gli scopi e le caratteristiche. Non è leale, da parte di un ministro assumere un atteggiamento elusivo di questo genere, suscitando perplessità nei riguardi del servizio di sicurezza, che è un organismo dello Stato sovrano.

Questo nuovo Governo si presenta con l'etichetta del toccasana per tutti i mali che affliggono l'Italia; ma non tiene conto che nessun problema può essere risolto se prima non si affronta con chiarezza, con decisione e con coraggio, il problema fondamentale concernente la salvaguardia della libertà e quindi della stessa democrazia. In ogni caso, non è con i compromessi che si difende la democrazia, la nostra democrazia.

Questa soluzione, che oggi ci viene proposta — soluzione unica che ci si chiede di avallare — è stata volutamente perseguita nel tempo, da anni direi, anche con atteggiamenti di acquiescenza di fronte a situazioni che organi qualificati chiedevano di rivedere. Ma proprio allora si stavano gettando le basi di questo compromesso... Dovevano essere escluse le alternative, tutte, per seguire questa via, la via della privatizzazione del potere, in dispregio di tutti i valori democratici, nella loro decantazione tossica.

Non parliamo, quindi, di valori democratici, di provvedimenti intonati agli interessi della democrazia, al progresso del popolo italiano nell'ordine e nella libertà, alla fedeltà atlantica ed euro-occidentale.

Il popolo italiano, nonostante la propaganda di regime, vuole un Governo che sia veramente espressione degli interessi della democrazia, e che intenda effettivamente salvaguardare la libertà; un Governo che in questo spirito risolva i problemi, realizzando contemporaneamente la pacificazione, la vera pacificazione, all'interno.

In questo frangente grave della storia del paese, non esiste più un metro democratico. Una democrazia presume una opposizione e questa opposizione rimane soltanto nelle nostre mani, nelle nostre coscienze.

Non si vuole più l'opposizione classica. Vogliono tutti salire sul carrozzone sgangherato e pronto a partire forse per il suo ultimo viaggio. Sono tutti dentro: le guardie e gli altri. Si sono detti, tra di loro, che saranno onesti nel viaggio, nonostante il loro variopinto assortimento.

Dove finirà questa corriera? Il tesoro che viene scortato da questo gruppo di viaggiatori è costituito dal bene ultimo per il nostro popolo: la libertà. Non vorrei che le cronache future dovessero riferire della misteriosa scomparsa di questo tesoro. Guai a chi non crederà ai superstiti di questo tragico viaggio! La storia di questi ultimi tempi è piena di viaggi del genere, in cui il tesoro della libertà è stato perduto (come in Cecoslovacchia, in Ungheria, in Romania).

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, non sia un postiglione alla Kerenskij o alla Facta! Non glielo auguro, perché i miei auspici, prima che a lei, sono rivolti al popolo, ai cittadini; a questa realtà politica, storica e morale che ancora (ma per quanto?) ha la sorte di chiamarsi Italia. (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, malgrado io sia un deputato alla seconda legislatura, consentitemi di rilevare con tutta franchezza il mio stupore per le lungaggini dei dibattiti parlamentari. Si è ormai consolidata la tendenza a pronunciare discorsi di un'ora o di due ore, che nulla aggiungono al dibattito politico vero e proprio, ma che lo fanno invece degenerare in una confusa nebbia, nella quale uomini politici e cittadini non riescono a capire nulla.

Tra l'altro, la lunghezza dei discorsi porta — per realizzare un'economia di tempo — ad una selezione negli interventi che consente ormai solo ai *leaders* dei partiti e dei gruppi di parlare; quasi che questa non fosse più la Camera dei deputati, ma la Camera dei gruppi dei deputati.

I discorsi troppo lunghi, tra l'altro, mi sia consentito dirlo, stanno trasformando, o rischiano di trasformare, gli stessi *leaders* dei partiti in veri e propri mostri sacri, perché quasi sempre i discorsi che pronunciano non sono da essi stessi scritti o cu-

rati, ma sono il risultato degli sforzi di un insieme di persone che vi collaborano. Ciò contribuisce a disumanizzare la vita politica, nella quale ognuno di noi dovrebbe invece presentarsi col suo volto.

La tendenza ai discorsi troppo lunghi, signor Presidente, onorevoli colleghi, rende ancora più artificiosa, infatti, la nostra vita politica, perché obbliga i *leaders* e coloro che intervengono nel dibattito, ad aprire il discorso partendo sempre da Adamo ed Eva, come se fosse necessario riferirsi all'intera concezione filosofica della vita e del mondo; come se, insomma, ognuno di noi non dovesse essere giudicato anche per le cose dette e fatte poco prima, magari durante la campagna elettorale.

Se i discorsi non fossero troppo lunghi, se si tornasse ai discorsi di mezz'ora al massimo, potrebbe essere consentito a tutti, o comunque a quanti lo volessero, di prendere la parola, arricchendo così il dibattito di più voci e dimostrando in cosa consista il vero pluralismo, onorevole Berlinguer. Una concezione autenticamente pluralistica, infatti, non può avere per conseguenza che il segretario di un partito che ha avuto 14 milioni di voti come la democrazia cristiana, possa presuntuosamente parlare a nome e per conto di tutti quei 14 milioni di persone. Lo stesso dicasi per il segretario del partito comunista, che non può presumere di essere l'unico portavoce di 12 milioni di persone. E ciò vale anche per gli altri partiti.

A me sembra, signor Presidente, che sia da raccogliere l'invito dell'onorevole Berlinguer di ridare dignità ed efficacia ai lavori parlamentari, al Parlamento. Ma per fare ciò, onorevole Berlinguer, dobbiamo stabilire per regolamento un ritorno di tutti ai discorsi brevi.

Mi sia consentito dire, tra l'altro, che non ho compreso molto bene le 80 cartelle del discorso del Presidente del Consiglio: sono troppe per quello che egli voleva annunciare, anche se un numero così sproorzionato può essere organizzato (e spero che così non fosse) come stratagemma per evitare un discorso chiaro e preciso.

Sono dell'opinione che un Parlamento che si rispetti non dovrebbe consentire a chicchessia discorsi superiori a mezz'ora, né dovrebbe limitare in alcun modo le iscrizioni a parlare. Fare discorsi lunghi significa creare un clima artificioso, una cortina fumogena. È come se un padre con i suoi figli, a tavola, a casa, ogni volta

dovesse rifare un discorso storico sulla famiglia, sui motivi del matrimonio, sulle traversie passate; mentre in ogni famiglia — naturalmente in quelle che vivono sugli affetti e non solamente sulle leggi — i discorsi sono brevi, e soprattutto tendono ad essere chiari. Perché nel nostro Parlamento non dobbiamo cercare di essere chiari come in un discorso familiare? Vi figurate se a casa sua il Presidente del Consiglio Andreotti, ad uno dei figli che chiede di fare un viaggio all'estero o di cambiare scuola rispondesse con un discorso di due ore? (*Si ride*).

È stato detto qui, mi pare dall'onorevole Berlinguer, che tra i partiti democratici è stato conservato un rapporto civile. Io vorrei che questo rapporto civile, onorevole Berlinguer, portasse a riumanizzare il Parlamento e i dibattiti parlamentari; e che questo rapporto civile ci fosse anche nelle fabbriche, e non si togliesse la parola ad operai democratici e libertari, che combattono contro la paura, l'intimidazione e la violenza.

Gli uomini politici dovrebbero parlare al massimo per mezz'ora ed esporre le loro opinioni, qualunque esse siano. I giornali, i giornalisti e gli elettori dovrebbero a questo punto giudicarli non per quel solo discorso fatto, ma riandando ai discorsi precedenti, alle cose già fatte.

Come si può, signor Presidente, giudicare onestamente il discorso del Presidente del Consiglio Andreotti limitandosi ad esso e non ricordando questo nostro grande uomo politico? È stato il delfino e collaboratore di De Gasperi, è stato anch'egli per trenta anni al Governo, è stato due volte Presidente del Consiglio. Come si può, signor Presidente, giudicare onestamente il discorso dell'onorevole Berlinguer, limitandosi ad esso e non ricordando che egli è stato un allievo di quell'onorevole Togliatti che, in tempi non troppo lontani — ce lo ricordiamo ancora — fu vicino con il pensiero e con l'azione ad un grande uomo politico di quella grande nazione che è l'Unione Sovietica?

Concludo, signor Presidente, onorevoli colleghi, rilevando che a me pare che la risposta del segretario del mio partito, onorevole Zaccagnini, sia stata ferma e dignitosa. Ferma nel sottolineare le ragioni del nostro sincero anticomunismo, dignitosa nell'affermare che il nostro contrasto con i comunisti è, e deve restare, un contrasto civile e democratico. Speriamo che non suc-

ceda quello che è successo in altri paesi come la Cecoslovacchia, dove i signori amici comunisti hanno dovuto anche affossare gli stessi appartenenti al loro partito, come Dubcek e gli altri. Perciò, daremo anche noi voto favorevole a questo Governo, auspicando tuttavia che, in un frangente tanto drammatico per l'Italia, si esca dalle cortine fumogene della furberia, non importa se democristiana o comunista, e si parli da parte di tutti — democristiani, comunisti, socialisti, liberali ed esponenti di qualsiasi partito — con chiarezza, e soprattutto brevemente, perché, signor Presidente, onorevoli colleghi, in mezz'ora si può dire tutto quello che si vuole, senza ricorrere alla furberia delle due ore e più che caratterizzano i discorsi dei *leaders* di partito: in due ore, qualche volta, magari inconsapevolmente, si può dire tutto e il contrario di tutto. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

Modifiche nella composizione di gruppi parlamentari.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Ruggero Millet ha informato di essersi dimesso dal gruppo comunista ed ha chiesto di essere iscritto al gruppo misto.

Sostituzione di commissari.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per le questioni regionali il deputato Armella in sostituzione del deputato Porcellana.

Il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Giunta per l'esame delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio il deputato Scovacricchi, in sostituzione del deputato Romita.

Il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare di vigilanza sull'anagrafe tributaria il deputato Gorla, in sostituzione del deputato Mannino.

Il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare

di vigilanza sul CNEN il deputato Tantalò, in sostituzione del deputato Fioret.

Il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative alla riforma tributaria il deputato La Loggia, in sostituzione del deputato Martinelli.

Il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate per il riordinamento degli enti pubblici e del rapporto di lavoro del personale dipendente i deputati Garzia e Mancini Vincenzo, in sostituzione dei deputati Bassetti e Cavaliere.

Il Presidente della Camera ha infine chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sull'emanazione del nuovo testo del codice di procedura penale i deputati Sabbatini e Mora, in sostituzione dei deputati Segni e Ferrari Silvestro Andreino.

Trasmissione dal ministro del lavoro e della previdenza sociale.

PRESIDENTE. Comunico che ai sensi dell'articolo 33 della legge 20 marzo 1975, n. 70, il ministro del lavoro e della previdenza sociale ha comunicato di aver nominato con proprio decreto in data 29 luglio 1976, il presidente del fondo nazionale di previdenza per gli impiegati delle imprese di spedizione e delle agenzie marittime.

Tale comunicazione, comprendente le note biografiche del nominato, è depositata negli uffici del Segretario generale a disposizione dei deputati.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

MAZZARINO, Segretario, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 11 agosto 1976, alle 11:

1. — Votazione per la nomina di dieci membri effettivi e dieci supplenti della

Commissione inquirente per i procedimenti di accusa.

2. — Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 20,55.

**Ritiro di un documento
del sindacato ispettivo.**

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione con risposta scritta Tremaglia n. 4-00250 del 9 agosto 1976.

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto stenografico della seduta di giovedì 15 luglio 1976, a pagina 4, seconda colonna, le righe da 37 a 39 sono sostituite dalle seguenti:

RENDE: « Concorso speciale a posti di direttore didattico » (99).

II. CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1976

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

ANGELINI, NATTA E D'ALESSIO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere —

premesso che agli ufficiali dell'aeronautica militare estromessi dai benefici della legge 20 dicembre 1973, n. 824, in attesa dei provvedimenti sanatori preannunciati dal Governo in Commissione, è stata offerta la possibilità di permanere in servizio « a domanda » per l'anno 1976 subordinatamente alla presentazione della domanda da parte degli interessati —:

per quale ragione al capitano Frontori Sandro è stata preclusa tale possibilità;

se ciò è dipeso solo da note di giudizio contrario espresso sulla domanda dal suo superiore diretto tenente colonnello Casaburri Carlo della direzione TLC del Comando 2^a regione aerea;

se in considerazione che non è stato mai emanato nei sei anni di servizio prestati dall'ufficiale Frontori alcun provvedimento disciplinare né rimprovero verbale, non ritenga opportuno svolgere una inchiesta per appurarne del parere espresso le ragioni, anche in considerazione del fatto che, prima del parere in questione, l'ufficiale aveva ottenuto sempre buone valutazioni per il lavoro svolto, oltre al parere favorevole per la stabilizzazione ai sensi della richiamata legge n. 824, per il trattamento a domanda fino al 31 dicembre 1975, ed infine parere favorevole per la promozione a capitano, grado che essendo stato giudicato idoneo ha rivestito nel mese di ottobre 1975;

se figurando nel presente caso (da una eventuale inchiesta) gli estremi di abuso di autorità, non ritenga fare giustizia e reintegrare in servizio il capitano Frontori ritenendo accettata la domanda di permanenza in servizio. (5-00038)

SPAVENTA, BERNARDINI, TONI E PELLICANI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere:

se sia vero che, delle denunce presentate in sede di autotassazione, oltre il venti per cento vantino crediti d'imposta;

in quale misura tali crediti siano dovuti alla deduzione dal reddito imponibile di premi di assicurazione vita;

almeno approssimativamente, quale sia l'ammontare di premi di assicurazione vita denunciati in deduzione. (5-00039)

TREZZINI, GIANNANTONI, VACCARO MELUCCO ALESSANDRA, CIAI TRIVELLI ANNA MARIA, RAICICH E CHIARANTE. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per conoscere per quale ragione abbia ritenuto di istituire presso il suo Ministero un comitato per il centro storico di Roma ignorando le dirette competenze in materia del comune e della regione Lazio che non sono stati neanche consultati;

per sapere, altresì, se ritenga opportuno revocare il decreto e invitare la regione Lazio e il comune di Roma a costituire essi un comitato che, avvalendosi del contributo del Ministero dei beni culturali e ambientali e dell'apporto di personalità dell'arte e della cultura, garantisca in primo luogo la partecipazione delle forze politiche e sociali e delle organizzazioni culturali, espressione degli interessi della città e delle popolazioni interessate, che già da tempo sono impegnate nello studio e nella ricerca di soluzioni ai problemi del centro storico. (5-00040)

MIGLIORINI, CUFFARO, BARACETTI E COLOMBA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere — premesso:

che secondo l'articolo 3 della legge 31 marzo 1975, n. 196, « il Ministro delle partecipazioni statali promuove annualmente, di intesa con la Regione Friuli-Venezia Giulia, una conferenza con la partecipazione dei rappresentanti della Regione, degli enti di gestione, dei sindacati e delle organizzazioni economiche » allo scopo di esaminare « una relazione del Ministro sulla attuazione nella Regione dei programmi degli enti di gestione e sulle proposte per i programmi successivi »;

che oltre un anno è trascorso dalla promulgazione della legge senza che la conferenza sia stata convocata;

che nel frattempo sono insorti più motivi di preoccupazione per le sorti di aziende del settore esistente della Regione;

che la sciagura abbattutasi su tanta parte del Friuli con il terremoto, ponendo

all'intera collettività nazionale l'onere di una fattiva solidarietà, per la ricostruzione delle zone devastate e per assicurare condizioni di vita e di lavoro *in loco* alle popolazioni colpite, non può fare a meno di impegnare anche il sistema delle partecipazioni statali —

come e quando il Ministro intenda temperare all'impegno di cui alla legge citata. (5-00041)

BALLARDINI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere:

se ritenga giustificata la decisione della SNAM di aumentare il prezzo del metano fornito alle aziende municipalizzate da 19 a 45 lire il metro cubo;

se comunque ritenga che la questione, per le ripercussioni che è destinata a produrre sull'economia pubblica e privata, debba essere oggetto di una valutazione collegiale, tanto più che trattasi di prezzo quantomeno sorvegliato, e quindi soltratto alla esclusiva competenza dell'impresa. (5-00042)

SCARAMUCCI GUAITINI ALBA, BARTOLINI, CIUFFINI E PAPA DE SANTIS CRISTINA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza della pesante situazione venutasi a creare in seno al consiglio di amministrazione dell'ospedale regionale di Perugia a seguito del ricorso promosso dall'INPS contro la composizione del consiglio medesimo ed accolto dal tribunale amministrativo regionale dell'Umbria con sentenza del 23 aprile 1976. Detta sentenza ha dichiarato illegittimi gli atti della Regione, limitatamente alla nomina di un consigliere portatore, degli interessi originari dell'ex ospedale Grocco, assorbito dall'ospedale regionale.

Si desidera, pertanto, conoscere se il Ministero del lavoro e della previdenza sociale sia informato del notevole ritardo intercorso tra l'emissione della sentenza ed il mancato provvedimento, da parte dell'INPS, alla nomina del proprio rappresentante, nonostante che il suddetto istituto avesse avanzato ricorso con estrema sollecitudine.

Per sapere inoltre se il Ministro è a conoscenza dell'estremo disagio che viene causato dal mancato rapido risolvimento della nomina in questione, in relazione all'assistenza ai malati, ai problemi del per-

sonale dipendente e ad altri importanti temi presenti sul tappeto e per i quali, ripetutamente, le stesse organizzazioni sindacali hanno espresso sollecitazioni.

Pur esprimendo la convinzione che l'attuale consiglio d'amministrazione ha piena facoltà di deliberazione, anche in assenza del rappresentante dell'INPS, gli interroganti chiedono se da parte del Ministro interessato si intenda, allo scopo di ovviare agli inconvenienti sopra descritti, procedere con immediatezza alla emanazione del decreto per la ricostituzione del comitato regionale dell'INPS ed in particolar modo alla nomina di un rappresentante del suddetto istituto nel consiglio di amministrazione. (5-00043)

CORALLO, OCCHETTO, LA TORRE, TRIVA, MANCUSO, GUGLIELMINO, CERRA, BISIGNANI, BOTTARI, BOLOGNARI E ROSSINO. — *Ai Ministri della sanità e dell'industria, commercio e artigianato e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere:

1) se sono a conoscenza del vivo allarme destato tra le popolazioni interessate dalle notizie largamente diffuse dalla stampa circa l'elevato tasso di inquinamento atmosferico e marino che caratterizza l'area di sviluppo industriale di Siracusa e che fa avanzare ipotesi di trasferimento degli abitanti della frazione di Priolo;

2) se sono consapevoli dell'assoluta mancanza di controlli da parte dei pubblici poteri sugli stabilimenti ubicati in quella zona e in particolare su quelli petrolchimici e cementieri e della inesistenza di ogni apparecchiatura idonea ad effettuare i necessari prelievi e gli esami dei campioni;

3) come giudicano la decisione dell'ENEL di insediare proprio in quella zona, già gravemente inquinata, una nuova centrale termoelettrica e di rifiutare l'impiego in detto impianto di combustibile a basso tenore di zolfo;

4) se hanno avuto notizia delle richieste avanzate dalla Montedison di realizzare all'interno del complesso di Priolo un impianto per la produzione di anilina, estremamente pericoloso per la salute dei lavoratori addetti;

5) se è prevedibile nei tempi brevi, così come è auspicato dalla popolazione e

dalle forze politiche e sindacali siracusane, il trasferimento delle famiglie attualmente residenti nella frazione Marina di Melilli, attraverso il finanziamento da parte della Cassa per il Mezzogiorno e la realizzazione dei necessari nuovi alloggi;

6) quali provvedimenti intendano adottare al fine di restituire tranquillità ai lavoratori ed alle popolazioni del siracusano, imponendo alle imprese il rispetto delle norme di legge vigenti e garantendo i necessari, rigorosi controlli. (5-00044)

MIANA, BRINI, NICCOLI, BARDELLI, GIANNINI, CACCIARI, FORMICA E SARRI TRABUJO MILENA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere —

in seguito all'allarme diffuso tra i coltivatori e i produttori agricoli dalle notizie di ulteriori aumenti che interverrebbero nel prezzo dei fertilizzanti, ciò che aggraverebbe le già precarie condizioni della nostra agricoltura e ne accentuerebbe il divario sia con l'industria che con l'agricoltura degli altri paesi comunitari —:

a) se sono allo studio programmi di ristrutturazione del comparto chimico, pubblico e privato riguardante la produzione di fertilizzanti, in modo particolare di quelli complessi per i quali il nostro paese è fortemente importatore;

b) se è a conoscenza che, parallelamente alla crisi dei comparti di fertilizzanti « poveri », si assiste in tutti i paesi industrializzati a forti incrementi produttivi dei rami dei complessi, dei fitofarmaci, degli integratori alimentari;

c) se è a conoscenza che proprio in questi comparti si va accentuando il « disimpegno » dell'industria nazionale e la penetrazione nel mercato interno di imprese multinazionali in forma del tutto incontrollata;

d) se non ritiene, per tanto, che l'unica direzione valida per affrontare e risolvere il problema della crisi che investe il settore — dietro cui le imprese nazionali si trincerano per richiedere aumenti continui di prezzo — con conseguenze negative nella competitività della nostra agricoltura, non sia costituita da un programma industriale chiaramente orientato al potenziamento dei comparti in sviluppo del settore, ciò richiederà, altresì, una diversa politica per l'approvvigionamento delle materie prime instaurando rapporti di reciproca collaborazione con i paesi produttori e fra questi in particolare quelli del bacino mediterraneo;

e) se non ritiene, infine, che ulteriori aumenti del prezzo dei fertilizzanti debbano eventualmente essere discussi e studiati nel quadro del suddetto programma industriale complessivo. (5-00045)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1976

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

BARTOLINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per avere notizie in merito alla situazione della FAET (Fabbrica Armi Esercito di Terni) la quale, nonostante le assicurazioni e gli impegni assunti da parte del Ministero e delle competenti autorità militari, continua, per ciò che riguarda la produzione e l'occupazione, a peggiorare in modo preoccupante.

Alcuni fatti che testimoniano tale realtà sono: la chiusura del reparto prova di funzionamento e collaudo delle armi portatili dovuta, almeno così sembra, alla pericolosità dell'ambiente conseguenza di un preoccupante deterioramento del tetto dal quale entra attualmente acqua piovana.

Di fronte a tale stato di cose il Genio militare competente a riparare questi danni non è ancora intervenuto, mentre la direzione aziendale non è in grado di provvedere, potendo spendere per lavori del genere una somma non superiore alle 250.000 lire.

Manca personale al magazzino spedizioni e arrivi e ciò anche in conseguenza del preoccupante calo di manodopera che si continua a registrare in tutta la fabbrica.

Nel solo mese di giugno 1976 sono usciti dalla FAET 12 dipendenti e altri 35-40 usciranno entro il 31 dicembre 1976 per raggiunti limiti di età e per i benefici della legge n. 336 senza che si proceda alla sostituzione degli stessi continuando, nei concorsi per l'assunzione di manodopera banditi dal Ministero della difesa, ad ignorare del tutto la FAET, e ciò nonostante che le stesse autorità militari responsabili dello stabilimento abbiano chiesto l'assunzione di ben 138 unità lavorative.

L'interrogante chiede di conoscere se il Ministro ritenga tale stato di cose in aperto contrasto con gli impegni assunti nei confronti delle forze politiche, amministrative e sindacali di Terni, consistenti nella individuazione della FAET come stabilimento principale per le armi leggere del settore difesa e nella conseguente predisposizione di un programma decennale per l'attuazione di una riconversione produttiva dello stabilimento orientata essenzialmente verso lavori di manutenzione e conservazione delle armi e capace di portare, entro 10 anni, ad una occupazione complessiva di 800 unità lavorative.

L'interrogante chiede infine quali provvedimenti il Ministro intende porre in essere per garantire la piena funzionalità di tutti i reparti, un immediato ampliamento degli organici, l'assegnazione dei finanziamenti ripetutamente promessi per l'acquisto di nuovi macchinari e perché siano puntualmente e integralmente mantenuti gli impegni relativi al programma decennale per la riconversione e lo sviluppo dello stabilimento. (4-00272)

MILANI ELISEO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza del tragico episodio accaduto a Bergamo il 6 agosto 1976 nel quale due giovani turisti di nazionalità svizzera, Margot Phaffi e Gerard Morel, sono stati feriti a colpi di mitra mentre stavano montando una tenda nel quartiere Celadina.

Per sapere se è a conoscenza dell'esatta dinamica dell'episodio in cui il poliziotto ha sparato senza nessun preavviso abusando dell'articolo della legge Reale in cui si regolamenta l'uso delle armi da parte della polizia.

Per sapere, inoltre, dopo questo ennesimo episodio di arbitrio da parte delle forze di polizia che giunge alla fine di una lunga serie di avvenimenti che hanno provocato il ferimento e la morte di cittadini innocenti, il pensiero del Governo sul problema ormai urgente della revisione della legge Reale sull'ordine pubblico. (4-00273)

BARTOLINI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza che in alcune zone della provincia di Terni e precisamente in buona parte del comune di Acquasparta e in tutta la Val di Serra sita nel comune di Terni, la ricezione dei programmi televisivi è fortemente carente, tanto che il secondo canale non si vede affatto, mentre il primo è notevolmente e frequentemente disturbato.

L'interrogante chiede di conoscere quali sono al riguardo gli intendimenti del Ministro soprattutto in rapporto alle necessità di intervenire presso i competenti organi della RAI-TV affinché questa ponga in essere, con l'urgenza che la situazione richiede, gli opportuni provvedimenti per assicurare alle popolazioni delle predette località una efficiente e completa ricezione dei programmi televisivi. (4-00274)

FEDERICO. — *Ai Ministri della sanità e del turismo e spettacolo e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere:

se siano al corrente della grave situazione che si è verificata sul litorale Domitiano dove l'intera economia turistica è stata irrimediabilmente danneggiata da accertamenti relativi all'inquinamento delle acque marine e dalle notizie che in proposito sono state diffuse in modo particolarmente clamoroso e sproporzionato rispetto ai dati rilevati;

se, nell'ambito delle rispettive competenze:

il Ministro della sanità non ritenga di intervenire, magari attraverso l'Istituto superiore di sanità perché venga esaminata la possibilità di una valutazione più realistica degli accertamenti eseguiti, apparendo il mantenimento del divieto di balneazione per molti tratti del litorale più legato a comprensibili preoccupazioni burocratiche dei responsabili sanitari che a quella della sostanziale tutela della salute pubblica;

il Ministro del turismo non ritenga di studiare e proporre le più sollecite iniziative intese ad attenuare i gravissimi danni subiti dagli operatori economici del settore;

il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno non ritenga di intervenire: a) per verificare se vi siano state eventuali negligenze o ingiustificati ritardi nella esecuzione delle opere già previste; b) perché vengano definite nel modo più rapido le procedure in corso per le opere di disinquinamento già previste ed in particolare quelle dei regi laghi; c) perché nell'attesa dei tempi — inevitabilmente lunghi — necessari per portare a termine le opere medesime non si ricorra ad altre opere o misure transitorie per il disinquinamento almeno per il periodo estivo. (4-00275)

PELLIZZARI, STELLA, BORTOLANI, ZAMBON, PISONI E PUCCI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, del commercio con l'estero e degli affari esteri.* — Per sapere se siano a conoscenza dei gravi fatti avvenuti in Francia nelle zone del Midi, contro il trasporto di pesche di provenienza italiana da parte di numerosi produttori francesi.

La stampa nazionale del 6 agosto 1976 ha evidenziato che si tratta della distruzione di centinaia di quintali di prodotto e di gravi danni agli automezzi.

Tale comportamento ha avuto ed ha gravi ripercussioni economiche e morali sui produttori di pesche del nostro paese in grave difficoltà per la scarsa esportazione sui mercati tradizionali e per la evidente concorrenza delle pesche provenienti da paesi extra comunitari nonostante l'assicurazione di maggiori controlli alle frontiere dati dalle autorità del MEC.

Gli interroganti desiderano conoscere quali provvedimenti intendono adottare i Ministri interessati per far cessare il comportamento di violenza e di ostruzionismo della Francia nei confronti delle nostre produzioni, comportamento che tra l'altro è contrario alle norme del trattato di Roma, ed ai rapporti di civile convivenza tra paesi. (4-00276)

SERVADEI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza che il pretore di Bagno di Romagna (Forlì) ha recentemente condannato il sindaco della località ad una ammenda di lire 70.000 per un preteso ritardo nella denuncia all'autorità giudiziaria di una irregolarità edilizia riguardante un modesto edificio della zona.

In relazione a tale condanna ed al relativo appello, si pretende ora che il sindaco resti sospeso dalla funzione fino alla sentenza definitiva la quale, coi tempi della nostra macchina giudiziaria, potrà anche tardare parecchio.

Si sa da questo momento che la sentenza di appello non potrà peggiorare la decisione del pretore, e che se anche la stessa verrà confermata non creerà incompatibilità per il sindaco alla ripresa delle relative funzioni.

L'interrogante considera pertanto iniqua la pretesa della sospensione, e contraria ad ogni logica giuridica e morale. Chiede pertanto al Ministro se non ritenga di modificare l'attuale assurda situazione, dannosa in primo luogo per la funzionalità della citata amministrazione comunale.

Al di là del fatto particolare, l'interrogante ritiene, sul piano del principio, estremamente pericolosa la situazione riferita, e tale da porre potenzialmente in crisi ogni amministrazione locale. (4-00277)

SERVADEI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i suoi intendimenti ad evitare che notevoli quantitativi di pesche debbano comunque andare

distrutte, ciò che configura una situazione che prima ancora di essere dannosa per i nostri operatori e consumatori, è profondamente immorale.

L'interrogante è a conoscenza che l'attuale stato di cose, come i precedenti, è determinato da regole della Comunità economica europea. E tuttavia ritiene che in tale sede i nostri legittimi interessi debbano essere meglio tutelati:

evitando che in certi periodi di eccedenza del prodotto, si importi nei paesi della CEE da paesi terzi;

evitando contestazioni della nostra frutta da parte di paesi comunitari, come sta assurdamente verificandosi in questo momento ad opera della Francia, ecc.;

utilizzando le disponibilità finanziarie esistenti non per distruggere i pretesi *surplus*, ma per mettere gli stessi a disposizione di comunità interne od esterne che fanno normalmente scarso uso di frutta per ragioni di carattere economico. Oppure, per ridurre i prezzi al consumo, attraverso forme distributive che avvantaggino i cittadini, senza danneggiare gli operatori mercantili.

L'interrogante ritiene urgente assumere o provocare misure adeguate sia sul piano economico, che per dare una risposta accettabile alla comprensibile protesta che parte dalla coscienza di ogni persona responsabile. (4-00278)

LENOCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza:

a) del grave fermento che agita da mesi la categoria degli insegnanti di educazione fisica senza titolo (lavoratori-studenti) fino ad oggi lasciati privi di notizie certe relative alla frequenza del primo anno di corso presso l'ISEF;

b) che, nonostante gli accordi del 15 gennaio 1976 e 29 marzo 1976 e la nota esplicativa n. 45726 del 5 maggio 1976 diretta dal Ministero all'ISEF di Napoli nella quale si notificava l'accettazione da parte di alcuni ISEF di svolgere i corsi presso le loro sedi e in vari decentramenti, l'ISEF di Napoli non ha tutt'oggi provveduto all'invio delle domande con la relativa documentazione degli studenti-lavoratori che nei termini stabiliti avevano esplicitamente richiesto il trasferimento e l'ammissione alle lezioni presso il decentramento di Bari istituito dall'ISEF dell'Aquila;

c) che con telegramma del 24 luglio 1976 il commissario straordinario dell'ISEF

dell'Aquila con decisione unilaterale ed affrettata, adducendo come motivazione il mancato rispetto di precedenti accordi con il Ministero della pubblica istruzione, notificava alle Federazioni provinciali CGIL, CISL, UIL-Scuola di Bari il disimpegno alla istituzione del decentramento di Bari, creando in tal modo vivo fermento, forti proteste e legittime preoccupazioni da parte degli studenti-lavoratori che vedevano in tal modo disattese tutte le aspettative fin qui alimentate dai provvedimenti ministeriali;

d) che le organizzazioni sindacali confederali, rendendosi interpreti dell'effettivo disagio prodotto e dal comportamento gravemente omissivo dell'ISEF di Napoli e dall'atteggiamento irresponsabile dell'ISEF dell'Aquila, in data 25 luglio 1976 con nota telegrafica invocavano l'intervento del Ministero allo scopo di dirimere tempestivamente la questione.

Per sapere — tanto premesso — se non ritenga di intervenire di urgenza per disporre:

l'emanazione di una apposita nota che ripristini e confermi gli accordi ministeriali del 15 gennaio e 23 marzo, consentendo ad ogni ISEF di essere presente nella qualificazione degli insegnanti di educazione fisica senza titolo, rendendo operanti i decentramenti stabiliti nei nominati accordi ministeriali, così da evitare il monopolio dell'ISEF di Napoli;

il rilascio sollecito di ogni certificazione nonché la trasmissione di tutti i documenti e versamenti dall'ISEF di Napoli a quello prescelto. (4-00279)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del turismo e spettacolo.*

— Per sapere se ritengano opportuno di intervenire, in questo periodo estivo sollecitamente, in quanto la funivia di San Lorenzo a Bognanco in provincia di Novara è chiusa per i necessari lavori di revisione ed ammodernamento;

per chiedere l'intervento sulla giunta regionale piemontese che ha già ricevuto da un anno la richiesta di contributi finanziari e continua a non fornirli in quanto la spesa è di 60 milioni, ottenendo nel bel mezzo della stagione turistica, il risultato che la funivia che porta a San Lorenzo, sempre frequentatissima nonostante la realizzazione di una modernissima strada, resta inattiva, privando numerosi turisti di una indubbia attrattiva. (4-00280)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza che in molte città del Piemonte studenti e famiglie sono disorientati per l'acquisto dei libri scolastici, in quanto c'è confusione per i libri di testo e anche le librerie si lamentano;

per sapere se, di fronte alle iniziative di alcune scuole, che hanno consigliato di attendere settembre per le prenotazioni mettendo nell'imbarazzo anche i librai, come la media « Brignone » della città di Pinerolo che può dare i libri gratuitamente a prestito d'uso, ma molti genitori temono che i propri figli inizino le lezioni senza i testi più importanti, il Governo non ritiene di intervenire con proposte urgenti e concrete. (4-00281)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere se sia a conoscenza della grave situazione del patrimonio artistico con chiese pericolanti a Vigone in provincia di Torino;

per chiedere l'intervento del Governo per modo che l'antichità rispettata dai vigonesi che sono un popolo antico e riguardoso abbia il giusto ausilio dello Stato per salvare tutte le chiese che stanno crollando. (4-00282)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere se, di fronte alla maggioranza social-comunista che si è opposta alla commissione di inchiesta alla regione Liguria per insabbiare lo scandalo edilizio di Santo Stefano, non ritenga opportuno far sapere che non è tempo di provare nostalgia per mitici tempi passati in cui i pubblici amministratori travolti da uno scandalo si facevano senz'altro saltare le cervella, ma è necessario far conoscere che il Governo non concorda con questo gesto arrogante che si può ammettere solo in chi sia assolutamente certo non solo della propria innocenza, ma anche del proprio candore, cioè di un grado di non colpevolezza che va oltre quello del codice;

per chiedere che il Governo richiami la regione Liguria al rispetto delle norme di una democrazia, che essendo in una casa di vetro, non ha paura di una normale commissione di inchiesta per ristabilire la verità. (4-00283)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dell'interno e dei trasporti.* — Per sapere se risponde a verità la notizia della « guerriglia » scatenata a Ravenna da oltre trecento « ultra-hippies » infiltratisi ai margini del festival della gioventù comunista e se risulta verità la cronaca solita: violenza, droga, macchine incendiate e, alla fine avviso di reato al giovane carabiniere che per non essere sopraffatto ha sparato;

per sapere se questi trecento « valorosi squadristi » hanno raggiunto Ravenna per compiere le loro bravate a spese dello Stato, occupando un intero vagone del treno Roma-Ancona rifiutandosi di pagare il biglietto;

per chiedere al Governo di intervenire sulla coraggiosa decisione del capo compartimento delle ferrovie di Ancona che considerato i soggetti e, soprattutto, il numero, per non creare incidenti ha autorizzato il viaggio gratuito e da Ancona i trecento forti del viatico ricevuto, hanno atteso la coincidenza e, sempre gratuitamente, hanno raggiunto Ravenna. (4-00284)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per sapere se sono a conoscenza che in diverse aziende torinesi c'è aria di esodo volontario di lavoratori alle soglie della pensione che hanno chiesto di essere collocati a riposo in anticipo per il timore che nel frattempo vengano abolite le liquidazioni e lasciano il posto prima della scadenza normale per non perdere l'indennità maturata in lunghi anni di servizio;

per chiedere al Governo una parola chiara e definitiva, di fronte alle tre confederazioni dei lavoratori, che la liquidazione di fine lavoro è un salario differito a cui il dipendente ha diritto come ha diritto alla retribuzione e che non si può negare al lavoratore quanto gli è stato finora assicurato dai contratti e dalla legge, respingendo l'ipotesi di una modifica che trasformi la liquidazione in salario reale come quota in aumento della retribuzione mensile. (4-00285)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e del tesoro.* — Per sapere se di fronte alle magre finanze comunali dei principali comuni italiani, tra cui Torino

ed alle minacce espresse in senso diplomatico « o il Governo mantiene le promesse o si attuerà un vasto programma di lotta », se non ritengano opportuno far conoscere il fermo proposito dell'amministrazione centrale di porre mano per prima ad una politica di risparmio per risanare le finanze dello Stato, chiedendo in modo preciso agli enti locali l'instaurazione di una medesima politica, volta a ristabilire l'equilibrio tra le entrate e le spese e terminando l'allegria finanza dei comuni, delle province e delle regioni che vogliono continuare ad aumentare il *deficit* della finanza pubblica, non pensando che la barca è unica e se non si pone rimedio subito si va a fondo. (4-00286)

SCALIA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale, dell'interno e della sanità.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intendono adottare per la situazione venutasi a creare a Priolo e Melilli di Siracusa in conseguenza dello stato di grave inquinamento atmosferico determinatosi a seguito del disordinato insediamento di industrie chimiche, alcune delle quali con lavorazioni nocive per la salute dei lavoratori addetti e dei cittadini delle predette località.

Sarà a conoscenza dei Ministri interessati che l'assessorato regionale allo sviluppo economico della regione siciliana ha ordinato da tempo lo sgombero dei settecento cittadini di Marina di Melilli e con carattere di maggiore gradualità degli oltre diecimila cittadini di Priolo.

In particolare, l'interrogante chiede di conoscere:

1) se il Ministro dell'industria non ritenga di chiedere al CIPE l'immediato riesame della decisione con la quale si autorizza l'insediamento di una fabbrica di anilina da parte della Montedison. Tale insediamento, a detta degli esperti, finirebbe per introdurre ulteriori gravissimi elementi di tossicità e renderebbe irrecuperabile una situazione già di per sé drammatica;

2) se il Ministro dell'industria, di concerto con il Ministro del lavoro, non intenda disporre una immediata e rapidissima inchiesta sulle industrie esistenti nella zona citata allo scopo di accertare se siano state rispettate le norme di legge che prevedono l'installazione di impianti di depurazione atti

a proteggere la salute dei lavoratori e dei cittadini;

3) se il Ministro del lavoro non ritenga opportuno procedere all'immediata convocazione delle organizzazioni sindacali della provincia di Siracusa, in uno con i rappresentanti degli enti locali interessati, e ciò al fine di poterne conoscere le richieste ed individuare la esatta portata della gravità della situazione;

4) se il Ministro dell'interno non intenda provvedere con i propri mezzi a tutelare la integrità fisica dei lavoratori e delle popolazioni interessate;

5) se il Ministro della sanità non ritenga opportuno disporre con i propri mezzi una immediata e rapida inchiesta allo scopo di accertare quali danni abbia già prodotto o possa produrre ai lavoratori e ai cittadini la situazione denunciata. (4-00287)

SCALIA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali passi diplomatici abbia compiuto o intenda compiere per la tragica situazione nel Libano, che, oltre che a costituire un pericoloso focolaio di guerra nel Mediterraneo, si è trasformata in un'opera di atroce genocidio di un'intera popolazione inerme e innocente.

In particolare, l'interrogante chiede di conoscere:

1) se è stato richiesto l'immediato intervento delle forze dell'ONU, tendente a salvaguardare l'incolumità del personale della Croce Rossa internazionale nell'opera di soccorso e di salvataggio, indispensabile per tutti i cittadini del Libano, e in particolare per la martoriata zona di Tall Al Zaatar;

2) se il Ministro non intenda chiedere, possibilmente in uno con i paesi della Comunità economica europea, una immediata convocazione dell'Assemblea dell'ONU per discutere e decidere su una più ampia sfera di provvedimenti ed interventi atti a far cessare il conflitto in corso e a ristabilire una situazione di pace e di normalità nel Libano;

3) se il Ministro non ritenga che in particolare l'Italia, per la propria vocazione di pace e per gli interessi dei popoli mediterranei, non abbia un preciso compito promozionale nell'adozione di interventi e provvedimenti atti a far cessare una situazione tragica sotto il profilo umano e ormai di chiara violazione delle norme internazionali dei diritti dell'uomo. (4-00288)

DEL CASTILLO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza che l'ufficio del medico provinciale di Caltanissetta ha dovuto sospendere i lavori delle Commissioni per l'accertamento dell'invalidità civile, in conseguenza della carenza di personale, determinata dal mancato coordinamento tra le competenze dello Stato e della regione siciliana, che ha ridotto il personale assegnato a quell'ufficio con la mancata sostituzione del personale collocato a riposo.

Se si rende conto che tale situazione produce un grave nocumento alle attese degli interessati, appartenenti agli strati meno provvisti di quella comunità provinciale per i comprensibili ritardi nell'accertamento di una condizione, produttiva di eventuali diritti previsti dalla legge ed intesi a sollevarli nella loro condizione di minorità; che tale situazione influisce negativamente sulla funzionalità di detto ufficio nella generalità dei compiti ad esso affidati, in un settore tanto delicato della vita comunitaria.

Si chiede di sapere quali provvedimenti sono eventualmente in corso per eliminare gli inconvenienti segnalati. (4-00289)

VIZZINI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e degli affari esteri.* — Per sapere, in ordine alle recenti manifestazioni di intolleranza, verificatesi in Francia e messe in atto da gruppi di produttori agricoli di quel paese, contro l'importazione di pesche provenienti dall'Italia, quali iniziative e quali concreti urgenti provvedimenti a livello nazionale e comunitario siano stati intrapresi o si intendano adottare a salvaguardia dei prodotti della nostra agricoltura sui mercati internazionali in generale e su quello francese in particolare ed a tutela dei legittimi interessi dei nostri agricoltori.

L'interrogante, atteso che quello citato rappresenta un ulteriore episodio discriminatorio verificatosi in Francia verso la produzione agricola italiana, chiede di sapere se il Governo intenda accertare l'opportunità di prendere idonee contromisure che scongiolino, per l'avvenire, manifestazioni analoghe a quelle testé verificatesi in Francia. (4-00290)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali sono le ragioni che fanno ritardare, per notevole periodo di

tempo, il disbrigo delle pratiche di pensione di guerra.

In particolare, si chiede di conoscere perché la direzione generale delle pensioni di guerra, divisione VIII, avendo ricevuta sin dal 1° marzo 1976, con protocollo numero 9922, dalla direzione provinciale del tesoro di Lecce, per i provvedimenti di propria competenza, l'istanza prodotta da Nestola Vincenzo, orfano del soldato morto in guerra Nestola Giuseppe, per il ripristino della pensione di guerra - iscrizione numero 1241682 - già goduta sino alla maggiore età, in ottemperanza a quanto disposto con la circolare n. 311 del 24 marzo 1975, relativa alla applicazione della sentenza n. 36 del 20-25 febbraio 1975, a tutt'oggi ancora non evade la pratica, determinando così, col prolungato silenzio, sfiducia del cittadino nella organizzazione e funzionalità dello Stato. (4-00291)

OLIVI E BERTANI ELETTA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se risulta che solo un centinaio di lavoratori, nella provincia di Bologna, su 1.350 licenziati per rappresaglia politica sindacale che hanno presentato domanda per usufruire della legge 15 febbraio 1974, n. 36, abbiano ricevuto risposta definitiva dal Comitato nazionale preposto ad esaminare tali domande.

Per sapere cosa intenda fare il Ministro per definire rapidamente la situazione dei lavoratori licenziati, in particolare di quelli che si trovano in età pensionistica i quali temono che l'ulteriore protrarsi di questo stato di cose potrebbe anche impedire loro di godere direttamente di quei benefici previsti dalla legge che ripara, sia pure in modo limitato, i danni subiti con la cacciata dal posto di lavoro.

Per sapere quali provvedimenti il Ministro intenda prendere a fronte dell'anomala situazione in cui si trovano anche i cento lavoratori che hanno avuto le pratiche definite dal Comitato nazionale. La delibera di accreditamento dei contributi pensionistici si trova infatti giacente presso l'INPS di Bologna da oltre cinque mesi, ma nessuno dei lavoratori licenziati, in età pensionistica, ha potuto presentare domanda di ricostituzione della sua pensione, perché i tabulati dei salari e delle qualifiche elaborati in maniera rigorosa dal sindacato, non vengono vidimati dall'ufficio regionale

del lavoro e l'INPS si rifiuta di prenderli in considerazione.

Per avere infine un quadro complessivo, nazionale, del numero delle richieste pervenute di usufruire della legge n. 36 del 1974 e del numero delle domande già esaminate dal Comitato nazionale preposto. (4-00292)

MORINI E ZUCCONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti l'ANAS intende adottare o ha recentemente adottato in merito allo stato disastroso della strada statale 486 di Montefiorino, nel tratto Casa Poggioli-Cerredolo in comune di Baiso (provincia di Reggio Emilia).

È ben noto infatti che questo tratto di strada è interessato da sempre da alcuni vasti movimenti franosi con caratteristiche tali per cui è impossibile ogni soluzione che non sia quella di una radicale nuova sistemazione della strada in altra sede con abbandono di quella attuale che potrà essere ridotta a strada di interesse locale.

Questi movimenti franosi obbligano la ANAS ad una costosissima manutenzione straordinaria per garantire l'apertura della strada e per il mantenimento della viabilità, frutto anche dello sforzo lodevole ed encomiabile dei dipendenti ANAS addetti alla strada.

È noto inoltre che l'attuale strada statale « 486 » di Montefiorino è stata per anni trascurata per non ben chiari motivi dalle amministrazioni provinciali di Reggio Emilia e Modena che l'hanno consegnata all'ANAS in uno stato di deplorabile abbandono.

Gli interroganti rilevano la necessità che l'ANAS continui il suo concreto interessamento per questa importante arteria che è interessata da un traffico pesante e da un traffico di pendolari collegati con le esigenze dell'industria ceramica del comprensorio di Sassuolo-Scandiano tra i più consistenti del compartimento ANAS di Bologna.

Ai lavori già eseguiti nel tratto Veggia-Casa Poggioli, ivi compresa la circonvallazione di Roteglia, a cui si aggiungeranno i lavori appaltati nello scorso aprile del nuovo ponte sul fiume Secchi a Veggia con gli annessi svincoli e collegamenti e i lavori della circonvallazione di Castellarano in corso di avanzata progettazione debbono fare necessariamente seguito i lavori per un nuovo tracciato stradale del tratto Casa Poggioli-Cerredolo.

Al riguardo potrà essere per la progettazione utilizzata la collaborazione delle amministrazioni locali e delle comunità montane interessate, esistendo infatti un progetto di massima già redatto per il tratto Veggia-Ponte Dolo. (4-00293)

BARTOLINI, PANI, BOCCHI E TAMINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del turismo e spettacolo e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere quali accertamenti s'intendano porre in attuazione in ordine alle condizioni di sicurezza che debbono essere garantite allo sport motoristico ed all'assistenza tecnico-giuridica che le autorità sportive del nostro paese sono chiamate a garantire ai piloti di auto e di moto sportive che partecipano alle competizioni in Italia e all'estero.

Gli interroganti chiedono se da parte dei competenti organi di Governo s'intenda, di fronte a questi gravi problemi riproposti all'attenzione dell'opinione pubblica dal grave incidente verificatosi sul circuito automobilistico del Nurburgring che ha colpito il corridore Niki Lauda e dal ritiro della Ferrari dal campionato mondiale di automobilismo formula 1, predisporre opportune iniziative e provvedimenti atti a salvaguardare la vita dei piloti, il prestigio dello sport automobilistico e quello della stessa industria automobilistica del nostro paese. (4-00294)

GRAMEGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le cause e i provvedimenti che intende prendere con urgenza per ovviare ai ritardi (qualche volta di anni), nella erogazione ai docenti di quanto è loro dovuto, anche per spese anticipate, per essersi recati fuori sede come membri di commissioni d'esame o di concorso o di corsi abilitanti.

La soluzione del problema assume particolare rilievo data anche la continua diminuzione del potere di acquisto della lira. (4-00295)

BELLOCCHIO E BROCCOLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere:

se sia a conoscenza del malcontento in cui versano gli impiegati degli uffici del registro della provincia di Caserta causa l'aspetto che va assumendo il lavoro negli uffici finanziari e del registro in particolare;

come intenda ovviare al superlavoro conseguente all'applicazione del condono fiscale, che lungi dal ridurre l'arretrato e la consistenza del contenzioso, ha di fatto sortito l'effetto contrario per le nuove controversie sorte sull'applicazione di una legge su cui non è stato possibile finora stabilire l'effettiva portata;

infine, di fronte al pericolo imminente alla prescrizione di altre imposte amministrative nonché alla minaccia di blocco degli uffici, quali provvedimenti urgenti intenda adottare per dotare gli uffici da un lato delle attrezzature necessarie e dall'altro per emanare norme chiare e univoche in ordine all'applicazione del condono fiscale. (4-00296)

BELLOCCHIO E BROCCOLI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se sia a conoscenza della decisione del Consiglio di Stato, sezione VI, n. 437 del 15 ottobre 1975, e quali provvedimenti intenda adottare perché l'opera di previdenza e assistenza delle ferrovie dello Stato provveda alla sollecita riliquidazione delle indennità di buonuscita nei confronti dei ferrovieri già pensionati. (4-00297)

BROCCOLI E BELLOCCHIO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che da circa un anno il tratto Santa Maria Capua Vetere-Napoli su rotaia, della ex Alifana, risulta disabilitato con grave danno della economia della zona e della provincia di Caserta;

per conoscere se sia negli intendimenti del Ministero provvedere non solo al sollecito e rapido ripristino del tratto in questione, ma anche e più in generale a coordinarne l'attività con le già decise iniziative per il trasporto pubblico nella regione, contribuendo in tal modo di fatto in porre in essere un ulteriore fattore di sviluppo di tutta l'economia provinciale. (4-00298)

CAMPAGNOLI E MAGGIONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere - premesso:

che la recente situazione venutasi a creare nei comuni di Cesano Maderno, Desio, Meda e Seveso (Milano), colpiti dal-

la nube tossica, ha profondamente intaccato anche e soprattutto l'economia del settore artigianale i cui titolari collaboratori, familiari e dipendenti assommano ad oltre 26.000 unità;

che il Governo ha provveduto, opportunamente, con il decreto legge n. 537, alla sospensione dei termini di proscrizione relativi ai tributi -;

se sia intendimento del Governo estendere ai dipendenti delle aziende artigiane delle località colpite, l'accesso alla Cassa integrazione guadagni, qualora l'attività dell'azienda sia impedita *in toto* o in parte in conseguenza all'attuale situazione;

se si intenda predisporre finanziamenti adeguati affinché l'Artigianocassa possa porre a disposizione degli artigiani i mezzi necessari per l'acquisto di macchinari, attrezzi e scorte di materie prime, tenuto presente che per quasi due anni le imprese artigiane - anche di questi quattro comuni - hanno subito l'urto violento della più grave depressione e che, solo recentemente, prima dei dolorosi fatti, si notavano sintomi di ripresa. (4-00299)

BOLOGNARI, BOTTARI ANGELA MARIA, CERRA E GUGLIELMINO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia a conoscenza:

che è difficile, e in alcune occasioni impossibile, collegarsi con la linea telefonica internazionale di Catania (n. 15: chiamate internazionali);

che a questo servizio fanno capo località turistiche di importanza internazionale come Taormina e Naxos, nonché tanti centri dell'isola ove numerose sono le famiglie di emigrati all'estero;

che l'inconveniente assume gravi proporzioni in questi mesi di maggiore affluenza di turisti stranieri e di emigrati.

Se ritenga opportuno intervenire con urgenza per eliminare il disservizio, al fine di evitare ulteriori effetti negativi, che già hanno pesato nelle passate stagioni sul prestigio di cui gode il nostro turismo all'estero. (4-00300)

BALLARDINI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se ritenga di intervenire presso il governo cileno per protestare per la tragica morte dell'emigrato Bruno Delpero perito sotto i colpi della po-

lizia, per conoscere le circostanze del sanguinoso episodio, per rivendicare adeguati indennizzi a favore della famiglia così gravemente colpita. (4-00301)

CAVALIERE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se intenda intervenire con urgenza, per eliminare una odiosa ingiustizia consumata contro l'operatore ULA signor Palma Gennaro, trasferito dal direttore provinciale di Foggia da Monteleone di Puglia ad Anzano di Puglia, al termine di un'inchiesta, « per incompatibilità con il superiore direttore dell'ufficio ».

I fatti risalgono al giugno 1975, alla vigilia delle elezioni amministrative nel comune di Monteleone di Puglia, che vedevano il signor Palma e il direttore dell'ufficio postale signor Cornacchia Federico schierati in favore delle due uniche liste antagoniste.

Il direttore, in occasione del pagamento delle pensioni, favoriva sfacciatamente le persone che sapeva simpatizzanti della lista per la quale lui parteggiava (Monteleone è un paese di 2.000 abitanti, per cui era conosciuta la tendenza politica di tutti i pensionati). Anzi, per meglio fare opera di propaganda, egli aveva fatto andare nell'ufficio la moglie, non impiegata, perché lo aiutasse nella sua azione di discriminazione, per la quale i pensionati di una determinata fede politica riscuotevano la pensione prima di coloro che li precedevano.

In seguito alle rimostranze di qualcuno, il signor Palma interveniva, facendo presente al direttore che quanto accadeva non era giusto, e il signor Cornacchia, cui il rilievo aveva dato fastidio, lo investì con volgari frasi di ingiuria e minaccia.

Il signor Palma denunciava subito circostanziatamente i fatti, e successivamente, con un esposto, metteva in evidenza anche gravi circostanze nei confronti del dottor Grimaldi, che aveva condotto una prima inchiesta, passata poi ad altro funzionario.

Al termine dell'inchiesta, il direttore signor Cornacchia è stato denunciato all'autorità giudiziaria, essendo stati rilevati a suo carico elementi di reato, ma è rimasto a dirigere l'ufficio di Monteleone; mentre il signor Palma è stato trasferito.

L'interrogante chiede di sapere se il Ministro condivide l'antidemocratico indirizzo

per il quale, quando sia il superiore a creare dolosamente motivi di incompatibilità, debba essere sempre l'inferiore a pagare, o se invece ritenga che, in questo caso, sarebbe stato più giusto trasferire se non addirittura — data la denuncia penale — sospendere cautelativamente dal servizio il signor Cornacchia, anche se direttore.

L'interrogante chiede di sapere quindi se intenda revocare immediatamente il provvedimento di trasferimento adottato nei confronti del signor Palma, anche in considerazione della sua avanzata età (l'anno prossimo andrà in pensione) che non gli consente di viaggiare, specialmente d'inverno, essendo Monteleone ed Anzano due paesi di montagna, né di trasferirsi, avendo a Monteleone casa, famiglia e tutti gli altri interessi.

L'interrogante desidera conoscere anche le risultanze sugli addebiti mossi dal signor Palma al dottor Grimaldi della direzione provinciale di Foggia. (4-00302)

BOFFARDI INES, AGNELLI SUSANNA, RIZ, VINCENZI, CITARISTI, MAGGIONI, DE PETRO, BELUSSI ERNESTA, PISICCHIO, IANNIELLO, CAVIGLIASSO PAOLA, GASCO, PICCINELLI, MAROLI, CASADEI AMELIA, FERRARI SILVESTRO E CASANMAGNAGO CERRETTI MARIA LUISA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se ritenga di interesse nazionale utilizzare d'intesa con la Regione, reparti militari per continuare ad aiutare le zone terremotate del Friuli fino a quando la complessa attività ricostruttiva lo esiga. In modo particolare si chiede:

1) che si mettano a disposizione reparti specializzati del genio e di servizi sanitari di cui dispone l'esercito:

2) che si esamini la possibilità di organizzare e utilizzare reparti di militari che possiedono delle capacità professionali e qualificazioni tecniche per impiegarli nella opera di ricostruzione in periodi e con compiti analoghi a quelli destinati alle manovre militari ed in sostituzione di esse;

3) che sia esaminata con urgenza la esigenza di destinare un certo quantitativo di giovani, che potrebbe essere del 10-15 per cento del contingente annuale di leva, in un permanente servizio specializzato civile con scopi di intervento in pubbliche calamità, costruzione di strade, dighe, arginature di fiumi, opere di bonifica e rim-

boschimento e prevenzioni antincendi delle zone boschive. L'accesso a questo reparto potrebbe essere lasciato, previo accertamento dell'idoneità fisica e professionale, a richiesta volontaria degli interessati. (4-00303)

MIANA, NICCOLI, BRINI, CACCIARI E FORMICA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se non ritenga — premesso che a più riprese notizie di stampa preannunciano aumenti di prezzi dei prodotti petroliferi in adesione alle richieste avanzate dal-

l'Unione petrolifera — intervenire per evitare ogni decisione al riguardo prima che in sede parlamentare non venga dibattuto, con la necessaria ampiezza, il piano petrolifero nazionale, che costituisce « capitolo » essenziale del piano energetico; anche per evitare che un ulteriore aumento del prezzo dei prodotti petroliferi provochi un'incidenza pesante sui costi di produzione degli altri settori industriali, in una situazione produttiva e finanziaria « critica » come l'attuale, che finirebbe per alimentare ulteriormente la spinta inflazionistica in atto.

(4-00304)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, per conoscere il giudizio del Governo sulla morte per emorragia cerebrale avvenuta venerdì 7 agosto 1976 all'ospedale civile di San Vito al Tagliamento del giovane militare di leva Germano Galli, appartenente al 232° battaglione trasmissioni "Fadalto" di stanza alla caserma "Trieste" di Casarsa della Delizia, decesso avvenuto dopo precedenti ricoveri in altri ospedali a seguito di incidente stradale, dopo la dichiarazione di idoneità emessa dall'ospedale militare di Padova e il suo rinvio in servizio;

e per sapere se non si intenda promuovere una severa inchiesta per accertare le responsabilità di questo grave episodio sembrando evidenti le carenze dell'assistenza sanitaria militare, nonché la necessità di ricorrere alle strutture ospedaliere civili evitando atteggiamenti di sottovalutazione delle condizioni di salute dei giovani militari di leva.

(3-00064) « BARACETTI, MIGLIORINI, MILLET ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per sapere - di fronte a un dinosauro inspiegabilmente sopravvissuto come il CIP (Comitato interministeriale dei prezzi) "amministratore" di prezzi che funziona poco, male e con ritardo, il quale dovrebbe esaminare i costi di produzione di alcuni beni e servizi e fissarne i prezzi di vendita, mentre in realtà "congela" le tariffe favorendo l'enorme dilatazione dei disavanzi pubblici - se ritenga opportuno procedere alla sua soppressione, approfittando dello sgombero che il Genio civile disporrà tra poco, in quanto l'edificio in cui il Comitato ha sede è pieno di crepe;

per chiedere al Governo, almeno fino a che l'Italia è integrata in un sistema di Paesi che credono nella libertà del mercato, che risvegli la concorrenza che in questo dopoguerra è stata fonte di reddito e di occupazione.

(3-00065)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per sapere se - di fronte al blocco dei pagamenti e la probabile sospensione delle ordinazioni da parte dell'ENEL che tocca soprattutto le piccole e medie imprese, che non sono in grado di sopportare una situazione di blocco prolungato dei pagamenti, soprattutto nei casi in cui i crediti verso l'ENEL rappresentano una quota rilevante delle loro produzioni - non ritenga opportuno intervenire suggerendo una politica di lesina nei costi soprattutto nel personale;

per chiedere al Governo se non ritiene giunto il momento, riconoscendo il grave errore della nazionalizzazione dell'energia elettrica, di ridare gradualmente respiro e forza alle imprese economiche libere, al fine di poter sopperire nel futuro ai bisogni energetici della popolazione italiana.

(3-00066)

« COSTAMAGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale, per sapere - premesso che la direzione centrale della Banca toscana, all'approssimarsi degli esami di maturità tecnica, ha inviato una lettera a tutti i direttori delle filiali con la quale si indicava ad avvicinare " il preside dell'Istituto tecnico per sapere, possibilmente prima dell'affissione dei quadri... il risultato dei predetti esami " e perché, ottenuti questi dati, si " convocassero senza alcun ritardo i neo ragionieri, escludenti gli elementi femminili "... per una eventuale occupazione in banca -:

se ritengano inammissibile tale procedura e contraria ai principi di uguaglianza stabiliti dall'articolo 3 della Costituzione;

se siano a conoscenza che in altri istituti di credito vengano attuate tali forme di discriminazione;

se intendano intervenire, tanto più che trattasi di una banca a prevalente partecipazione azionaria di un istituto di credito di diritto pubblico, perché sia posta fine ad una inammissibile discriminazione a danno delle donne nelle assunzioni.

(3-00067) « BELARDI MERLO ERIASE, PAGLIAI MORENA AMABILE, VAGLI MAURA, IOTTI LEONILDE, DI GIULIO, BONIFAZI, FAENZI, TANI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri per conoscere con precisione le circostanze che hanno causato giovedì 5 agosto a Copiaco in Cile l'uccisione del connazionale Bruno Del Pero da parte di una pattuglia militare.

« Gli interroganti chiedono inoltre di sapere quali passi abbia compiuto il Governo italiano presso quello cileno per protestare contro il gravissimo fatto.

(3-00068) « BOZZI, COSTA, MALAGODI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri per conoscere più precise notizie in ordine alla tragica vicenda occorsa al cittadino italiano Benito Corghi, ucciso giorni fa nella zona di confine tra le due Germanie e di conoscere altresì quali passi il Governo italiano ha compiuto presso quello della Repubblica democratica tedesca per l'accertamento delle responsabilità e per protestare contro il gravissimo fatto.

(3-00069) « BOZZI, COSTA, MALAGODI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della sanità, dell'industria, commercio e artigianato e dei lavori pubblici e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per conoscere il parere del Governo sulla situazione di inquinamento atmosferico e marino esistente nella frazione di Priolo, nel comune di Siracusa, che tanto giustificato allarme suscita fra gli abitanti di quel centro. In particolare l'interrogante chiede di sapere dal Ministro della sanità se sono stati eseguiti rilevamenti sul tasso di inquinamento, con quale periodicità e con quali sistemi e di conoscere i risultati di queste indagini e se da esse risulta un grado di pericolosità per la salute degli abitanti di Priolo.

« L'interrogante chiede ancora di sapere dal Ministro dell'industria e dal Ministro per il Mezzogiorno in base a quali orientamenti di programmazione territoriale sono stati autorizzati gli insediamenti industriali nell'area del consorzio industriale di Siracusa e sono stati concessi gli incentivi previsti dalle leggi per l'industrializzazione del Mezzogiorno; e di essere informato se in questi atti di autorizzazione era prevista l'obbligatorietà di impianti antinquinamen-

to e se detti impianti sono stati realizzati; di sapere ancora quale organo è incaricato della sorveglianza sull'attuazione delle norme contro l'inquinamento e quali sono state le relazioni di tale organo.

« L'interrogante chiede di sapere dal Ministro per il Mezzogiorno se non intende subordinare la concessione di ulteriori incentivazioni o la liquidazione di incentivazioni arretrate, alla effettiva certificazione sulla non inquinabilità degli impianti; e dal Ministro della sanità se non ritiene indispensabile di dare assicurazioni agli abitanti di Priolo e a tutta l'opinione pubblica sulla non tossicità e l'inesistenza di pericoli, delle lavorazioni in corso nell'industria chimica e di eventuali nuovi impianti nello stesso settore.

« L'interrogante chiede infine di sapere dal Ministro dei lavori pubblici se non ritiene di intervenire presso il Presidente della Regione siciliana perché, in cooperazione con i competenti organi dello Stato, venga rielaborato, per tutta la zona dell'area industriale siracusana, un nuovo piano di assetto territoriale, che escluda, fra l'altro, il minacciato trasferimento dell'abitato di Priolo e assicuri una utilizzazione del territorio in rapporto alle esigenze dei cittadini.

(3-00070)

« BANDIERA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della marina mercantile, per conoscere se non intenda promuovere adeguati provvedimenti per rimuovere le difficoltà emerse per i noti provvedimenti pretorili relativi all'uso delle spiagge in concessione, che non dovrebbero doverosamente ignorare i diritti dei concessionari sugli impianti e sugli investimenti realizzati ed anche delle competenze regionali e di rinnovate strutture delle capitanerie di porto.

« Si tratta, a sommosso avviso dell'interrogante, di riordinare nel complesso l'intera normativa nel superamento della attuale disciplina delle concessioni amministrative nella visione di un servizio sociale che trae origine dal dettato costituzionale del diritto alla salute, con strutture efficienti e moderne.

Non è la prospettiva della gratuità dei servizi quella che viene sollecitata quanto piuttosto il carico per il privato proporzionato alla esigenza di una organizzazione pubblica che non tralascierà alcuna occasio-

ne per pervenire ad una dimensione di servizi sportivi, ricreativi e soprattutto igienico-sanitari efficienti e funzionali con la conseguente ipotesi di una sostanziale modifica di bene demaniale.

(3-00071)

« CAZORA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere:

i motivi per i quali, ad oltre due anni dalla scadenza della precedente convenzione, il Ministero dei trasporti non ha ancora provveduto a rinnovare alla compagnia ALITALIA la concessione decennale delle rotte nazionali ed internazionali dei servizi aerei commerciali di linea;

se non ritenga che tale ingiustificabile ritardo, tanto più grave per il pregiudizio anche economico che ne deriva alla compagnia di bandiera privata così di un basilare presupposto della propria pianificazione aziendale, sia in larga misura imputabile alle carenze tante volte lamentate nelle sedi più autorevoli, della direzione generale dell'aviazione civile ed, in particolare, alla assoluta inefficienza ed immobilismo del 3° servizio trasporti aerei della direzione stessa, cui sarebbe istituzionalmente spettato non solo di predisporre il nuovo strumento concessorio ma, più in generale, di tradurre in concrete ipotesi di lavoro le indicazioni per una politica del trasporto aereo emerso dalle conclusioni della indagine conoscitiva sullo stato del-

l'aviazione civile in Italia che, nella precorsa legislatura, ha avuto luogo a cura della Commissione trasporti della Camera;

se sia a conoscenza, e in caso positivo se e quali direttive intenda dare al Ministro dei trasporti per impedirne il proseguimento, della gestione arbitraria e clientelare del citato 3° servizio della direzione generale dell'aviazione civile da parte del dirigente dottor Giuseppe Sitajolo, burocrate sulla cui attività è altresì in corso di svolgimento una inchiesta della magistratura romana; in particolare, se sia a conoscenza degli esiti disastrosi di una tale gestione che possono sintetizzarsi: *a*) in una progressiva perdita di credibilità dell'organo governativo per l'aviazione civile nei rapporti esterni con le varie componenti del settore dell'aerotrasporto (vettori, gestori aeroportuali, enti di assistenza eccetera); *b*) in uno stato di grave disagio morale e di tensione, nei riflessi del personale direttamente amministrato, a causa della manovra discriminatoria spesso operata ai danni di non pochi tra i migliori elementi i quali vengono emarginati a favore di altri chiamati a posti di responsabilità senza speciali meriti quando non per valutazioni estranee; *c*) in un crescente discredito per l'aviazione civile italiana, in campo internazionale, come conseguenza di atteggiamenti emotivi assunti in sede di trattativa aeronautica con paesi terzi, come un recente episodio ha ampiamente testimoniato.

(3-00072)

« FROIO, CALDORO, VENTURINI,
SERVADEI ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro degli affari esteri, per sapere quali iniziative abbia preso a seguito del criminale atto compiuto dai Vopos della Germania comunista che hanno assassinato al posto di frontiera di Berlino il camionista Benito Corghi.

« Per conoscere quali sono stati i termini della protesta diplomatica italiana e quali gli accertamenti eseguiti e quali i risultati delle indagini e se è stato formalmente richiesto il risarcimento dei danni subiti.

« Gli interpellanti, di fronte a questo ennesimo episodio di terrore che si aggiunge alle altre vittime della crudeltà comunista che hanno insanguinato Berlino, chiedono se il Governo italiano non intenda denunciare finalmente, nelle sedi internazionali, il persistere del regime liberticida della Germania comunista, che calpesta i più elementari diritti umani e viola i trattati internazionali come quello di Helsinki, mantenendo nel cuore dell'Europa ancora il muro di Berlino e continuando ad ammazzare sulle sue frontiere tutti i liberi cittadini che vogliono sottrarsi, scappando, all'oppressione comunista.

(2-00016) « TREMAGLIA, DE MARZIO, COVELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, della sanità e delle partecipazioni statali, per sapere -

atteso che Priolo (Siracusa) sorge al centro di una vasta zona in cui sono concentrati insediamenti industriali di notevoli dimensioni quali la raffineria ISAB, la fabbrica di magnesio COGEMA, la Montedison, la cementeria UNICEM, la raffineria RASION e la liquichimica della Liquigas;

che il tasso di inquinamento della zona è altissimo e che i danni provocati all'uomo andrebbero dalla cecità ad alterazioni a carico del cervello, da lesioni del sistema nervoso a disfunzioni sessuali ed a papillomi con derivazioni cancerogene;

che la Montedison vorrebbe impiantare nella zona una fabbrica di anilina ritenuta pericolosa per la salute dell'uomo in genere ed addirittura letale per una zona già altamente inquinata;

che la Regione siciliana ha ipotizzato il trasferimento forzato dei 12.000 abitanti

di Priolo e di quelli della frazione di Marina Melilli;

che intanto l'assessorato allo sviluppo economico della Regione siciliana ha imposto alla amministrazione comunale di Priolo il divieto di consentire la costruzione di altre abitazioni;

che violenta è la protesta degli abitanti, dei sindacati, degli amministratori della zona i quali chiedono che *in loco* non vengano più consentiti insediamenti industriali nocivi ed invece siano attentamente controllati i dispositivi di sicurezza delle fabbriche già esistenti per garantire la efficienza igienico-sanitaria degli impianti stessi;

che altri paesi europei hanno rifiutato di consentire l'insediamento della fabbrica di anilina della Montedison che pure in tale impresa è associata all'inglese Imperial chemical industries;

che il controllo dell'industria chimica sembra ormai sfuggire costantemente allo Stato con conseguente letale danno per la popolazione -

se ritengono giuste le richieste avanzate dal Partito socialista italiano e concretatesi anche in precise proposte di legge di dover promuovere un'indagine tempestiva, approfondita, seria su tutto il territorio nazionale al fine di accertare:

1) quante e quali siano le industrie chimiche operanti in Italia;

2) quali siano i prodotti che esse lavorano stabilendone con precisione le caratteristiche chimiche ed il grado di tossicità;

3) il tasso d'inquinamento delle zone sedi di impianti chimici;

4) se gli impianti di sicurezza ed i controlli negli insediamenti industriali siano efficienti e rispondenti ai criteri più avanzati della tecnologia moderna;

5) se sia opportuno realizzare registri regionali sanitari da cui si rilevino le affezioni più comuni e la loro incidenza in determinate zone al fine di individuare l'eventuale rispondenza tra l'inquinamento atmosferico dipendente da insediamenti industriali e la malattia stessa e per poter poi prendere gli opportuni provvedimenti.

(2-00017) « DI VAGNO, CAPRIA, SALADINO, COLUCCI, ANIASI ».